Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale

in Storia dal
Medioevo all'età
contemporanea
ordinamento LM-84

Tesi di Laurea

Custodi della memoria

L'organizzazione delle associazioni reducistiche
italiane nel secondo dopoguerra

Relatore
Ch. Prof. Simon Levis Sullam

Laureando
Leonardo Pavan
Matricola 880662

Anno Accademico
2023 / 2024

INDICE

Introduzione **5**

Capitolo I – Le associazioni dei reduci

1 - Fasi, scopi, divisioni 10

2 - Il Comitato reduci 20

3 - Le associazioni degli ex combattenti di Salò 25

Capitolo II – La nascita dell'ANCR e dell'ANRP

1 - La fusione tra l'ANC e l'ANR 31

2 - I difficili rapporti tra l'ANCR e l'ANRP nei primi anni di convivenza 48

Capitolo III – Custodi della memoria

1 - Manifestazioni e monumenti 57

2 - Le produzioni scritte delle associazioni 74

Capitolo IV – Una biografia nelle associazioni: Ettore Viola

1 - 1915 - 1944: ardito, deputato fascista, espatriato 89

2 - 1945 - 1958: presidente dell'ANCR e deputato 101

Capitolo V – Le associazioni agli occhi dell'opinione pubblica

1 - «I partiti ci dividono, la guerra ci unisce» 115

2 - I reduci visti dalla stampa nazionale e di partito 132

Conclusioni **142**

Appendice

1 - Circolare della Commissione paritetica centrale n. 76 147

2 - Circolare della Commissione paritetica centrale n. 44 161

Fonti e bibliografia **164**

Introduzione

Ogni guerra porta inevitabilmente con sé un innumerevole numero di morti, la devastazione strutturale, gravi conseguenze economiche e, spesso, alla sua conclusione, lascia in eredità dei rapporti da ricucire fra gli attori che hanno preso parte all'evento bellico. Il riavvicinamento diventa ancora più complesso quando si tratta di una guerra fratricida, un conflitto combattuto tra parti diverse ma interne allo stesso stato, in lotta fra loro. Queste trovano sostegno e legittimazione in motivazioni ideali e politiche. La situazione di guerra civile determina inevitabilmente una sospensione del diritto e la limitazione delle libertà individuali, contingenze che amplificano di riflesso il valore simbolico della violenza e il suo utilizzo sommario. La guerra civile comporta inoltre un imbarbarimento e una regressione della civiltà, mentre il ritorno ad uno stato di pace richiede un'incredibile sforzo di riflessione, culturale e giuridico per ristabilire dei punti di connessione fra le parti che fino a poco tempo prima stavano combattendo fra loro[1]. L'evento bellico, già di per sé catastrofico, nello specifico caso italiano venne notevolmente amplificato quando, dopo il vuoto istituzionale causato dall'8 settembre 1943, la penisola venne divisa in due parti territorialmente, istituzionalmente e socialmente diverse. In queste si instaurarono due occupazioni straniere – i tedeschi al Centro-Nord e gli alleati a Sud –, ognuna delle quali dava ospitalità e riconoscimento ad un governo che si presentava come il rappresentante dell'Italia e prosecutore dei valori di continuità istituzionale venuti meno con l'annuncio dell'armistizio, tentando allo stesso tempo di sopraffare e screditare l'altro[2]. La peculiarità del momento storico condusse milioni di italiani a vagliare una varietà di scelte diverse, che non risultarono in un atteggiamento comune tenuto dalla popolazione italiana in senso lato. Le decisioni compiute in quel

[1] Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati, Boringhieri, 1991; Enzo Traverso, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 2007.
[2] Claudio Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, «Italia contemporanea», N. 160, 1985, pp. 57-79.

periodo, a cominciare dalla scelta fra fascismo e antifascismo, avrebbero influenzato profondamente i comportamenti durante i rimanenti anni di guerra e in tempo di pace.

Dopo la data fatidica dell'8 settembre, la successiva periodizzazione fu il 25 aprile 1945, che segnò la fine del secondo conflitto mondiale per l'Italia e l'inizio di quel faticoso percorso in cui si iniziarono a ricucire i rapporti lacerati da circa due anni di guerra civile. Ulteriore conseguenza della Liberazione fu il ritorno a casa di milioni di soldati, fino a poco prima prigionieri, terribilmente segnati dalla brutale esperienza della guerra e della prigionia, che dovevano essere reintrodotti nella società civile, prevalentemente estranea a quella tipologia ai fatti militari[3].

Il presente studio intende indagare nel contesto del reinserimento dei reduci militari alla vita civile, la vicenda delle associazioni reducistiche, fenomeno che interessò più di un milione e settecento mila persone[4]. Vedremo per alcuni aspetti come queste si andarono ad inserire nel contesto sociale, politico ed economico italiano della ricostruzione, cioè anche come i reduci si inserirono nel processo di transizione tra fascismo e democrazia[5].

Lo stato degli studi sul tema dell'associazionismo reducistico denota una penuria di lavori storici di ampio respiro e la predilezione per opere su temi specifici. Tra i primi va ricordato comunque il lavoro di Agostino Bistarelli *La storia del ritorno*[6], pubblicato nel 2007. È seguito, a distanza di quasi dieci anni, dal saggio di Filippo Masina *La riconoscenza della*

---

[3] Nonostante anch'essi sperimentarono direttamente l'esperienza bellica, ad esempio attraverso i bombardamenti, sancendo di fatto la cessazione del monopolio esperienziale della guerra e della violenza ai soli militari. La guerra è un «Mondo Separato», una situazione in cui «si vivono esperienze, emozioni e sensazioni che non hanno alcuna possibilità di essere ripetute e continuate nella vita normale», in Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, Palermo, Sellerio Editore, 1993, pag. 10.

[4] Filippo Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze, Le Monnier, 2016, pag. 137.

[5] Luca Baldissara, *Sulla categoria di "transizione"*, «Italia contemporanea», N. 254, 2009, pp. 1-14.

[6] Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. Lo storico è autore di altri articoli e contributi in volume sul tema reducistico, fra cui *Sconfitti due volte. Le associazioni dei reduci di Salò*, in *Guerra, Guerra di Liberazione, Guerra Civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 391-400; *Sono stati via. Economia e morale del reinserimento*, in *Il ritorno dai lager*, a cura di A. Cavaglion, Atti, Consiglio Regionale del Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1993.

nazione[7], pubblicato nel 2016. Anche Nicola Labanca si è interessato alla ricostruzione della figura del reduce, con particolare attenzione per gli internati militari italiani, nonostante i suoi lavori trattino le associazioni in modo piuttosto marginale[8]. Vanno inoltre segnalati lavori inerenti aspetti organizzativi interni delle singole associazioni [9] e gli scritti, per lo più articoli o contributi non ampi, che hanno concorso a tematizzare il problema dei reduci [10]. Infine, in riferimento al principale periodo precedente dell'esperienza reducistica, cioè quello seguito alla Grande Guerra, deve essere ricordato l'esaustivo, seppure datato, lavoro di Giovanni Sabbatucci *I combattenti nel primo dopoguerra*[11].

Il presente studio ha l'obiettivo di porsi in continuità con questi precedenti, inserendo la storia delle associazioni all'interno del panorama istituzionale del secondo dopoguerra italiano. Le principali associazioni di cui si è seguito e ricostruito il percorso sono l'Associazione nazionale combattenti e reduci (ANCR), nata nel 1917 come Associazione nazionale combattenti (ANC), e l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP), sorta a seguito del travagliato processo di fusione che ha interessato l'ANC e l'Associazione nazionale reduci (ANR), inizialmente nata come comitato reduci in seno alla Combattenti. La scelta, basata innanzitutto sulla disponibilità delle fonti, consente di esaminare la fase di fondazione delle associazioni e varie complesse dinamiche delle origini come il modo in cui questi reduci si presentavano agli occhi dell'opinione pubblica, il modo in cui intendevano farsi portatori della memoria, le diverse aspirazioni e rivendicazioni di questi gruppi e individui. Questa storia mette inoltre

---

[7] L'autore sul tema ha pubblicato anche *L'assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, Roma, Viella, 2022; *Un'irriducibile minoranza. La Federazione combattenti della Rsi, 1947-1963*, «Studi Storici», N.3, 2017, pp. 819-849.

[8] Nicola Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra Resistenza"*, Bari-Roma, Laterza, 2022; *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1947)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000.

[9] Cfr. note Capitolo I *Le associazioni dei reduci*.

[10] Ad esempio Claudio Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud (1943-1945)*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 89-103.

[11] Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

in evidenza le pressioni politiche ed economiche che interessarono le associazioni in quel periodo storico. Molte notizie sono state ricavate dai documenti conservati all'archivio dell'ANCR di Padova dove, oltre alla documentazione delle sezioni provinciali, è contenuta una cospicua sezione dell'archivio centrale dell'ANCR di Roma[12]; e presso l'archivio ANCR di Vicenza, dove si trovano molti documenti relativi al 1944 e al 1945 – assenti invece nell'archivio padovano –, utili per comprendere le prime politiche attuate dall'ANC per far fronte al problema del rimpatrio dei prigionieri nel biennio 1944-45. Per quanto riguarda l'ANRP, l'archivio di riferimento è stato per noi quello presso l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (IVESER). Oltre alle fonti primarie prodotte direttamente dalle associazioni, è stato consultato – grazie alla digitalizzazione di una parte dei suoi documenti – l'Archivio storico della Camera dei deputati, utile per far luce sulla figura di Ettore Viola, presidente dell'ANCR dal 1944 al 1958, attraverso il suo archivio storico personale[13], e sulle discussioni in sede parlamentare[14]. Per quanto riguarda la struttura di questa tesi di laurea, il primo capitolo intende fornire una panoramica generale sulla situazione associazionistica italiana dalla sua nascita al secondo dopoguerra, concentrandosi poi sulle peculiarità di quest'ultimo periodo, con la nascita del Comitato reduci e le associazioni degli ex combattenti di Salò. Il secondo capitolo riprende il tema reducistico e analizza il difficile processo di fusione fra l'Associazione nazionale combattenti (ANC) e l'Associazione nazionale reduci (ANR), il quale diede luogo a due distinte associazioni: l'ANCR e l'ANRP. Vengono inoltre indagati i successivi rapporti fra le due compagini

[12] Per una panoramica complessiva sulla situazione dell'archivio dell'ANCR di Padova vedi Lisa Bregantin, *Documenti diversi. Gli archivi dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci,* link*:* https://www.cultura-veneto.it/uploads/attachments/file/Bregantin.pdf (ultima consultazione 12/02/2025). Il contributo è però stato scritto in precedenza al lavoro di riordino e inventariazione svolto nel 2020.

[13] L'archivio è interamente consultabile online al seguente link: https://archivio.camera.it/inventari/struttura/archivio-ettore-viola-1919-1989 (ultima consultazione 12/02/2025).

[14] Il riferimento è all'archivio storico della Camera dei Deputati, consultabile al link: https://storia.camera.it/ (ultima consultazione 12/02/2025). Tutte le citazioni successive relative alla Camera fanno riferimento a questo link.

reducistiche attorno al riconoscimento giuridico chiesto dalla seconda, intrecciandoli con gli interessi politici ed economici che gravitavano attorno alle compagini reducistiche. Nel terzo capitolo viene esaminato il modo in cui le associazioni diedero forma al loro ricordo della seconda guerra mondiale, ovvero in che modo scelsero di commemorare la guerra a conflitto appena concluso: qui ci concentriamo sull'aspetto monumentale, su alcune manifestazioni e su certe produzioni scritte. In quest'ultimo caso il riferimento è principalmente alla stampa combattentistica, attraverso l'analisi della pubblicazioni delle testate «Il Dovere», «Il Riscatto» e «L'Italia d'oggi». Qui emergono anche gli intrecci e le prospettive di lungo termine fra Grande guerra e il secondo conflitto mondiale. Il quarto capitolo indaga la figura di Ettore Viola, dando così un volto e valorizzando la storia personale di un presidente di associazione, facendo emergere il lato umano presente nell'organizzazione attraverso le esperienze di vita di un iscritto di primissimo piano. Infine, l'ultimo capitolo rovescia il punto di vista, sondando come alcune testate giornalistiche nazionali, «Corriere della Sera» e «La Stampa», e di partito, «Avanti!» e «l'Unità», trattarono l'argomento reduci. Viene inoltre messo in luce un aspetto poco conosciuto del periodo, ovvero il tentativo da parte dei combattenti di fondare un proprio partito politico.

In sostanza, questo studio si propone di tenere assieme l'attenzione per gli aspetti organizzativi interni, il rapporto fra associazioni, istituzioni ed opinione pubblica, e di inserire questi aspetti nelle più ampie dinamiche politiche, culturali e memoriali della rinascita dell'Italia.

Capitolo I – Le associazioni dei reduci

1 – Fasi, scopi, divisioni

> Le associazioni volontarie consistono in gruppi formali, liberamente costituiti quali si accede per propria scelta, che perseguono interessi mutui e personali oppure scopi collettivi. […] sono considerate essenziali per il mantenimento di una democrazia sostanziale, poiché si pongono come entità equilibratrici del potere centrale e come strumento per la comprensione dei processi sociali e politici. […] Numerosi tipi di associazioni non solo aiutano a comprendere le dinamiche sociali, ma anche assicurano ai propri membri di intervenire nel controllo di queste ultime[1].

Gli aspetti più importanti dell'associazionismo riguardano grosso modo la volontà di un determinato gruppo di individui di aggregarsi per fare fronte comune dinanzi i problemi comunitari. Nel caso delle associazioni italiane legate al combattentismo, ulteriore discrimine per l'ammissione riguardava la necessità di un passato comune condiviso, fondamentale per poter costituire una propria identità collettiva. Secondo Bistarelli, queste associazioni erano fondate sull'«interesse-sentimento che aggrega gli ex combattenti», ma potevano venire considerate anche come organi sindacali dediti al «riconoscimento della posizione giuridica, alla tutela degli associati nei rapporti con lo stato e alla promozione del proprio fine costitutivo»[2]. Il ritrovarsi fra persone con lo stesso vissuto permetteva così di superare il problema di incomunicabilità tipico di alcune categorie di italiani nel dopoguerra – fra tutte spiccavano gli internati militari e i deportati politici –, perché la propria esperienza veniva immediatamente recepita e compresa[3]. I tre grandi eventi bellici che interessarono l'Italia dalla metà dell'Ottocento fino alla metà del secolo successivo – guerre risorgimentali (1848 -1866), Grande guerra (24 maggio 1915 – 4 novembre 1918) e seconda guerra mondiale (10 giugno 1940 –

[1] Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 2016, pp. 46-47.
[2] Bistarelli, *La storia del ritorno*, pag. 136.
[3] Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, «Italia contemporanea», N. 171, 1988, pp. 7-14.

25 aprile 1945) – scandirono il succedersi di altrettanti periodi associativi.

Seguendo un percorso cronologico, le prime associazioni combattentistiche dell'Italia post unitaria sorsero attorno alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento per raccogliere i reduci della guerra risorgimentale[4]. Lo stesso Garibaldi fondò nel 1871 la Società di mutuo soccorso fra garibaldini, che nel 1952 venne eretta ad ente morale con il nome di Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini (ANVRG)[5]. Già da questo primo associazionismo si può riscontrare una differenziazione compiuta dagli stessi ex combattenti – caratteristica che sarà tipica del secondo dopoguerra –, basata sul modo in cui si era partecipato al processo risorgimentale: il termine «veterani» veniva usato per coloro che avevano combattuto nella prima guerra d'indipendenza, mentre il termine «reduci» per quelli delle successive campagne[6]. Oltre a sottolineare una differenza in termini di partecipazione al processo unitario, questa dicotomia andava implicitamente a toccare l'elemento generazionale: i veterani erano più anziani, mentre i reduci, che avevano combattuto nelle fasi successive, più giovani. Lo stesso processo si sarebbe verificato nel secondo dopoguerra: le associazioni di vecchia data come l'ANC e l'ANMIG, che contavano fra le loro fila centinaia di migliaia di ex combattenti o invalidi della Grande guerra, dal 1945 iniziarono ad associare anche combattenti o reduci del secondo conflitto, producendo una commistione generazionale, caratterizzata anche da una spiccata differenza di visioni, che spesso sfociava in diatribe riguardo l'organizzazione della vita associativa e sulle politiche da adottare.

Il secondo, e tutto sommato modesto, impulso al mondo associativo combattentistico arrivò

---

[4] Marco Fincardi, *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, «Italia contemporanea», N. 222, 2001, pp. 65-91.

[5] L'associazione, dopo il periodo fascista, venne riabilitata e comprese tra le sue fila i reduci della Divisione partigiana «Garibaldi», corpo militare che operò in Jugoslavia nel biennio 1943-1945. Nel 1959, per allargare la scarsa base associativa, fu costituita un'associazione parallela indirizzata ai «discendenti e congiunti di garibaldini».

[6] Fincardi, *I reduci risorgimentali*, pag. 67. La stessa dinamica è avvenuta dopo la seconda guerra mondiale, con il termine «reduci» che stava ad indicare i soldati che non avevano combattuto ed erano stati fatti prigionieri, contrapposto al termine «combattenti» che, diversamente, indicava coloro che parteciparono ad azioni di guerra dirette.

dalla prima grande sfida collettiva dell'Italia unita, ovvero la prima guerra mondiale. Le dimensioni dell'evento produssero un cambiamento anche a livello di numeri dell'associazionismo, che dalle decine di migliaia dell'Ottocento passavano all'ordine delle centinaia di migliaia di tesserati. Il 29 aprile 1917 veniva fondata a Milano l'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (ANMIG)[7], con lo scopo di tutelare gli interessi e i diritti degli ex combattenti rimasti feriti in battaglia[8]. Il 4 novembre 1918 il suo comitato direttivo, attraverso un *Manifesto al paese*, affermava, tra le altre cose, la necessità di formare un'associazione fra combattenti[9]. Questi ultimi, anche grazie a un autoproclamato ruolo politico di sostituzione e rinnovamento rispetto ai vecchi partiti, dovevano inquadrarsi in un'organizzazione autonoma e fare il loro ingresso nel campo pubblico. Questa volontà di cambiamento rientrava nella categoria del «reducismo», inteso come «l'insieme dei sentimenti, della mentalità, delle rivendicazioni morali, economiche, sociali e politiche dei combattenti»[10]. Il 12 novembre venivano comunicate le norme per la costituzione dell'Associazione nazionale combattenti (ANC), in cui sarebbero stati ammessi tutti i militari di qualsiasi corpo e specialità che avevano compiuto almeno tre turni in prima linea o combattuto almeno una volta[11]. La prima sezione autonoma della Combattenti sorse il 18 febbraio 1919, e in un breve arco di tempo si assistette alla formazione di numerose sezioni in tutta Italia, anche grazie alla capillare rete organizzativa offerta dall'ANMIG.

Più o meno nello stesso periodo venne istituita l'Unione nazionale dei reduci di guerra, un'associazione di matrice cattolica che intendeva porsi come contraltare rispetto all'ANC, accusata di tradimento per aver intrapreso un dichiarato atteggiamento politico. Anche il

---

[7] Per un contributo specifico sull'ANMIG cfr. Ugo Pavan Dalla Torre, *L'Anmig nel 1943-1945. Settant'anni da allora*, Roma, Fondazione Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, 2014.
[8] Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari-Roma, Laterza, 1974, pag. 20.
[9] *Il programma dell'Associazione naz. mutilati*, «Corriere della Sera», 10 novembre 1918.
[10] Filippo Masina, *Reducismo*, in Soveria Mannelli, *Dizionario del liberalismo italiano*, Tomo I, Calabria, Rubbettino editore, pp. 857-862.
[11] Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, pag. 56.

Partito Socialista creò la propria associazione, la Lega proletaria, che rimase però sempre minoritaria rispetto all'ANC e all'ANMIG, fino al definitivo tramonto negli anni Venti per via dell'offensiva squadrista. Altre associazioni con una solida base e struttura organizzativa sorte dall'esperienza del primo conflitto mondiale furono l'Associazione nazionale reduci zona operante (ANRZO), l'Unione nazionale ufficiali e soldati (UNUS), l'Associazione nazionale fra gli Arditi d'Italia (ANAI) e l'Associazione nazionale volontari di guerra (ANVG)[12]. Nel quadro del primo dopoguerra si possono quindi individuare diverse associazioni, ma queste erano praticamente tutte orientate allo stesso pubblico di riferimento, ovvero combattenti e mutilati[13]; anche a livello di rivendicazioni erano sostanzialmente simili. Ciò che le distingueva era tuttavia spesso l'area politica di riferimento.

Con l'avvento del fascismo la galassia associativa, così come il resto della vita nazionale, venne ridotta ai minimi termini e fascistizzata[14]. È con la guerra intrapresa dal fascismo che prende avvio la terza e ultima spinta al proliferare dell'associazionismo combattentistico. A differenza del primo conflitto mondiale che, per l'Italia, si era combattuto in un territorio relativamente contenuto e in modo omogeneo, la seconda guerra era stata condotta in un teatro mondiale, con armate specializzate e differenziate fra loro. Come abbiamo già avuto modo di accennare, emergerà spesso all'interno del presente studio l'assunto per cui il modo in cui era stata vissuta la seconda guerra mondiale avesse determinato il modo in cui era

[12] Ivi, pp. 90-94.

[13] Il motivo per cui durante il primo dopoguerra non sorsero associazioni esplicitamente dedicate ai prigionieri di guerra risponde ad una pluralità di circostanze: innanzitutto, nel primo dopoguerra i prigionieri erano guardati con sospetto ed erano considerati degli «imboscati» e dei «disfattisti»; numericamente parlando, furono decisamente minoritari rispetto a quelli del successivo conflitto; l'esperienza di prigionia risultò meno diversificata rispetto alla seconda guerra mondiale; il clima della vittoria non favoriva la formazione di un ambiente adatto alla rivendicazione della loro esperienza – nel secondo dopoguerra la predilezione per la narrazione partigiana portò al silenzio e all'oblio la narrazione della prigionia, ma non impedì la proliferazione associativa; infine, molti di essi prima di cadere prigionieri parteciparono effettivamente a delle azioni di guerra, ricadendo così a pieno titolo all'interno dei soggetti che potevano iscriversi all'ANC, potendo così esaltare le loro gesta più "onorevoli" ed "eroiche" rispetto all'esperienza in cattività.

[14] Fra le associazioni che rimasero in vita risultano sia l'ANC che l'ANMIG. Quest'ultima concesse il proprio sostegno al Duce fin dal suo primo governo nel 1922, segnando la forte connessione fra reducismo e fascismo, in Dalla Torre, *L'Anmig nel 1943-1945*, pag. 31.

stato vissuto il dopoguerra[15]. L'esperienza della guerra da sola non era più una condizione unificante e la sua stratificazione non aveva prodotto un'unica monolitica figura di combattente – anche a fronte dell'abbattimento del fronte interno, che andò di fatto ad equiparare civili e combattenti –, disperdendo i reduci nella società e dando un forte impulso al proliferare della vita associativa. Ulteriore spinta alla diversificazione arrivò dal mancato superamento della divisione politica emersa durante gli ultimi anni del conflitto fra sostenitori e avversi al fascismo, dualità che rimase in vita, seppur con connotazioni diverse, anche negli anni successivi. Infine, il secondo dopoguerra fu peculiare non solo per la nascita di numerose nuove associazioni, ma anche perché alcune di quelle già esistenti sentirono la necessità di riorganizzarsi. In quest'ultimo caso sono paradigmatiche le vicende dell'ANC, che dal giugno 1946 scelse di operare una difficoltosa fusione con l'Associazione nazionale reduci (ANR), organizzazione nata dalla volontà autonomistica del Comitato reduci, organo sorto in seno alla Combattenti per tutelare l'esperienza della prigionia. La fusione ebbe termine nel 1948, mentre l'anno precedente era stato approvato il cambio di nominativo che sanciva la nascita dell'Associazione nazionale combattenti e reduci (ANCR). Nel corso del processo, alcune federazioni contrarie dell'ANR si ribellarono dando vita ad un'associazione autonoma, l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione (ANRP)[16].

Le associazioni del secondo dopoguerra intendevano quindi rappresentare uno specifico impegno tenuto durante il conflitto, oppure commemorare un particolare gruppo di vittime. Le principali esperienze e forze motrici su cui posero le basi furono essenzialmente quattro:

[15] È la tesi di fondo del contributo di Agostino Bistarelli, *Sconfitti due volte. Le associazioni dei reduci di Salò*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 391-400, poi ripresa nella monografia *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*.

[16] Il processo è analizzato nel dettaglio nel Capitolo II *La nascita dell'ANCR e dell'ANRP*. La seconda associazione in seguito aggiunse anche la voce «e loro familiari».

vicende che richiamavano ad un ambito prettamente militare; azioni violente ai danni di vittime civili compiute dal fascismo o avvenute per cause belliche; il fenomeno resistenziale; l'esperienza della deportazione o prigionia[17]. I confini tra queste categorie non furono sempre rigidi, ma presentavano alcune zone grigie, con numerose associazioni che si ponevano nel mezzo e risultavano più inclusive. Fra tutte ricordiamo l'ANRP, che associava internati militari e civili, prigionieri degli alleati, familiari delle vittime e anche volontari della guerra di Liberazione condotta al fianco degli alleati[18].

Procedendo per ordine, il primo macrogruppo comprendeva tutte le associazioni d'arma e gruppi di decorati al valore: Unione nazionale italiana reduci di Russia (UNIRR), Associazione nazionale divisione Acqui (ANDA)[19], Associazione nazionale del fante (ANF), Associazione nazionale granatieri di Sardegna (ANGS), Istituto del «Nastro Azzurro» fra combattenti decorati al valore militare[20]. La differenza poteva riguardare il teatro operativo, il reggimento o il corpo di riferimento e l'aver ricevuto o meno una decorazione militare. Un ultimo sottogruppo, inseribile all'interno del panorama combattentistico, riguarda gli ex combattenti di Salò, i quali necessitano di un paragrafo a parte per via della complessità della loro vicenda.

Il secondo è un gruppo eterogeneo in cui il comune denominatore è la presenza di civili. Sono presenti le associazioni di vittime del fascismo, come l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA), e le associazioni di civili che hanno subito dei danni dal conflitto, come l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra (ANFCDG) e l'Associazione nazionale vittime civili di guerra (ANVCG). In seguito

[17] Quest'ultimo termine va considerato in senso ampio, andando a comprendere i deportati razziali, gli internati civili, gli internati militari e i prigionieri di guerra.
[18] Quest'ultima categoria risulta di difficile collocazione, potendo rientrare a pieno titolo sia all'interno dell'esperienza partigiana che combattentistica.
[19] Poi diventata Associazione nazionale reduci superstiti e famiglie caduti Divisione Acqui.
[20] La lista in questo caso risulta molto più lunga, attestandosi a circa una cinquantina di associazioni prettamente combattentistiche.

all'eccidio delle Fosse Ardeatine, venne istituita l'Associazione nazionale tra le famiglie italiane martiri caduti per la libertà della patria (ANFIM), la quale occupò un ruolo di primo piano nel delicato processo di sistemazione e tutela del luogo[21].

Interessante in quest'ambito risulta la creazione di associazioni legate all'esperienza coloniale italiana fenomeno, quest'ultimo, che interessò circa 200 mila persone[22]. I profughi, consapevoli della pressione che potevano esercitare sulla classe politica, scelsero di rappresentare le proprie istanze attraverso organizzazioni come l'Associazione nazionale profughi d'Africa orientale (ANPAO), fondata nel 1944 a Roma, e la Federazione nazionale combattenti, profughi e italiani d'Africa (FENPIA), istituita nel 1949[23]. Nel marzo 1950 l'ANPAO si fuse con l'Associazione dei profughi della Libia, dando vita all'Associazione nazionale profughi d'Africa (ANPA), riconosciuta come entità giuridica nel marzo 1953.

Il 27 marzo 1960 veniva fondata a Milano l'Associazione nazionale pro italiani d'Egitto (ANPIE), che nel 1967 cambiò denominazione in Associazione nazionale internati e profughi dall'Egitto (ANIPE)[24]. Potevano diventarne soci «gli italiani già residenti in Egitto, all'estero o nei territori occupati ed i loro familiari; i civili che durante la guerra 1940-1945 furono internati dalle forze alleate», infine «altri profughi che per la loro professione di italianità siano stati costretti a lasciare le nazioni straniere»[25]. L'associazione era confederata, per via della comunanza di interessi, con l'ANRP: presso le sedi di quest'ultima erano stati creati specifici spazi in cui i profughi dall'Egitto avrebbero potuto trovare «accoglienza

[21] Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir: riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, UTET, 2010, pp. 61-83.
[22] Emanuele Ertola, *Ritorneremo: le associazioni di profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra*, «Italia contemporanea», n. 288, 2018, pp. 11-37.
[23] Ibidem. Altre organizzazioni erano il Comitato unione profughi d'oltremare, costituito nel 1946 e l'Associazione nazionale italiani d'oltremare, rimpatriati dall'estero e sinistrati, fondata nel 1950.
[24] Archivio Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi Iveser), Fondo Associazione nazionale reduci dalla prigionia e dall'internamento (ANRP), Busta 11 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 12 "Anipe", *Statuto*.
[25] Ibidem.

calorosa ed umanitaria per le loro pratiche»[26].

Dall'esperienza partigiana emersero tre grandi associazioni: l'Associazione nazionale partigiani italiani (ANPI), la Federazione italiana volontari della libertà (FIVL) e la Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP)[27]. Fra tutte, la prima risulta essere stata quella più strutturata e meglio organizzata. Il 4 giugno 1944 il Comitato centrale di Liberazione nazionale dava vita all'ANPI, proclamandola «unico organo di raccolta, di rappresentanza e di assistenza dei Volontari della Libertà»[28]. Il 5 aprile 1945, venti giorni prima della conclusione del conflitto, l'associazione veniva eretta ad ente morale con il decreto legge n. 224; contestualmente veniva sancita la sua rappresentanza diretta all'interno della Consulta nazionale con l'assegnazione di sedici posti[29]. Il reducismo diede un modesto impulso al processo di ricostruzione e democratizzazione nazionale, ottenendo la nomina di ventotto consultori suddivisi all'interno delle diverse commissioni dell'Assemblea costituente[30]. L'ANPI, oltre alla tutela e al reinserimento nella vita civile dei propri tesserati, si interessò anche ad iniziative culturali, istituendo i «Convitti-Scuola della Rinascita», cioè scuole pensate per i reduci partigiani che avevano interrotto gli studi per via delle impellenze belliche[31]. La FIVL e la FIAP nacquero entrambe nel 1948 in seguito ad una scissione interna all'ANPI. Infine, l'articolata esperienza di prigionia e deportazione diede vita ad ulteriori realtà associative. Sempre nel 1948, su iniziativa di alcuni ex internati militari, sorse come ente morale

---

[26] Id., *Circolare n. prot. 86/87*, Milano, 30 gennaio 1967. La vicinanza fra le due associazioni è visibile anche nello stemma scelto dall'ANIPE: la sagoma di un uomo in primo piano che spezza una catena, simbolo della prigionia, con sfondo il deserto egiziano e le piramidi.

[27] Francesca Somenzari, *Le principali associazioni reducistiche del Secondo dopoguerra*, «Storia e Futuro», n. 50, 2019, pp. 1-10. A queste va aggiunta anche l'Associazione nazionale partigiani cristiani (ANPC).

[28] Federico De Angelis, *Per una storia dell'A.N.P.I.: ricordare il passato, capire il presente, costruire il futuro*, Milano, Lampi di stampa, 2016, pag. 21.

[29] Ivi, pag. 36.

[30] Per quanto riguarda il panorama combattentistico, oltre ai sedici rappresentanti dell'ANPI si contavano otto delegati per l'ANC e quattro per l'ANMIG, in Camera dei deputati, *La Consulta Nazionale. 25 settembre 1945 – 1°giugno 1946*, Roma, Segretariato generale, Ufficio studi legislativi, 1948. Link: https://storia.camera.it/res/bookreader/books/RI_LEG00_IR01_CAT029_344.html#page/5/mode/1up (ultima consultazione 12/02/2025).

[31] Somenzari, *Le principali associazioni reducistiche.*

l'Associazione nazionale ex internati (ANEI), la quale aveva come obiettivo primario la raccolta di documentazione e un parallelo lavoro di diffusione della storia, delle vicende e del sacrificio compiuto dai soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre[32]. Il taglio volutamente divulgativo portò alla produzione di numerosi periodici come la rivista «Noi dei Lager» o i «Quaderni Anei», espressione del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento interno all'associazione[33]. Va inoltre ricordato che gli internati militari italiani trovavano anche spazio all'interno dell'ANCR e dell'ANRP, mentre gli internati civili solamente nell'ultima.

L'altra grande associazione legata all'esperienza concentrazionaria era l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (ANED). Quest'ultima faceva riferimento ad un gruppo più circoscritto. Dei circa 24 mila deportati politici e 8 mila deportati razziali, 32 mila persone in tutto, tornarono unicamente in 14 mila, suddivisi in 13 mila per il primo gruppo e solamente 800 per il secondo[34]. Gli ebrei italiani, catturati e tradotti in Germania con l'aiuto italiano, erano quasi interamente stati trasportati tra l'ottobre '43 e il dicembre '44 ad Auschwitz dove, salvo un piccolo gruppo selezionato per il lavoro coatto, vennero quasi subito eliminati nelle camere a gas[35]. I campi che hanno accolto la maggior parte dei deportati politici furono Dachau e Mauthausen, ma per essi non era prevista una morte immediata bensì la costrizione a pesanti condizioni di lavoro. Questa fondamentale discrepanza fra le due categorie si rifletté anche sul numero di sopravvissuti che tornarono a casa a guerra finita. Durante i primi mesi del dopoguerra si assistette alla formazione autonoma sul piano

---

[32] Hans Mommsen, [et al.], *Lager, totalitarismo, modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, pag. 289. Le pubblicazioni, oltre agli studi storici veri e propri, potevano riguardare anche diari e memorie.

[33] Sia la rivista che i quaderni sono disponibili alla consultazione sul sito ufficiale dell'Anei. Link: https://www.anei.it/ (ultima consultazione 12/02/2025).

[34] Bruno Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombre corte, 2014, pag. 23.

[35] Liliana Picciotto Fargion, *La liberazione dai campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di Michele Sarfatti, Firenze, La Giuntina, 1998, pp. 13-30, pag. 14.

locale di gruppi ed associazioni di ex deportati, fenomeno di proto-associazionismo che rispondeva al bisogno di trovare uno spazio in cui poter parlare liberamente. Durante questa prima fase emerse la città di Torino, dove fu fondata la prima sezione dell'ANED il 6 settembre 1945, frutto di una scissione avvenuta all'interno dell'Associazione nazionale politici superstiti dei campi di concentramento[36]. L'evento solleva una riflessione importante: l'aver vissuto uno specifico evento insieme, nonostante ognuno lo avesse poi interpretato e metabolizzato in modo autonomo, non bastava per poter giungere ad una visione comune e ad un'agenda condivisa nel dopoguerra, discrepanze che di sovente portavano a scissioni interne e alla formazione di gruppi che richiamavano la stessa categoria, ma si muovevano in direzioni diverse. Come vedremo, e come è stato già accennato, oltre ai partigiani e ai deportati, lo stesso accadde durante la fusione fra l'ANC e l'ANR. Tornando all'ANED, dopo la fondazione nel settembre '45 seguirono anni confusi con vicende legate principalmente all'ambito locale, determinando una totale assenza sul piano nazionale, con una conseguente mancanza di aiuti economici da parte governativa. Durante il congresso di Verona del gennaio 1957 si assistette ad una riorganizzazione dell'associazione, che intendeva invertire definitivamente la tendenza regressiva in atto[37]. Questo portò al riconoscimento giuridico nel 1968, legittimandola agli occhi dell'opinione pubblica e delle istituzioni, oltre a consentirle una più solida ramificazione nazionale che le permise di raggiungere una posizione vantaggiosa da cui rivendicare una più consistente assistenza morale e materiale.

Dalla panoramica, che include le maggiori e più radicate associazioni presenti nel panorama italiano, emerge che alla conclusione di ogni conflitto erano sorte delle organizzazioni per riunire chi vi aveva preso parte. Il principale cambiamento e la vera esplosione della galassia associativa si ebbe con la fine della seconda guerra mondiale, quando il processo

[36] Maida, *Il mestiere della memoria*, pag. 57.

[37] «della quindicina di sezioni che l'associazione poteva rivendicare come proprie diramazioni in diverse parti d'Italia non rimane quasi più niente», Ivi, pag. 76.

aggregativo, influenzato dalla pluralità di esperienze vissute nel conflitto, che comportarono una varietà di rivendicazioni e la nascita di identità imperniate su determinati eventi, aumentò in modo esponenziale. L'avvicinamento al mondo associazionistico, quindi, ci obbliga ad adottare un approccio multiforme[38].

2 – Il Comitato reduci

Nell'agosto del 1944 il Consiglio direttivo centrale dell'Associazione nazionale combattenti inviava alle proprie federazioni una circolare in cui le invitava a prestare la più «premurosa assistenza alle famiglie dei prigionieri», i quali andavano inseriti «tra le maggiori vittime della guerra voluta dal fascismo»[39]. Una circolare simile veniva inviata il 25 settembre dello stesso anno, in cui si diceva che l'«assistenza ai prigionieri di guerra, ai dispersi e alle loro famiglie» doveva essere «curata in modo particolare»[40]. Le pratiche suggerite riguardavano principalmente l'assistenza ai familiari dei prigionieri, tuttavia non mancavano provvedimenti diretti ai reclusi.

Verso fine dicembre 1944 Ettore Viola[41] scriveva al presidente del Consiglio Bonomi per segnalare che il progetto di creazione di un «Alto Commissariato per i Reduci», da affidare ad una «persona appartenente e legata a un Partito», non sarebbe stato accettato dai dirigenti

[38] Bistarelli, *La storia del ritorno,* pag. 135.
[39] Archivio dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, Federazione provinciale di Vicenza (d'ora in poi ANCRVi), Organi nazionali, Segnatura 389 "Circolari del Consiglio direttivo centrale, 1944-1950", *Circolare n. 5*, Roma, 2 agosto 1944.
[40] Id., *Circolare n. 13, N. di protocollo 478*. Roma, 25 settembre 1944.
[41] Ettore Viola, nato a Fornoli il 21 aprile 1894, fu un militare e politico italiano. Combattente e ardito pluridecorato nella prima guerra mondiale, nel dopoguerra fu uno squadrista della prima ora e deputato fascista. Durante il Congresso di Assisi dell'ANC del 1924, dove venne approvato un ordine del giorno contrario agli illegalismi di cui si stava facendo protagonista il fascismo, venne eletto presidente dell'associazione. A causa della posizione presa dall'associazione nei confronti del regime, si ruppe il legame fra quest'ultimo e Viola, dando avvio a due anni di opposizione ad esso, fino all'espatrio in Sud America nel 1927. Tornò in Italia nel 1944, venendo rieletto alla testa dell'ANC. Nel 1946 iniziò la sua carriera politica come deputato della Democrazia Cristiana, carica mantenuta fino alla sua espulsione avvenuta nel 1950, che lo portò ad avvicinarsi all'orbita del Partito Monarchico nel 1953, dopo un periodo all'interno del gruppo misto. Morì a Roma nel 1986. Per la biografia dettagliata vedi il Capitolo IV *Una biografia nelle associazioni: Ettore Viola*.

dell'ANC: «l'apparente diminuzione delle attribuzioni», secondo Viola, non avrebbe fatto altro che «determinare una differenziazione troppo marcata tra i combattenti di questa guerra (quasi tutti prigionieri) e i combattenti della prima guerra mondiale, abbandonando praticamente questi ultimi»[42].

La lettera inviata a Bonomi era strettamente collegata alla circolare interna all'ANC del 6 dicembre 1944, dove si iniziavano a prendere misure concrete per far fronte all'imminente problema del reinserimento dei reduci nel territorio nazionale. Il Consiglio direttivo informava della costituzione a Roma, «sotto gli auspici del Consiglio Direttivo centrale dell'A.N.C.», di un «Comitato Nazionale per l'Assistenza ai reduci dalla prigionia, sia civili che militari» (CRP)[43]. Dettato dal clima emergenziale del momento, il consiglio dell'ANC optò per demandare al Comitato reduci – pur sempre un organo collegato alla loro associazione – anche l'assistenza agli internati civili[44]. Il comitato, eletto da un'assemblea di rimpatriati, si proponeva di: fornire assistenza materiale e morale ai reduci che rientravano in patria dalla prigionia, fornire assistenza alle loro famiglie e predisporre piani per il collocamento al lavoro dei rimpatriati. La circolare di dicembre, inoltre, imponeva ad ogni federazione provinciale dell'ANC di creare al suo interno un «Comitato provinciale reduci dalla Prigionia», al quale andava aggregato un rappresentante dell'ANC per «garantire un efficiente collegamento fra i due Enti»[45].

Il provvedimento non dovette sortire l'effetto sperato dato che lo stesso Ettore Viola

---

[42] Archivio storico della Camera dei deputati, Archivi privati, Archivio dell'Onorevole Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza relativa all'Associazione nazionale combattenti e all'Associazione nazionale combattenti e reduci, Busta 3 "Lettere (21 aprile 1944-22 novembre 1944)", *Lettera per l'On. Ivanoe Bonomi presidente del Consiglio*, Roma, 22 dicembre 1944. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000074/lettere-40.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[43] Archivio ANCRVi, Organi nazionali, Segnatura 389 "Circolari del Consiglio direttivo centrale, 1944-1950", *Circolare n. 28*, Roma, 6 dicembre 1944. La circolare era firmata dall'avvocato Pietro Tamagnini, Presidente del Consiglio nazionale reduci dalla Prigionia, e da Ettore Viola, commissario nazionale dell'ANC.

[44] Come vedremo, il successivo rifiuto avanzato dall'ANC nell'estate 1946 circa l'inclusione dei civili nella nascente ANCR fu una delle chiavi di volta utilizzate da una parte dell'ANR per opporsi alla fusione in corso.

[45] Archivio ANCRVi, Id., *Circolare n. 28*.

nell'agosto 1945, attraverso un'ulteriore circolare, ordinava nuovamente alle sezioni locali della Combattenti che ancora non avevano adempiuto alle direttive diramate il precedente dicembre, di costituire al loro interno dei «Gruppi di internati civili e militari non combattenti», i quali potevano essere regolarmente iscritti, oltre ad avere la possibilità di far sedere dei loro rappresentanti all'interno dei Consigli direttivi[46]. La diffusione dei comitati doveva essere capillare. Questa era funzionale non solo all'assistenza, ma un ulteriore scopo era «regolare su un piano di collaborazionismo e di fratellanza i legami spirituali fra i combattenti di ieri e quelli di oggi»[47]. La necessità di creare all'interno dell'associazione un apposito comitato specializzato nell'assistenza dei reduci dalla prigionia appena rimpatriati, lascia intendere che si trattasse di un'esperienza diametralmente opposta a quella che dovevano fronteggiare i «combattenti», tale almeno da giustificare un'apposita ripartizione associativa. Le modifiche organizzative arrivarono in un momento in cui la guerra era ancora in corso e si stavano attuando limitate ondate di rimpatri da parte alleata, con specifico riferimento ai soli prigionieri che rientravano nella categoria dei «casi pietosi»[48]. Oltre a questi, il governo alleato prendeva in considerazione anche il rimpatrio degli invalidi, degli ultrasessantenni e ultracinquantenni, dei militari riconosciuti necessari per la ricostruzione delle forze armate italiane e dei prigionieri con riconosciute capacità tecniche necessarie alla vita nazionale italiana, sulle base di proposte compilate dalla presidenza del Consiglio dei ministri[49]. Dato l'esiguo numero di prigionieri che rimpatriarono nei primi mesi del 1945, il Comitato reduci non ebbe grandi impegni da fronteggiare. Nonostante ciò, quel periodo di relativa calma gli

---

[46] Archivio ANCRVi, Organi nazionali, Segnatura 389 "Circolari del Consiglio direttivo centrale, 1944-1950", *Circolare n. 68*, Roma, 9 agosto 1945.
[47] Id., Corrispondenza e atti, Associazioni combattentistiche e d'arma, Segnatura 406: "Associazioni reduci dall'internamento e dalla prigionia", *Circolare n. 44*, Roma, 7 aprile 1945.
[48] Id., Organi nazionali, Segnatura 389 "Circolari del Consiglio direttivo centrale, 1944-1950", *Circolare numero 25*, Roma, 29 novembre 1944. I «casi pietosi» vennero divisi in due classi in base alla gravità della situazione: la prima classe riguardava quei prigionieri la cui moglie era morta o stava morendo, senza parenti che si sarebbero potuti occupare dei figli orfani; la seconda riguardava quei prigionieri la cui moglie (o padre) era gravemente malata senza figli o parenti che potessero prendersi cura di lei.
[49] Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986, pag. 100.

permise di assestarsi e arrivare alla fine del conflitto consapevole dei propri mezzi e di come andassero gestiti. Questo ente si andava ad inserire all'interno della spinosa questione relativa al reinserimento dei reduci di guerra nella società e della loro reintegrazione lavorativa. La pratica, tanto complessa quanto fondamentale per la ripresa nazionale, nel caso italiano andava ad aggravare l'irrisolto problema della disoccupazione che interessava le penisola già da diversi decenni[50].

L'8 marzo 1945 venne siglata una convenzione tra l'Associazione nazionale combattenti, rappresentata da Ettore Viola, e il Comitato nazionale reduci, rappresentato dal suo presidente nazionale Pietro Tamagnini. La creazione del comitato si era resa necessaria in quanto il rimpatrio dei reduci dalla prigionia si presentava come «un problema a sé stante», per cui rispondeva ad una «concreta necessità» l'istituzione di un organismo che per sua natura fosse «il più indicato a rappresentare e a divulgare il pensiero e l'aspirazione del reduce»[51]. L'apoliticità del comitato veniva così giustificata:

> per lo sbandamento ideologico di una comune massa di persone per diversi anni rimasta avulsa dalle dolorose vicende della patria senza poter nemmeno partecipare all'inizio della rinascita democratica del Paese, è necessario che l'attività del Comitato sia posta al di fuori di ogni specifica attività politica[52].

I prigionieri italiani, rimasti lontani dalla rinascita democratica scaturita dalla guerra civile che sconvolse la penisola fra il settembre 1943 e l'aprile 1945, venivano ritenuti politicamente acerbi e troppo legati alla recente esperienza fascista – nonostante il rifiuto di combattere nell'esercito di Salò, come emerse successivamente, fosse un evidente segnale di disillusione e lontananza rispetto al regime –, per cui si giudicava concreto il rischio di una

[50] Filippo Masina, *Il collocamento obbligatorio dei reduci di guerra. Il caso italiano nel contesto internazionale del secondo dopoguerra, 1945-1946*, «Italia contemporanea», N. 288, 2018, pp. 39-71, pag. 48.
[51] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, *Convenzione tra l'Associazione nazionale combattenti e il Comitato nazionale reduci dalla prigionia.*
[52] Ibidem.

loro deriva eversiva[53], o che semplicemente non sarebbero stati in grado di comprendere a pieno il nuovo ordinamento, motivo per cui si scelse di dare una connotazione apolitica al comitato. La convenzione stabiliva anche i rapporti che si sarebbero dovuti intessere tra i due enti: l'auspicio era che si sviluppassero secondo una «leale intesa e collaborazione». L'assistenza economica era riservata alla Combattenti. Di fatto, il comitato in questo ambito avrebbe svolto solamente una funzione di intermediario fra il reduce e l'associazione stessa. Inoltre, l'ANC stabilì di corrispondere mensilmente al comitato i fondi necessari per il suo funzionamento. Dall'accordo sembra che a quest'ultimo fossero stati lasciati ampi margini di manovra, soprattutto in ambito propagandistico e organizzativo, nonostante la sua denominazione suggerisse un carattere di temporaneità[54]. Una tale azione sembra giustificabile solamente se interpretata attraverso l'ottica che i combattenti, soprattutto i reduci della Grande guerra, non volessero all'interno della propria associazione i reduci dalla prigionia[55]. Lo stesso comitato era inizialmente sorto in molte zone d'Italia per l'autonomo volere di alcuni ex prigionieri, indipendentemente dalla successiva decisione scaturita dalla dirigenza centrale dell'ANC[56]. La speranza di quest'ultima era che, cessato il periodo emergenziale in cui il comitato avrebbe agito in uno stato di semi-autonomia e, dopo aver convinto della bontà dell'operazione i combattenti contrari, i reduci potessero venire tesserati all'interno dell'associazione stessa.

Nell'autunno 1945 diverse circolari della Combattenti esprimevano la necessità che i reduci

---

[53] Giocò sicuramente un ruolo da protagonista la paura di un ripresentarsi delle condizioni che nel 1919 portarono alla genesi del fenomeno fascista, in Nicola Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, pp. XV-XXX, pag. XXI.

[54] Filippo Masina, *La riconoscenza della nazione: i reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze, Le Monnier, 2016, pag. 103.

[55] I successivi attriti sorti durante la fusione sembrano confermare questo diffuso sentimento, presente in numerose province e meno sentito dalla dirigenza centrale.

[56] Sempre questo carattere di indipendenza dei primi gruppi organizzati di reduci aveva fatto avanzare ad alcuni la proposta di costituire un organo centrale di coordinamento per l'Alta Italia, in Archivio ANCRVi, Corrispondenza e atti, Associazioni combattentistiche e d'arma, Segnatura 406: "Associazioni reduci dall'internamento e dalla prigionia", *Circolare N. di Prot. 106/A*, Milano, 6 giugno 1945.

entrassero a pieno titolo a far parte della «grande Associazione combattenti», tutto questo solamente qualche mese dopo la firma della convenzione. La loro breve vita ci spinge a due riflessioni: la loro nascita sembrerebbe legata al carattere emergenziale dettato del rimpatrio di oltre un milione di prigionieri, per cui si erano resi necessari enti appositi; in secondo luogo questi mesi – da fine 1944 all'autunno 1945 – potrebbero essere stati necessari ai dirigenti della Combattenti per discutere sul futuro della loro associazione, cercando di lasciare da parte eventuali dissidi fra combattenti e reduci per presentarsi agli occhi del governo come l'unica associazione italiana che avrebbe dovuto accogliere e assistere sia i reduci della prima che della seconda guerra mondiale.

3 – Le associazioni degli ex combattenti di Salò

In questo quadro complesso trovarono spazio le prime associazioni per gli ex combattenti della Repubblica sociale italiana[57]. La necessità di dotarsi di proprie organizzazioni era resa obbligatoria dall'ostracismo attuato dalle associazioni di vecchia data, come l'ANC. Quest'ultima, nel rinnovato statuto del 1949, sanciva che non potessero far parte dell'associazione coloro «che abbiano fatto parte delle forze armate fasciste dopo l'8 settembre 1943» o quanti, durante l'internamento in Germania avessero aderito alla Repubblica sociale italiana o abbiano collaborato con le forze armate tedesche[58]. Peculiarità dell'associazionismo

[57] Al netto delle fonti disponibili, alla fine dell'estate 1944 l'esercito della RSI risulta composto da circa 326 mila uomini, di cui 180 mila stanziati all'estero come ausiliari, in Adolfo Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello stato maggiore della R.S.I.*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 72, 1963, pp. 19-79, pag. 20. Fra questi vanno considerati anche gli «optanti», ovvero quei militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 che scelsero di collaborare con i nazifascisti. Il loro numero si attesta ad un 10% per i militari di truppa e al 30% per gli ufficiali, in Alessandro Ferioli, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini: gli internati militari italiani che aderirono alla Repubblica sociale italiana*, «Nuova Storia Contemporanea», N. 5, 2005, pp. 1-24.

[58] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Scritti di altri (1924-1988), Busta 12 "Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Statuto, Roma, Tipografia Tambone, pp. 30", *Statuto*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000240/associazione-nazionale-combattenti-e-reduci-statuto-roma-tipografia-tambone-pp-30-n-2-copie.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

saloino fu la diffusa frammentazione in diverse correnti e organizzazioni, caratteristica che rifletteva le divisioni in ambito politico del neofascismo, anch'esso frammentato in numerosissime sigle, ognuna delle quali perseguiva obiettivi diversi[59].

Nel 1947 veniva fondata la Federazione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana (FNCRSI)[60], che combinava l'azione commemorativa e sindacale, tipica delle associazioni, con un'agenda politica di stampo fascista, che dalle elezioni politiche del 1953 entrò in attrito con quella dell'Movimento sociale italiano (MSI)[61]. Nel 1951 venne eletto come presidente onorario dell'FNCRSI Rodolfo Graziani, generale fascista, ministro della RSI e criminale di guerra, recentemente tornato in libertà dopo aver scontato appena quattro mesi di carcere, a fronte dei diciannove anni previsti dalla sentenza del tribunale militare speciale. L'iscrizione era aperta ai reduci della Repubblica sociale, ai congiunti dei caduti e dispersi, ai prigionieri non cooperatori e ai reduci di Spagna, ovvero tutti quei soggetti che vedevano interdetta l'iscrizione alle associazioni esistenti. Verso la fine del 1948 l'associazione, secondo le informazioni di varie prefetture, contava su di uno scarso numero di aderenti, mentre l'attività era limitata al solo piano assistenziale[62].

Nel 1949 nasceva il Movimento italiano femminile (MIF), il quale si rivolgeva alle vedove dei combattenti della RSI, mentre nel 1950 veniva fondata l'Associazione nazionale combattenti in Spagna e l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana (ANFCDRSI)[63]. Quest'ultima, creata per la ricerca dei caduti, la loro

---

[59] Per la rapida ripresentazione del fascismo nella penisola durante i primi anni del secondo dopoguerra vedi Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia, 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2006; Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste, 1945-1947*, Roma, Settimo Sigillo, 1996.

[60] Il sito web dell'associazione, oggi non più attiva, è http://fncrsi.altervista.org/ (ultima consultazione 12/02/2025).

[61] Filippo Masina, *Un'irriducibile minoranza. La Federazione combattenti della RSI, 1947-1963*, «Studi Storici», N. 3, 2017, pp. 819-849.

[62] Ivi, pag. 826. In quel periodo la consistenza dell'associazione si attestava a poche migliaia di aderenti. Nel 1956 l'intera galassia associativa della RSI contava sul piano internazionale 71 gruppi provinciali e 152 sezioni.

[63] Bistarelli, *La storia del ritorno*, pag. 182.

sepoltura e in sostegno dei prigionieri politici e delle loro famiglie, non ottenne mai il riconoscimento di ente morale. In tempi recenti, con la morte dei dirigenti nazionali e senza un adeguato ricambio generazionale, l'associazione cambiò carattere legale diventando Fondazione "Francesco Parrini", dal nome di uno dei principali fondatori dell'organizzazione[64]. Alla fine degli anni Quaranta nacquero altre sigle: l'Associazione combattenti d'Italia (ACI), che riuniva ex prigionieri non cooperatori, l'Associazione divisione Littorio[65], l'Associazione divisione Monterosa, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi della Rsi, l'Associazione culturale servizio ausiliario femminile (ACSAF) e l'Associazione nazionale Decima flottiglia M.A.S.[66]. L'insieme delle organizzazioni di riferimento della Repubblica sociale italiana riproponeva quasi alla lettera – mancavano ovviamente le associazioni di stampo partigiano - quella che era la ripartizione specifica del secondo dopoguerra vista in precedenza, con associazioni d'arma, combattentistiche, civili e di prigionia. Sostanzialmente, si trattava di una vera e propria «riproposizione fascista» della galassia associativa nazionale. Tornando all'FNCRSI, principale associazione dei reduci di Salò, nel 1955, con la morte di Graziani, venne eletto presidente il «principe nero» Junio Valerio Borghese. Gli anni che seguirono furono caratterizzati dal declino dei rapporti con l'MSI, oltre ad un crescente dissenso interno alla stessa associazione. Quest'ultimo sarebbe sfociato nella defenestrazione di Borghese durante l'assemblea del 26 aprile 1959. Privato di un importante strumento politico e intimamente convinto di essere «l'unico legittimo rappresentante del combattentismo Rsi», l'ex comandate della Decima fondò nel 1962 la propria associazione, chiamata Unione

[64] *Nasce la fondazione Francesco Parrini*, in https://www.ultimacrociata.it/fondazione-francesco-parrini.htm (ultima consultazione 12/02/2025).
[65] Le associazioni che richiamano all'unità militare della "divisione" fanno riferimento alle quattro divisioni, previste da accordi italo-tedeschi stipulati nell'ottobre 1943, addestrate in Germania e che tra le loro fila comprendevano, in larga parte, quei soldati che, catturati dopo l'8 settembre 1943, scelsero di collaborare con i nazifascisti. Le divisioni Monterosa, San Marco, Littorio e Italia andarono a formare l'Armata Liguria, in Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò*, pag. 36.
[66] Masina, *Un'irriducibile minoranza*, pag. 833. Una gran parte delle innumerevoli associazioni è presente nel seguente link https://www.italia-rsi.it/associazioni.htm (ultima consultazione 12/02/2025).

combattenti della Repubblica sociale italiana (UNCRSI)[67]. Quest'ennesima frammentazione del blocco neofascista non giovò all'organizzazione, che mostrava scarsa consistenza di mezzi, organizzazione e attività[68].

Nel 1955 si assistette ad una storica apertura dell'ANCR ai combattenti saloini. Nei primi anni del secondo dopoguerra un'azione del genere sarebbe risultata impensabile, tanto che l'iscrizione degli ex combattenti di Salò all'interno dell'ANCR fu un argomento adoperato dalla sezione veneziana dell'ANRP per scongiurare eventuali adesioni all'organizzazione provinciale dei combattenti[69]. Se nel 1952, anno di formulazione delle accuse della sezione veneziana, l'affermazione che l'ANCR tesserava al suo interno reduci di Salò risultava falsa, questa fu in qualche modo anticipatrice dei tempi. Infatti, l'anno successivo l'indulto deciso dal governo Pella «per i reati politici e inerenti a fatti bellici commessi dall'8 settembre 1943 al 18 giugno 1946», liberò gran parte dei fascisti ancora incarcerati per crimini politici[70]. L'approvazione della norma consentì un ulteriore superamento dei fatti inerenti alla guerra civile avviata un decennio prima.

Un'apertura dell'ANCR ai combattenti saloini avvenne qualche anno dopo, più precisamente durante il sesto congresso nazionale tenuto nell'ottobre 1955 a Trieste. Oltre alla riconferma di Viola alla testa dell'associazione, venne discussa e approvata la modifica dello statuto nei punti riguardanti l'iscrizione degli ex combattenti della Repubblica sociale italiana, fino a quel momento preclusa. Il cambiamento si riteneva avrebbe «eliminato le maggiori ragioni

[67] Ivi, pag. 847.
[68] Ibidem.
[69] Vedi Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 2 "Rapporti con la fed. Combattenti", *Circolare n. 70/52 n. Prot. 186*, Venezia, 28 marzo 1952, «Che cosa vi può dare la Combattenti? Nulla di più o di meno di quello che possiamo darvi noi, […] ma desidero mettervi soprattutto in guardia su un fatto assai doloroso ed offensivo per i reduci. La Combattenti iscrive fra i propri associati anche gli ex combattenti della Repubblica di Salò!!».
[70] Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, *Decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922*, Parte Prima, Anno 94, N. 292, Roma, 21 dicembre 1953. Le Gazzette sono consultabili al seguente link: https://www.gazzettaufficiale.it/homePostLogin (ultima consultazione 12/02/2025).

di dissidi e frazionamenti tra i combattenti e reduci»[71]. Viola, durante la sua relazione inaugurale del congresso, in previsione della discussione sulla modifica statutaria, avanzava una raccomandazione:

> Bisognerà cominciare a convincersi che il 1955 non è più il 1945. Se quest'ultimo ha registrato innumerevoli colpe ed innumerevoli benemerenze, il 1955 ha riscattato gran parte delle prime continuando a tenere nella dovuta considerazione le seconde. Per cui, chi ha riscattato colpe proprie o altrui al vaglio di una dottrina democratica sinceramente accettata, ben merita il diritto di cittadinanza nella nostra famiglia: a maggior ragione lo merita chi non ha altra colpa all'infuori di quella di essersi trovato, per circostanze impreviste o imprevedibili, dall'altra parte della barricata[72].

Dopo ampia discussione, si approvò l'amplificazione del ventaglio dei possibili associati, negando l'iscrizione solamente a:

a) Coloro che siano stati condannati a qualsiasi pena per delitti comuni che incidano sull'onorabilità del condannato, esclusi i delitti colposi o di carattere politico;
b) coloro che abbiano perduto i diritti civili e politici e ciò per la durata del provvedimento;
c) coloro che durante l'internamento nei campi di prigionia in Germania o in quelli delle Nazioni Unite abbiano, secondo prove inconfutabili, diretto o ispirato aggressioni contro connazionali dissenzienti;
d) coloro che avendo fatto parte delle forze armate fasciste dopo l'8 settembre 1943, si siano resi responsabili di particolari reati o, secondo prove inconfutabili, abbiano dimostrato grave e pregiudizievole faziosità[73].

Sarebbe opportuno indagare quanto questa apertura abbia effettivamente prodotto dei risultati concreti, ovvero quanti ex combattenti della Repubblica sociale si siano iscritti

---

[71] *A conclusione del Congresso dei Combattenti e Reduci. L'on. Viola riconfermato presidente nazionale dell'Associazione. Potranno aderire all'ANCR anche gli ex appartenenti alle forze armate della repubblica sociale italiana. Un caloroso indirizzo di saluto alla città di Trieste*, «Il Piccolo» di Trieste, 12 ottobre 1955, in Archivio dell'On. Ettore Viola (1919 - 1989), Ritagli (1924 - 1985), Busta 20 "Ex combattenti. Articoli relativi all'ANCR e ad altre organizzazioni combattentistiche" (1945 - 1985), link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000357/ex-combattenti-articoli-relativi-all-ancr-e-ad-altre-organizzazioni-combattentistiche.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025); *L'on Viola rieletto presidente dell'Associazione Combattenti*, «La Stampa», 12 ottobre 1955.
[72] Archivio dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, Federazione provinciale di Padova (d'ora in poi ANCRPd), Sezione archivio nazionale, Congresso di Trieste 1955, Libro secondo, *Verbale della seduta del 9 ottobre 1955*, pag. 48.
[73] Ivi, pp. 195-196.

all'ANCR. Inoltre, di notevole interesse risulterebbe far emergere il clima che questi incontrarono nel caso di un'iscrizione, in quanto l'apertura, decisa a livello dirigenziale al congresso di Trieste, non ebbe sicuramente un'accoglienza plebiscitaria da parte degli associati. La galassia associativa di Salò si mantenne comunque operativa, nonostante il peso limitato che esercitava a livello provinciale e politico, rivendicando il proprio ruolo di erede naturale dell'esperienza della Repubblica sociale italiana[74].

[74] Masina, *Un'irriducibile minoranza*, pag. 849.

Capitolo II – La nascita dell'ANCR e dell'ANRP

1 – La fusione tra l'ANC e l'ANR

Il processo di fusione delle due associazioni combattentistiche prese avvio nel novembre 1945, quando si tenne a Roma il congresso provinciale della Federazione combattenti. L'avvocato Umberto Gazzoni[1], vice-commissario nazionale, durante il suo discorso informò i presenti di un incontro avvenuto qualche giorno prima fra i rappresentanti dell'ANC e quelli del Comitato reduci[2]. Durante questo confronto si erano discussi «problemi organizzativi ed assistenziali relativi ai reduci», si era «riaffermato lo spirito unitario dei reduci delle due grandi guerre», veniva «riconosciuta la necessità di agire sempre più in comune per arrivare alla unità organizzativa in seno all'Associazione Nazionale Combattenti». Il discorso si concludeva con l'auspicio che «la fraternità ancora viva e vibrante fra i reduci di Vittorio Veneto, i reduci delle ultime guerre ed i reduci dalla prigionia» potesse essere di monito a quanti si «illudevano di poter spezzare l'unità della grande famiglia degli ex combattenti e reduci»[3]. A qualche mese dalla fine del conflitto, in un periodo di ricostituzione e riattivazione delle sezioni dopo la loro temporanea chiusura e con impellenti compiti assistenziali nei confronti dei reduci appena rientrati, per i dirigenti dell'ANC rimaneva ancora fondamentale il tema dell'associazione unica. Sintomatico di questo atteggiamento è un articolo pubblicato il 26 novembre 1945 nel settimanale reducistico «L'Italia d'oggi», in cui le neonate organizzazioni erano definite «pericolose» e venivano accusate di essere fautrici di «movimenti

[1] Nato a Rieti il 14 luglio 1886, fu un avvocato e un professore di diritto nel R. Istituto Tecnico Gioberti di Roma. Comandante di reparti d'assalto nella prima guerra mondiale, fece parte della Resistenza durante il secondo conflitto. Dal 1944 iniziò a far parte del Partito Democratico del Lavoro assieme a Luigi Gasparotto, mentre nel settembre 1945 venne assegnato alla Commissione della Ricostruzione, Lavori pubblici e Comunicazioni. Fu presidente della Federazione romana dell'Associazione nazionale combattenti e della successiva Associazione nazionale Combattenti e Reduci. È morto nel 1963.

[2] La nascita e le prime pretese autonomistiche sono spiegate nel dettaglio nel Capitolo I *Le associazioni dei reduci*, Paragrafo 2 *Il Comitato reduci*.

[3] *Il Congresso provinciale della Federazione Combattenti*, «L'Italia d'oggi. Organo ufficiale dell'associazione nazionale combattenti», N. 35, Roma, 19 novembre 1945.

tendenti a disorganizzare e polarizzare le associazioni nazionali costituite ed esistenti quali enti pubblici alle dipendenze dello Stato»[4]. L'importanza dell'associazione unica si legava anche a motivi più squisitamente politici. Per alcuni dirigenti dell'ANC l'evento fondante della storia della nuova Italia era l'antifascismo, di cui l'associazione era stata portatrice nel biennio 1924-1925, per poi omologarsi allo stato fascista una volta che questo si fu consolidato. Proprio per cercare di cancellare quel discutibile passato di sostegno seppur passivo al regime, che gravava ancora sull'associazione, nel dopoguerra l'ANC intendeva ridefinire la figura dei suoi soci, «amalgamando agli ex combattenti della prima guerra mondiale quelli della seconda», così da legare l'associazione al successivo antifascismo del 1943-1945. In questo senso la fusione con il Comitato reduci nasceva dall'obiettivo politico di rigenerare democraticamente l'associazione, così da renderla un soggetto credibile e porla in una posizione paritaria a quella delle associazioni partigiane[5]. Questo processo di fusione durò fino al 1948.

Tra il 16 e il 17 marzo 1946 si tenne a Milano un convegno dei presidenti e commissari provinciali dell'ANC dell'Italia settentrionale, sotto la supervisione del vice-commissario nazionale e del ministro dell'assistenza postbellica Luigi Gasparotto. Lo scopo dichiarato del convegno era prendere in «accurato esame il problema dei rapporti fra l'Associazione combattenti e i Reduci della seconda guerra e della prigionia»[6]. Il congresso giunse a stabilire i seguenti punti:

1°. Nessun motivo né di interessi, né di rivendicazioni determina differenza alcuna fra i reduci delle due guerre, ne fra essi e i reduci dalla prigionia;
2°. I nuovi reduci combattenti della guerra 1940-1943 o della guerra di liberazione entrano progressivamente e spontaneamente nelle sezioni dell'ANC, la quale è e rimane indipendente e superiore ai partiti: in essa i reduci trovano e troveranno sempre la più cordiale

[4] *Organizzazioni autonome di ex combattenti*, «L'Italia d'oggi», N. 36, Roma, 26 novembre 1945.
[5] Bistarelli, *La storia del ritorno*, pag. 175.
[6] Archivio ANCRPd, Sezione archivio provinciale, Verbali di seduta del Direttivo provinciale dal 1933-1946, *Verbale di seduta del 30 marzo 1946*, pag. 86 recto.

accoglienza e assistenza;

3°. Il Comitato Reduci dalla prigionia, nati e ospitati nell'Associazione combattenti, compiono un lavoro meritorio e rispondono ad una opportunità temporanea, *esaurita la quale l'augurio è che anche i loro dirigenti entrino a prestare una collaborazione più diretta alla grande ed unica associazione fra coloro che hanno combattuto e sofferto nelle due guerre* (corsivo mio);

4°. Il convegno infine rivolge un saluto particolare a tutti i volontari della guerra di liberazione[7].

Dall'ordine del giorno si possono individuare alcuni punti fondamentali che caratterizzarono l'esperienza della fusione, come ad esempio l'auspicio di riunire sotto la propria ala non solo i combattenti regolari e i reduci, ma anche i partigiani. La centralità dell'associazione questa volta, diversamente da quanto era avvenuto nel 1943[8], era individuata in una sorta di «legittimazione indiretta» fornita dalla spontanea iscrizione alla Combattenti da parte di tutti gli "attori" della seconda guerra mondiale. Si possono infine notare come i toni nei riguardi del Comitato reduci dalla prigionia – diventato associazione dopo il congresso di fine marzo 1946 – fossero cordiali ma allo stesso tempo quasi paternalistici, ricordando come il comitato fosse nato all'interno dell'ANC e, pertanto, subordinato ad essa. Con il convegno di Milano del 1946 erano state quindi gettate le basi per la fusione tra le due associazioni; allo stesso tempo questo aveva comportato una divisione in seno all'ANR tra due gruppi contrapposti, gli «unionisti» favorevoli all'unione, e i «secessionisti» contrari. La rottura all'interno della compagine dei reduci si era consumata durante il congresso del 28-31 marzo 1946 quando, tra le altre cose, si era anche deliberata la trasformazione da comitato ad associazione autonoma, senza però precludere la possibilità di giungere all'unione delle forze

[7] Ibidem.

[8] In quel periodo l'elemento cardine che portava a individuare l'associazione come l'unico polo aggregativo reducistico da mantenere in vita era la sua diffusione capillare, visto che «in ogni comune del Regno» esisteva una «sezione dell'Associazione cui potrebbero far capo tutti gli ex combattenti della circoscrizione», in Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali del consiglio 1943, *Verbale del Consiglio direttivo nazionale del 30 marzo 1943*, pag. 40.

combattentistiche[9].

Uno dei motivi che spinse l'ala «unionista» dell'Associazione reduci in questa direzione, emerge dai verbali della seduta del Consiglio provinciale della Combattenti di Padova del giugno 1946, in cui il presidente Giovanni Eberle informava di aver parlato con il rappresentante dell'Associazione nazionale reduci, il quale lamentava che i partigiani avessero ottenuto «troppe agevolazioni ed aiuti». Sosteneva inoltre che per gli internati dovesse essere «riconosciuto un primato morale» in quanto erano «rimasti volontariamente nei campi tedeschi per non aderire alla Repubblica sociale»[10]. Con questa dichiarazione venivano a galla le presunte, o percepite come tali, differenze di trattamento economico, morale e di riconoscimento pubblico che interessarono i reduci del secondo dopoguerra italiano[11]. In questo senso la scelta favorevole nei confronti della fusione di una parte dell'ANR sembrava dettata da necessità pratiche, cioè dalla volontà di aumentare il proprio potere contrattuale con il governo facendo un fronte comune con i combattenti, così da poter garantire miglior assistenza ai propri tesserati. Eberle proseguiva il discorso affermando come il rappresentante dell'ANR fosse favorevole alla fusione, a patto che «l'Associazione unica» venisse affidata a delle persone che avessero la «duplice mentalità dei combattenti anziani e dei reduci internati»[12]: ancora una volta la diversa esperienza di guerra veniva rimarcata e presentata come causa di una differente mentalità.

Il 29 giugno 1946 si concludeva il congresso nella capitale e veniva ratificato il verbale di unione, sancendo la nascita dell'Associazione nazionale combattenti e reduci (ANCR)[13].

---

[9] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 104.

[10] Archivio ANCRPd, Sezione archivio provinciale, Verbali di seduta 1933-1946, *Verbale di seduta del 24 giugno 1946*, pag. 89 verso.

[11] In realtà, come vedremo, le principali differenziazioni, almeno per i primi mesi, riguardarono esclusivamente il riconoscimento pubblico nei confronti dei partigiani, che si presentavano come vittoriosi, e gli altri reduci, per lo più prigionieri.

[12] Archivio ANCRPd, Sezione archivio provinciale, Verbali di seduta 1933-1946, *Verbale di seduta del 24 giugno 1946*, pag. 90 recto.

[13] Id., Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1° luglio 1946 – 5 febbraio 1947, *Ordine del giorno Raduò,* pag. 78.

L'associazione unica trovò poi sanzione istituzionale nel Decreto legislativo del 29 marzo 1947 n. 833, che approvava lo statuto e il cambiamento della denominazione[14]. Eppure, nell'estate del 1946, la fusione era momentaneamente condivisa dai soli dirigenti delle due compagini, i quali ne prevedevano l'attuazione attraverso la creazione di commissioni miste, composte da uguale numero di dirigenti della Combattenti e della Reduci, a livello sezionale, provinciale e centrale. In sostanza si trattava di un processo di transizione attraverso la formazione di commissioni paritetiche con poteri temporanei, le quali avrebbero dovuto decidere all'unisono le modalità per indire regolari elezioni, cui avrebbero partecipato tutti i tesserati e da cui sarebbero scaturiti i nuovi dirigenti dell'ANCR[15]. Per evitare favoritismi, nel settembre 1946 la dirigenza centrale decise che le nuove sezioni ANCR dovevano continuare a far riferimento ai due presidenti, uno proveniente dall'ANR e uno dall'ANC, fino al successivo congresso provinciale, dove tramite elezione si sarebbe definito il presidente unico[16]. Assieme alla procedura da seguire si stabilì anche chi non aveva diritto a iscriversi alla nuova associazione, insistendo particolarmente sul passato fascista e sulle vicissitudini successive all'8 settembre 1943:

a) coloro la cui qualifica di reduce derivi unicamente dalla loro partecipazione volontaria alla guerra di Spagna contro le forze del governo spagnolo;
b) coloro che in conseguenza dell'applicazione della legge sull'epurazione abbiano perduto i diritti politici;
c) coloro che siano stati catturati dalle forze delle Nazioni Unite dopo l'8 settembre 1943 in quanto facenti parte delle forze armate fasciste o tedesche;
d) coloro che durante l'internamento in Germania abbiano aderito alla repubblica sociale

[14] Bistarelli, *La storia del ritorno*, pag. 175.
[15] Per le procedure di elezione degli organi, si veda: Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, *Circolare della commissione paritetica centrale n. 76*, 16 settembre 1946. Il documento è presente in appendice. Per un panoramica sulla consistenza del fondo vedi Stefania Bertelli, Giulio Bobbo, *Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani*, in *I tanti volti del 1943-45. Storia, rappresentazione e memoria*, a cura di Nadia Olivieri, Santo Peli e Giovanni Sbordone, «Venetica. Rivista di Storia contemporanea», Verona, Cierre edizioni, N. 32, 2015, pp. 153-171.
[16] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1° luglio 1946 – 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale dell'11 settembre 1946,* pag. 60.

italiana o abbiano collaborato con le forze armate tedesche;

e) chi abbia fatto parte delle forze armate fasciste dopo l'8 settembre 1943;
f) coloro che durante l'internamento nei campi in Germania o in campi delle Nazioni Unite abbiano dimostrato faziosità fascista e ordito o compiuto aggressioni contro connazionali;
g) agli appartenenti alle categorie: famiglie dei detenuti in prigionia; civili di ambo i sessi deportati politici o rastrellati dalle forze armate della repubblica fascista o dai tedeschi; civili di ambo i sessi già residenti nelle colonie italiane internati dalle truppe alleate[17].

Proprio quest'ultimo punto relativo alle categorie civili sarà centrale nella retorica e nelle posizioni patrocinate dell'ala scissionista dell'ANR.

Il malcontento per la situazione era molto diffuso, e poteva portare alcuni a compiere gesti forti, come avvenne per M.B., iscritto all'Associazione reduci di Venezia in data 3 ottobre 1945 e membro del Consiglio direttivo sezionale, che alla notizia della fusione scelse di presentare le sue dimissioni in una lettera:

> In seguito all'annunciata fusione delle Associazioni Reduci e Combattenti in un'unica associazione, […], mentre elevo la mia protesta per il metodo antidemocratico della costituzione di detta Associazione e particolarmente per l'elezione del suo presidente on. Viola, ed esprimo il mio rammarico ed il mio sdegno nel vedere definitivamente tramontare un'Associazione che aveva un elevato patrimonio morale, spirituale e sentimentale, e nel vedere che le sofferenze inenarrabili dei reduci dai campi di concentramento tedeschi, hanno ingiustamente servito ad aiutare troppi italiani che queste sofferenze non conobbero: rassegno le dimissioni da membro del consiglio direttivo e ritiro la mia iscrizione all'Associazione Nazionale Reduci[18].

Perplessità in questo senso erano state avanzate anche dal Ministero dell'assistenza postbellica, il quale riteneva il processo di fusione prematuro e lo interpretava come un «potenziale elemento disgregatore della compagine dei reduci»[19].

Con il beneplacito per la fusione da parte dei dirigenti centrali dell'ANR, alcuni di essi iniziarono a sedere nella giunta esecutiva della neonata ANCR come portavoce dei reduci,

[17] Ibidem.
[18] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Fascicoli personali, Busta 27, numero 4027.
[19] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 105.

secondo la logica delle commissioni miste. Durante le periodiche riunioni, almeno in questa fase di transizione, emergevano spesso contrasti di vedute fra le due diverse componenti della giunta, entrambe intenzionate a prestare maggiore attenzione al proprio polo di provenienza. Pesanti dissidi sorsero in merito al tesseramento o meno degli internati civili. L'argomento in questione veniva discusso e approfondito nella riunione del Consiglio esecutivo nazionale del 12 settembre. Alla sua apertura venivano informati i presenti che la commissione paritetica centrale, ad inizio settembre 1946, aveva inviato alle federazioni e alle commissioni paritetiche provinciali una circolare circa «l'inclusione o meno degli internati civili in Germania ed in Africa e delle famiglie dei prigionieri»[20]. Il segretario della commissione paritetica centrale, proseguiva l'esposizione fornendo alcuni dati statistici tratti dalle risposte giunte sino a quel momento, dalle quali risultava che «la maggioranza dei pareri pervenuti dalla periferia» erano «contrari all'inclusione delle sopradette categorie nell'ANCR»[21]. La discussione che si sviluppò è significativa perché permette di far luce sulle differenze che, ancora in questo momento e nonostante la fusione in corso, esistevano fra dirigenti provenienti dalla Reduci e dirigenti provenienti dalla Combattenti. Ad esempio il presidente dell'ANCR Ettore Viola riteneva che queste categorie dovessero comunque ricevere assistenza dall'associazione, ma essere tesserate a parte al suo interno e avere dei rappresentanti senza poteri che sedessero nei vari consigli. Altri membri del consiglio ritenevano valida soltanto l'assistenza senza un tesseramento che «involontariamente porterebbe a una organizzazione di queste categorie, le quali una volta organizzate a spese dell'associazione sentirebbero il bisogno di avere una propria fisionomia e tenderebbero quindi a distanziarsi dall'associazione»[22]. Ma è con l'intervento dell'avvocato Pietro Tamagnini, presidente

[20] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1°luglio 1946 – 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 12 settembre 1946*, pag. 61.
[21] *Ivi*, pag. 62.
[22] Ibidem.

nazionale dell'Associazione reduci, che comprendiamo il netto distacco fra le due componenti in quanto egli criticava l'operato della commissione paritetica, irremovibile nel rivendicare il carattere esclusivamente combattentistico dell'associazione, e poneva su uno stesso piano «il sacrificio degli internati civili e quello degli internati militari», per cui non ravvisava «l'esclusione di questi italiani dall'ANCR»[23]. La sua proposta non teneva però presente che un eventuale apertura in quel senso avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione dei vertici dell'ANC, per lo più composti da veterani della prima guerra mondiale, come si evinceva anche dall'esito del sondaggio proposto alla periferia[24].

Per tutti gli ultimi mesi del 1946 il tema della fusione, ancora in fase di attuazione, fu molto sentito dalla dirigenza centrale, la quale inviava periodicamente dei delegati nelle zone periferiche per fare il punto della situazione e dirimere eventuali controversie. Nella riunione della giunta esecutiva del 10 ottobre l'avvocato Gazzoni esponeva una relazione sulla sua recente visita alle federazioni lombarde di Milano, Varese, Bergamo e Piacenza. In generale constatava una situazione meno grave del previsto, individuando il «centro motore per l'azione antifusionista» nell'avvocato Peroni, presidente della Federazione reduci di Milano, motivato dalla volontà di «convogliare nell'ANR milanese tutte le altre associazioni similari»[25]. Da questa prima parte della relazione, comprendiamo come il primo ostacolo in cui poteva incappare il processo di fusione stava proprio nelle attitudini personali dei singoli dirigenti provinciali, i quali tendevano a indirizzare le associazioni secondo le proprie inclinazioni.

Dalle relazioni emerge chiaramente come, oltre a questioni di carattere morale, un importante ruolo lo ebbero anche gli interessi economici delle varie parti in causa, sia che si

[23] Ivi, pag. 63.
[24] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 110.
[25] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1°luglio 1946 - 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 10 ottobre 1946*, pp. 101-102.

trattasse della Combattenti che della Reduci. Infatti nessuno voleva rinunciare alla gestione dei contributi statali stanziati alle associazioni per l'assistenza ai reduci, pratica che poteva esercitare un importante tornaconto anche in termini politici[26]. Effettivamente, resistenze nei confronti del processo di unione giunsero da entrambi gli schieramenti reducistici.

L'entusiasmo dei primi mesi cedette presto il passo a un diffuso malcontento. Nel novembre 1946 Ettore Viola si era detto meno ottimista «in quanto i convegni a carattere nazionale o seminazionale che la Reduci» andava indicendo sembravano dimostrare che «la fusione si vuole soltanto a parole», constatando «una vera e propria volontà di perdita di tempo»[27]. Alla sollecitazione del presidente, Tamagnini rispondeva ancora una volta dichiarando la ferma volontà dei reduci, salvo la federazione milanese, di tener fede ai patti per la fusione. La sua riflessione successiva, che merita di essere scritta per esteso, racchiude il quadro della situazione:

> Il processo di fusione non è sempre così semplice come a noi potrebbe sembrare, ma al contrario laborioso per un complesso di cose che sono legate a interessi personali e locali che è facile intuire dovendo uno dei due presidenti sparire nelle nuove elezioni. Né le resistenze sono di natura esclusivamente "Reduci", ma anche di natura "Combattenti". In effetti la parte in minoranza a secondo le zone è sempre quella che fa opposizione[28].

L'intervento metteva quindi l'accento su due aspetti fondamentali: il carattere impersonale del processo di fusione, che non teneva conto delle particolarità locali ma uniformava tutta la compagine reducistica; la minoranza, conscia del fatto che una volta suggellata l'unione sarebbe costretta a sottostare alle scelte della controparte, era quasi sempre l'elemento che si opponeva per cercare di mantenere in vita i propri margini di autonomia[29]. In questi ultimi

---

[26] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 108.

[27] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1°luglio 1946 – 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 9 novembre 1946*, pag. 155.

[28] Ivi, pag. 156.

[29] Ad esempio, nel 1948 si era constatato che, durante il processo di fusione a Milano, la Combattenti aveva «quasi preteso di assumere con gli organi direttivi della federazione le funzioni di organo dirigente di queste sezioni fuse, dimenticandosi gli organi dell'Unione reduci», i quali non venivano «interpellati per questioni organizzative», motivo per cui i suoi dirigenti si sentivano «messi da parte», in Archivio ANCRPd, Sezione

mesi del 1946, l'aggravarsi della situazione portò anche la commissione centrale a dubitare sulle modalità adottate e a valutare se fosse il caso di assumere un atteggiamento di forza, inviando in tutte le province delle commissioni nominate dal centro per risolvere drasticamente ogni sacca di resistenza. La proposta però venne bocciata non tanto per questioni morali ma per il timore che, al rientro delle commissioni, la situazione sarebbe precipitata nuovamente e con ancora più remore nei confronti della dirigenza centrale. La scelta ricadde sul valutare ogni singolo caso e vagliare per ognuno di essi una procedura *ad hoc*, come avvenne nel caso di Bologna, dove si scelse di inviare un consigliere per tutta la durata delle elezioni sezionali in previsione di un'aspra lotta che sarebbe sorta per «l'intervento di fattori politici locali»[30].

Un quadro delle operazioni di fusione tra l'ANC e l'ANR ai primi mesi del 1947 ci giunge da una circolare della commissione paritetica centrale del 26 aprile 1947, da cui emergeva che gran parte delle province italiane stavano ancora faticosamente affrontando il processo[31]. Sempre nella circolare l'unione «fra le due massime Associazioni Combattentistiche esistenti nel paese» veniva presentata come «il primo e più importante passo sul piano morale ed organizzativo verso la sempre maggior valorizzazione delle masse dei combattenti e dei reduci», le quali erano destinate ad avere «un peso sempre maggiore nella vita nazionale»[32]. Si consigliava inoltre alle commissioni paritetiche provinciali, d'accordo con le rispettive federazioni, di «procedere alla nomina di commissari presso le sezioni non ancora fuse», con lo scopo di «indire le elezioni e sorvegliarne l'esecuzione»[33].

---

archivio nazionale, Verbali di seduta del Consiglio Direttivo Centrale 13 ottobre 1947 - 1° maggio 1948, *Verbale di seduta del Consiglio Direttivo Centrale del 30 aprile 1948*, pp. 166-168.

[30] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1° luglio 1946 – 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 19 dicembre 1946*, pag. 181.

[31] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, *Circolare n. 44 Fusione tra A.N.C – A.N.R, Roma,* 26 aprile 1947. Vedi appendice.

[32] Ibidem.

[33] Ibidem.

Sempre sull'onda di queste procedure emergenziali e in virtù degli scarsi risultati fino a quel momento conseguiti, durante il Consiglio nazionale della Reduci, tenutosi l'11 marzo 1947 a Pescara, si era presa le decisione di allargare l'esecutivo centrale a dei nuovi elementi, i quali avrebbero dovuto apportare una maggiore efficienza sul piano organizzativo ed assistenziale. Ma questo ampliamento sarebbe stato vantaggioso anche per ottenere nuovo personale utile alla formazione di eventuali commissioni. Il 6 maggio 1947, durante la riunione dell'esecutivo nazionale della Reduci, il presidente della federazione di Piacenza Elio Nicolardi dava lettura della relazione stilata dalla commissione costituita con lo specifico compito di studiare lo stato della fusione tra ANR e ANC e proporre nuove azioni per facilitarne il processo. La relazione si soffermava sulle motivazioni generali avanzate dalle federazioni non ancora fuse, indicando i moventi cui si erano appellate le singole province: «1) Illegalità della deliberazione del giugno 1946; 2) Motivi di ordine morale (patrimonio spirituale associativo, ecc.); 3) Mancata pariteticità di diritti fra le due categorie; 4) *Esclusioni deportati o internati civili*; 5) Intempestività della fusione»[34]. Al termine della lettura del resoconto venivano sollevate dai presenti alcune obiezioni: *in primis* si criticava il fatto che la commissione non avesse presentato una relazione unitaria, bensì un verbale di discussioni parziali; ci si aspettava poi dei suggerimenti concreti per perfezionare la fusione; infine si criticava l'unica proposta avanzata dalla commissione, cioè la convocazione del congresso nazionale, in quanto questa esulava dai suoi compiti. L'ostilità degli «unionisti» nei confronti del congresso nazionale si comprende meglio grazie alla lettera inviata da Tamagnini, impossibilitato a partecipare alla riunione, al delegato scelto per sostituirlo:

> la fusione deve accelerarsi poiché il 65% delle Sezioni sono già unite, perché la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha approvato e reso esecutivo lo Statuto dell'ANCR che potrà essere modificato soltanto dal Congresso, il quale dovrà indirsi presto e sempre prima del mese di

[34] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, *Relazione della commissione nominata dal consiglio nazionale di Pescara il giorno 11 marzo 1947 per l'esame della fusione con l'A.N.C.*

settembre il Congresso delle Associazioni Unite. Ogni ritardo andrebbe a danno della Reduci che dopo i successi ottenuti laddove l'unione è stata realizzata, ha il diritto di vedersi valorizzata nell'Associazione Unita, il che non potrà verificarsi se si arriverà al Congresso Nazionale Unito ancora in crisi di fusione.

A mio parere non è più possibile indire il Congresso Nazionale Combattenti da una parte ed il Congresso Nazionale Reduci dall'altra poiché né l'uno né l'altro sarebbero più l'espressione genuina delle due categorie. Dobbiamo fare in modo che entro il più breve termine si indica il Congresso Unico delle due Associazioni unificate[35].

Con più della metà delle sezioni unite, un eventuale congresso nazionale della Reduci sarebbe risultato in netto contrasto al processo di fusione in corso, rallentandolo e rischiando di far arrivare l'ANR alla data prevista per il primo congresso dell'associazione unica con dei problemi interni ancora da risolvere. Circostanza che l'avrebbe messa in cattiva luce, confinandola in un ruolo marginale e subordinato alla Combattenti. Nei confronti dei dissidenti vennero lanciate pesanti accuse, insinuando che la loro candidatura a far parte dell'esecutivo non fosse altro che un tentativo per portare «quella irriducibile ostilità di una minoranza ai deliberata della maggioranza», rappresentandoli come un «cavallo di Troia in sede all'esecutivo».

Circa una settimana dopo la turbolenta assemblea dell'esecutivo si era riunito il Consiglio direttivo centrale dell'ANR. Anche in questa sede si confermava che i nuovi elementi della «commissione fusione» avevano «disperso la loro azione e polarizzato i loro mezzi in questioni cavillose tanto da rallentare tutta la vita associativa»[36]. Anche nei confronti del compito specifico per cui erano stati immessi nell'organico direttivo, ossia per relazionare sulla fusione, essi avevano deluso le aspettative in quanto avevano «trascurato il compito» e «falsato il processo nei suoi termini e nella sua realtà». Ma, ancora più peculiare, risultava il

[35] Id., *Allegato numero 1*, *Circolare di Tamagnini al Dr. Mario Fischetti*.

[36] Id., *Verbale della riunione del Consiglio direttivo centrale tenutosi in Roma nei giorni 15 e 16 maggio 1947*. È interessante notare come, nonostante a più livelli fosse già avvenuta la fusione, a quest'altezza cronologica continuassero ad esistere e a funzionare i rispettivi organi dirigenti dell'ANR e dell'ANC.

fatto che la commissione non avrebbe lavorato in senso collegiale, ma la rilevazione statistica sembrava essere «frutto personale del dott. Nicolardi, il quale trasfondendo nella relazione il suo atteggiamento antifusionista» si era «adoperato a prospettare una situazione» che non era «conforme alla realtà dei fatti»[37]. La criticità del momento impose infine al direttivo di prendere provvedimenti contro i presidenti dissidenti, i quali vennero destituiti dalla loro carica e sostituiti da dei commissari ma, in quanto reduci, si scelse di non espellerli a titolo definitivo dall'associazione.

Nonostante le misure intraprese, il dissenso continuava a dilagare tra le sezioni. Il 25 e 26 giugno 1947, le federazioni scissioniste dell'Italia settentrionale della Reduci convocarono un convegno a San Pellegrino Terme (BG) dove costituirono una nuova associazione e sconfessarono la dirigenza centrale dell'ANR, ai loro occhi impegnata unicamente nei confronti di una fusione approvata in modo antidemocratico[38]. Nell'odg conclusivo di «chiara intonazione antifusionista», si affermava la «necessità di riportare l'associazione nel piano della legalità e della libertà», venivano dichiarati «decaduti i dirigenti e il consiglio nazionale» e definiti «illegali tutti gli atti da essi compiuti dopo il 31 marzo 1947»[39]. Da parte sua la dirigenza centrale "ufficiale" si diceva tranquilla e, forte dell'appoggio governativo, pronta a «sconfessare la Giunta uscita dal Congresso di San Pellegrino»[40]. La nuova entità fin dalla sua nascita si contrappose all'ANR "ufficiale", all'ANCR e alla fusione, prendendo successivamente il nome di Associazione nazionale reduci dalla prigionia (ANRP). Numericamente parlando, la sua struttura primordiale contava un esiguo numero di federazioni – 18, secondo una relazione successiva – ma in pochi mesi, a testimonianza del diffuso malcontento nei riguardi dell'unificazione, arrivò a contare quasi il doppio degli aderenti, sorti

[37] Ibidem.
[38] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 108.
[39] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 17 "Sezione di Venezia", Serie 1 "Verbali", Verbali Consiglio direttivo 1947, *Verbale della seduta del giorno 28 giugno 1947*.
[40] Id., *Verbale della seduta del giorno 4 luglio 1947*.

«anche in località dove era avvenuta la cosiddetta "fusione"»[41]. L'ANCR, secondo i dati emersi durante il primo congresso di Salerno, tenutosi dal 24 al 28 settembre 1947, contava 81 federazioni provinciali per un numero complessivo di circa un milione e trecento mila soci[42]. Tra l'ANCR e l'ANRP si assistette ad un reciproco e costante scambio di accuse, con i toni che aumentarono di intensità in concomitanza con la richiesta di riconoscimento giuridico da parte dell'associazione ribelle. La delibera del convegno di San Pellegrino ebbe pesanti ripercussioni nel processo di fusione ancora in atto in molte aree d'Italia, in quanto le federazioni reduci non ancora unite dovettero riesaminare da capo la questione, includendo l'opzione della nuova associazione, di fatto dilazionando dei tempi già molto estesi. È il caso di Venezia, che vedeva contrapposto il parere favorevole alla fusione del proprio consiglio di sezione con quello contrario dei propri tesserati. La scelta ricadde nell'invio di alcuni rappresentanti al congresso nazionale che si sarebbe tenuto a San Pellegrino. Confermate ufficialmente le conclusioni scissioniste cui giunse quest'ultimo, a livello nazionale si prendeva atto che ormai l'ANR era «divisa in due gruppi, ambedue affermanti il diritto in sé stessi di rappresentare i Reduci»[43], mentre a Venezia il Consiglio direttivo dell'ANR non poté far altro che prendere coscienza dei sentimenti espressi dai reduci veneziani, confermati successivamente dal congresso provinciale del 29 giugno, e annunciare le proprie dimissioni[44]. Il 16 luglio 1947, durante la riunione della giunta esecutiva dell'ANCR il presidente Viola sollecitava la necessità di definire la data per il primo consiglio nazionale

[41] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 3, Serie 1 "Circolari fed. Provinciale ANRP", Fascicolo 1 "Circolari fed. Provinciale ANRP 1947-1965", *Circolare n. di protocollo 155*, Venezia, 13 febbraio 1948. Ad esempio la sezione veneziana, secondo i fascicoli personali, contava circa 4100 iscritti, la maggior parte dei quali venne registrata fra il 1945 e il 1946. Un ulteriore elemento che emerge è la stretta corrispondenza fra il giorno del rimpatrio e quello dell'iscrizione: spesso fra le due date passava solamente qualche giorno.
[42] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali Congresso 1947 – 1948, *Verbale Congresso nazionale ANCR 24-28 settembre 1947*, pag. 7.
[43] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 2 "Rapporti con la fed. Combattenti", *Relazione*.
[44] Id., Busta 17 "Sezione di Venezia", Serie 1 "Verbali", Verbali Consiglio direttivo 1947, *Verbale della seduta del giorno 4 luglio 1947*.

dell'associazione unica, il quale sarebbe servito anche da ultimatum nei confronti delle federazioni provinciali non ancora fuse, che risultavano essere 23, mentre era stimato in 52 il numero di quelle già fuse. La relazione dell'ANR(P) di Venezia di metà luglio forniva un diverso resoconto circa i progressi raggiunti fino a quel momento, individuando 64 federazioni già fuse, 9 in via di completamento, 6 contrarie e circa una decina in situazioni particolari[45].

Stando ai verbali, a metà 1948 la tematica della fusione sembrava ormai esaurita, sancendo di fatto l'esistenza di due associazioni distinte, l'ANCR, frutto dell'unione tra l'ANC e l'ANR, e l'ANRP, conseguenza di una costola «scissionista» e antifusionista dell'ANR. Confrontando i rispettivi statuti per lo stesso periodo di riferimento, cioè il biennio 1948-1949, emerge una spiccata affinità di funzioni e una simile organizzazione, frutto di una sostanziale riproposizione della struttura dell'ANCR da parte della nuova associazione. Ad esempio, al momento dell'iscrizione entrambe richiedevano dei documenti comprovanti il possesso dei requisiti necessari per poter essere ammessi[46]. Era buona norma anche essere in possesso di dichiarazioni scritte da parte di altri soci già tesserati con cui si era stati in contatto durante la guerra, sorta di "sigillo di garanzia" della bontà delle intenzioni di chi presentava la domanda[47].

Anche riguardo gli scopi, questi erano fondamentalmente simili, nonostante ogni statuto ponesse maggiormente l'accento sui soggetti principali che l'associazione intendeva rappresentare. Così, se l'ANCR intendeva «glorificare i caduti in guerra, nei campi di prigionia e

[45] Id., Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 2 "Rapporti con la fed. Combattenti", *Relazione*. Le situazioni particolari potevano riguardare la presenza di un regime commissariale, di altre associazioni, di referendum in corso, ecc.

[46] Di norma venivano presentate: corrispondenza di prigionia, schede di rimpatrio, fogli di passaggio, certificati medici, visti dei comandi alleati, piastrina di prigionia, ricevuta di viaggio.

[47] «Io sottoscritto, Ten. A.S., reduce dall'internamento in Germania, a richiesta del Tenente Z.G., reduce dall'internamento in Germania e mio compagno nei vari campi di concentramento, dichiaro che Z.G. non ha mai aderito, neanche momentaneamente, al lavoro», in Archivio Iveser, Fondo ANRP, Fascicoli personali, Busta 16, Fascicolo 2309.

di internamento»[48], l'ANRP «conserva e custodisce il patrimonio morale che i reduci, con le loro sofferenze e la partecipazione morale e materiale alla lotta di liberazione, hanno acquisito»[49]. Le differenze, quindi, più che a livello strutturale facevano riferimento alla tematica generazionale e, a livello indiretto, a differenti interessi politici ed economici che riguardavano le due compagini reducistiche. Queste spiegazioni non rispondono in modo esaustivo al principale quesito sul perché, avendo già uno spazio rappresentativo all'interno dell'ANCR, alcuni reduci scelsero di venire meno agli impegni di fusione e fondarono una propria associazione. Analizzando la situazione dal punto di vista del principale soggetto presente all'interno dell'ANRP[50], cioè i prigionieri – escludendo quindi internati civili, politici e combattenti della guerra di Liberazione –, vediamo come già durante gli ultimi mesi passati nei campi sorse tra i reclusi l'idea di riunirsi in associazione una volta ritornati in patria, proposta che rispondeva alla necessità di costituire una memoria ufficiale propria e condivisa, da tramandare ai posteri[51]. Ulteriore elemento che spingeva verso la creazione di un'associazione specifica, in questo caso emerso a conflitto concluso, riguardava ancora una volta le incomprensioni e le ostilità che potevano sorgere fra reduci e combattenti. Spesso i secondi, partigiani compresi, non comprendevano la scelta di quanti volontariamente scelsero la prigionia, interpretandola come un'azione di comodo, accusandoli di essere stati degli "imboscati" e di non aver reagito durante l'arresto. È quanto accadde ad F.A., ex internato

[48] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Scritti di altri 1924 – 1988, Opuscoli e dattiloscritti, Busta 12 "Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Statuto, Roma, Tipografia Tambone", *Statuto 1949*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000240/associazione-nazionale-combattenti-e-reduci-statuto-roma-tipografia-tambone-pp-30-n-2-copie.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[49] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 1 "Statuto e verbali", Fascicolo 1 "Statuto ANRP", Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, *Statuto*, Piacenza, Tipografia Maserati, 1948.

[50] Sempre in riferimento alla sezione veneziana, vediamo come la categoria dei prigionieri rappresentasse l'87% degli iscritti totali. Le restanti categorie rappresentavano quindi appena il 13%, fra cui erano presenti: 85 reduci dalla guerra di Liberazione, 120 internati civili (spesso lavoratori coatti) e 65 internati per motivi politici.

[51] Sabrina Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla "damnatio memoriae" al paradigma della Resistenza senz'armi*, Roma, Aracne editrice, 2015, pag. 115.

militare rimpatriato nel giugno 1945 ed iscritto all'ANRP, che, dopo essere stato eletto come rappresentante dei Reduci in seno al C.L.N. aziendale della Junghans[52], entrava in contrasto con il delegato dell'ANPI. Quest'ultimo riteneva che solamente i partigiani avessero il diritto di sedere nel C.L.N. perché «l'ANPI è un'associazione legalmente riconosciuta dal Governo e poi perché, con la loro opera, l'ideale antifascista e il loro amor patrio hanno contribuito alla liberazione del paese, mentre gran parte dei reduci sono rimasti nei campi di concentramento perché là stavano bene e perché avevano paura di dover ancora fare la guerra»[53]. Più o meno nello stesso periodo di formazione dell'ANRP venne fondata anche l'ANEI, in questo caso diretta esclusivamente agli ex internati militari italiani: ancora una volta era la specificità della vicenda vissuta che spingeva i reduci ad organizzarsi in modo esclusivo, dando risalto alla propria categoria e allontanandosi dal mondo combattentistico[54]. Nonostante confluirono nel Comitato reduci non appena rientrati in Italia, per questioni strettamente pragmatiche e assistenziali, gli ex internati non persero di vista l'imperativo sorto durante la prigionia che solamente un'associazione fra i diretti protagonisti avrebbe garantito il rispetto dei propri diritti. Il fatto che l'ANRP raccogliesse i soci da tutte le prigionie fu quasi sicuramente uno dei motivi per cui si scelse di costituire una specifica associazione di ex internati militari[55].

Il faticoso e tormentato processo di fusione mette in luce le diffidenze che attraversavano le componenti dei reduci e dei combattenti, gli interessi politici ed economici che interessarono le associazioni a vari livelli e le difficoltà incontrate dalla dirigenza centrale di far valere la

---

[52] È un'azienda tedesca produttrice di orologi fondata in Germania nel 1861. Nel 1878 veniva fondata una fabbrica sull'isola veneziana della Giudecca dalla ditta F.lli Herion, agenti generali per l'Italia della Junghans, venendo rilevata da questi ultimi nel 1903. Durante la seconda guerra mondiale la produzione venne convertita alle spolette per ordigni bellici, fabbricazione che si mantenne fino alla chiusura nel 1971.

[53] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Fascicoli personali, Busta 7, numero 0959.

[54] Nicola Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in *Fra sterminio e sfruttamento: militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le lettere, 1992, pp. 269-294, pag. 277.

[55] Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, pp. 69-70.

propria opinione sulla periferia. Quest'ultima spesso si concentrava in via esclusiva sui caratteri prettamente assistenziali e morali nei riguardi dei propri iscritti, con una mentalità provinciale – non necessariamente nel senso spregiativo del termine – che più volte la portò ad operare di sua spontanea volontà. Come risulta chiaro, la fusione non fu un processo uniforme che conseguì gli stessi risultati ovunque, per cui si assistette alla coesistenza di aree della penisola in cui le associazioni collaborarono in modo pacifico ed aree in cui le due realtà rimasero ben distinte e con marcati tratti bellicosi. I principali problemi incontrati dal processo di fusione fanno riferimento ai seguenti ambiti: quello relativo alle diverse esperienze all'interno della seconda guerra mondiale; quello rappresentativo, per cui alcune categorie di reduci temevano di vedere i propri interessi messi in secondo piano; quello economico, soprattutto relativo alla gestione dei finanziamenti statali; quello comunicativo, spesso unidirezionale dal centro alla periferia, senza possibilità di replica; quello organizzativo, con conseguenti problemi per la concreta struttura della nuova associazione. Infine un ruolo rilevante lo giocarono i personalismi dei presidenti, spesso influenzati dal proprio orientamento politico. Infatti, diversi partiti osservarono attentamente il processo di fusione e il conseguente scontro tra le due associazioni, il cui culmine venne raggiunto, come vedremo, al momento del riconoscimento giuridico dell'ANRP.

2 – I difficili rapporti tra l'ANCR e l'ANRP nei primi anni di convivenza

La posizione dei principali partiti politici di massa, Democrazia cristiana (DC) e Partito comunista italiano (PCI), era ben definita: il primo, in un'ottica di limitazione dei crescenti consensi comunisti in seno al gruppo dei combattenti, sosteneva la necessità del riconoscimento giuridico dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, mentre il secondo, in ottica di contenimento dell'associazione per timore di derive antidemocratiche, parteggiava

per l'associazione unica[56]. A fare da sfondo a queste vicende c'erano le delicate elezioni politiche del 18 aprile 1948, le prime della Repubblica italiana, che avrebbero sancito da che parte si sarebbe schierata la penisola nello scacchiere internazionale tra Roma o Mosca[57]. Come detto, la tematica del riconoscimento giuridico fu al centro di gran parte dei dissidi scaturiti tra le due associazioni in questo periodo. Già nell'ottobre 1947 il Consiglio direttivo centrale dell'ANCR sollevava un problema «similare a quello delle Federazioni Reduci» – in riferimento al difficoltoso processo di fusione in corso – cioè il «pullulare di Associazioni» che tentavano di «acquisire una personalità giuridica regionale»[58]. Il problema principale nei riguardi di queste ultime erano i cospicui fondi statali che venivano loro concessi, i quali di riflesso facevano affluire meno denaro nelle casse dell'ANCR. Le critiche venivano inoltre rivolte anche al governo che «anziché stroncare tali tentativi li appoggiava»[59].

Il riconoscimento giuridico rivestiva per entrambe le compagini reducistiche un'importanza enorme: per l'ANRP, una risposta positiva avrebbe finalmente sancito la sua legalità e fatto cessare le accuse dell'ANCR, la quale dal canto suo sperava di poter far leva sulla mancanza di riconoscimento per sconfessare la nuova associazione e ristabilirsi come entità unica. L'importanza centrale che rivestiva il riconoscimento è testimoniata anche dallo scambio di circolari tra Giuseppe Reolon, presidente provinciale dell'ANCR di Vicenza e Guglielmo Cappelletti, presidente della federazione reduci di Vicenza, con il primo che nel maggio 1948 sottolineava che fino a quando la nuova associazione non avesse ottenuto il «riconoscimento auspicato», si trovava in uno «stato di illegalità» contrario al «patto solenne firmato nel giugno 1946 fra combattenti e reduci per la formazione di una sola organizzazione»[60].

---

[56] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 112.
[57] Enzo Piscitelli [et al.], *Italia 1945-48: le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pag. 95.
[58] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali di seduta del Consiglio Direttivo Centrale 13 ottobre 1947 - 1° maggio 1948, *Verbale di seduta del Consiglio Direttivo Centrale del 13 ottobre 1947*, pag. 41.
[59] Ivi, pag. 64.
[60] Archivio ANCRVi, Corrispondenza e atti, Associazioni combattentistiche e d'arma, Segnatura 406: "Associazioni reduci dall'internamento e dalla prigionia", *Circolare n. 27*, Vicenza, 31 maggio 1948.

Ancora nel maggio del '48 i toni all'interno della Giunta esecutiva dell'ANCR erano molto simili a quelli dell'anno precedente. Fra le tante proposte avanzate, alcune intendevano modificare il terzo punto dello statuto aggiungendo la formula: «e in fraterna solidarietà con le altre Associazioni combattentistiche che hanno personalità giuridica, riconosciute dallo Stato»[61]. Nella stessa seduta si discusse animatamente la questione, vagliando la proposta di chiedere al governo se potessero coesistere «tre enti dello stesso tenore», sottolineando allo stesso tempo che il nuovo ente morale – l'ANRP – faceva riferimento ad una «categoria già assistita da un altro ente morale», cioè l'ANCR stesso. Poiché le resistenze in senso antifusionista venivano attribuite unicamente alla Reduci, l'esistenza della nuova entità associativa era ritenuta assolutamente ingiustificabile. Gazzoni liquidava così il problema:

> Esiste un decreto del 1923 che stabilisce che la rappresentanza di combattenti e reduci in tutte le questioni spettanti all'ANR sia dell'associazione Combattenti. Occorre che si stabilisca che la rappresentanza da esercitare oggi non sia che quella già riconosciuta. […] Al Consiglio di Stato si deve dire che quando c'è già una Associazione che comprende una categoria di persone non si può crearne un'altra[62].

Per tentare di scongiurare quella che si prospettava come una risposta affermativa quasi certa da parte del governo alla richiesta dell'ANRP, Ettore Viola si era operato per ottenere un incontro con il vicepresidente del Consiglio dei ministri Attilio Piccioni. L'intento del presidente era «risolvere la questione delle associazioni non enti morali», le quali potevano vivere purché lo stato tutelasse maggiormente «l'ANCR ed il suo prestigio»[63]. Dopo aver con «tanta fatica concluso le operazione di fusione», i dirigenti dell'ANCR vedevano ora «sorgere un'altra volta l'Associazione reduci dalla prigionia, internamento e guerra di

[61] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva nazionale febbraio 1948 - luglio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 29 maggio 1948*, pag. 95. L'art. 3 recita: «L'Associazione, eretta in Ente Morale con decreto del 24 giugno n. 1371, ha natura di persona giuridica privata. È apartitica ed ha la rappresentanza degli interessi materiali e morali dei combattenti e reduci iscritti all'Associazione e la loro tutela».
[62] Ivi, pag. 114.
[63] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva nazionale febbraio 1948 - luglio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 29 maggio 1948*, pag. 137.

liberazione». Ma il problema principale non stava tanto nel non rappresentare in via esclusiva i reduci, bensì nel fatto che «questi signori andavano a Roma e riuscivano a trovare sostegno, ad avere mezzi e tornare alla periferia con 5-10 milioni». E ancora, in riferimento alla prospettiva di un passaggio delle sezioni dell'ANR non ancora fuse con la nuova associazione, si sottolineava che «i reduci ottengono ugualmente quello che vogliono, sono ricevuti anche più di noi, ottengono anche lotterie, pacchi, come volete che questi reduci vengano a iscriversi da noi se ottengono tutto anche senza di noi?»[64]. Il problema, anche nel 1948, rimaneva quasi esclusivamente di natura economica: potendo disporre, almeno secondo i resoconti dei dirigenti della Combattenti, di un maggior numero di fondi, si temeva che l'ANRP avrebbe potuto sfruttarli per attrarre nella sua orbita anche i reduci già iscritti all'ANCR. Nonostante le varie precisazioni e proteste sollevate dall'ANCR, alla fine di ottobre la presidenza del Consiglio si esprimeva positivamente circa la possibilità del riconoscimento giuridico in quanto:

a) a differenza della Associazione nazionale combattenti e reduci, che conserva essenzialmente il carattere di associazione combattentistica, la A.N.R.P. convoglia invece nella propria organizzazione anche gli ex internati civili;
b) il numero notevole di iscritti conferma la inattuabilità del proposito di organizzare i reduci dell'ultima guerra nella sola associazione nazionale combattenti e reduci;
c) l'apoliticità del nuovo ente ed il suo sviluppo organizzativo su base nazionale inducono a decidere in tal senso[65].

Agli albori del 1949, non avendo ancora risolto la questione del riconoscimento giuridico e consapevole dell'orientamento statale favorevole all'associazione Reduci, la giunta esecutiva dell'ANCR proponeva di «ricorrere agli Organi provinciali e non limitare unicamente la lotta agli ambulacri governativi», soprattutto in quanto questa veniva svolta solamente

[64] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali di seduta del Consiglio Direttivo Centrale 13 ottobre 1947 - 1° maggio 1948, *Verbale di seduta del Consiglio Direttivo Centrale del 30 aprile 1948*, pag. 132.
[65] Camera dei deputati, Lavori parlamentari, I legislatura della Repubblica italiana, *Seduta di giovedì 24 febbraio 1949, Disciplina delle associazioni combattentistiche*, pag. 6478.

grazie all'«autorità di Viola»[66]. In parallelo all'approvazione per l'invio a livello periferico di circolari alle federazioni per «esporre loro i fatti», si scelse di preparare un odg da inviare direttamente a De Gasperi per «pregarlo di riprendere in esame al Consiglio di Stato la questione interrogando anche l'altra parte in causa»[67]. Nonostante la DC fosse favorevole al riconoscimento giuridico, al suo interno erano presenti alcuni esponenti contrari, tra cui proprio Ettore Viola, nel frattempo eletto alla Camera nel giugno 1948. Il 24 febbraio 1949 il presidente dell'ANCR presentava alla Camera dei deputati un'interpellanza per verificare se lo Stato potesse «ostacolare, anziché favorire, nel campo delle stesse Associazioni, la costituzione di inutili doppioni»[68]. Il discorso tenuto da Viola toccò diversi punti. Inizialmente fece riferimento a motivazioni di ordine giuridico, ricordando come il Decreto legislativo n. 850 del 19 aprile 1923 riconosceva all'ANC la «rappresentanza degli interessi morali e materiali dei reduci e la loro tutela», esclusività ratificata successivamente con il decreto del 29 marzo 1947. Esaurito l'argomento legale, si spostò a delineare i cospicui fondi economici spesi dall'ANC per l'assistenza, premurandosi di sottolineare lo scarso aiuto ricevuto da parte statale. In parallelo accusò il Comitato reduci di essersi costituito in un'associazione indipendente solamente perché voleva gestire direttamente i fondi stanziati dal Ministero dell'assistenza postbellica. Di conseguenza, secondo Viola questa presunta venalità aveva portato ad una gestione opaca dei fondi statali, con i dirigenti della ANRP colpevoli di truffa e speculazione. Quest'ultima parte intendeva dimostrare che a livello puramente numerico l'ANRP era composta da un numero ininfluente di federazioni e sezioni, avvalorando di riflesso la tesi per cui ci fosse una «perfetta identità di vedute fra anziani e giovani» e che esisteva una «vera unione spirituale fra i reduci e combattenti» all'interno dell'ANCR. In

[66] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta Esecutiva nazionale luglio 1948 - marzo 1951, *Verbale della Giunta Esecutiva nazionale del 28 gennaio 1949*, pag. 32.
[67] Ivi, pag. 33. Con la dicitura «l'altra parte in causa» si fa riferimento all'ANCR.
[68] Camera dei deputati, *Seduta di giovedì 24 febbraio 1949, Disciplina delle associazioni combattentistiche*, pag. 6471.

sintesi, il discorso pronunciato da Viola alla Camera intendeva screditare la nuova associazione sotto tutti i punti di vista: giuridici, economici, morali e organizzativi. Inoltre, sostenendo che non ci fossero motivi validi per avanzare una risposta affermativa alla richiesta dell'ANRP, Viola alludeva ad una possibile attuazione da parte statale della strategia del *divide et impera*.

Dopo Viola prese la parola Roberto Lucifredi, ex internato militare a Dachau[69] eletto nel 1948 deputato alla Camera per la DC, la cui interpellanza intendeva «dimostrare che l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia» doveva avere il «riconoscimento giuridico ed essere eretta in ente morale». L'intervento era indirizzato a smontare punto per punto tutte le accuse e le motivazioni avanzate dal precedente oratore, che secondo Lucifredi vertevano su «pretesti di ordine giuridico ed argomenti di origine genericamente politico-sociale». Per i primi, la «rappresentanza esclusiva» aveva perso di importanza quando altre associazioni oltre a quelle enunciate nel 1923 – ad esempio l'ANEI, l'ANPI, il Corpo volontari della libertà – erano state riconosciute giuridicamente. L'oratore proseguiva indicando come una recente sentenza del Consiglio di Stato decretava che per negare l'erezione in ente morale di una istituzione dovevano sussistere «atteggiamenti illeciti, insufficienza di mezzi, fini non utili a livello sociale o ordinamenti inidonei», caratteristiche che non sussistevano nell'ANRP. Passando a confutare la seconda categoria di argomentazioni, Lucifredi sottolineava come anche dal «punto di vista dei mezzi l'Associazione dei reduci potesse vivere senza gravare sullo Stato», soprattutto in virtù dei dati numerici che accertavano la presenza di «390 mila soci, cinquantatré federazioni provinciali e 3800 sezioni organizzate». Infine, il discorso si orientò su argomenti di ordine morale e le differenze che intercorrevano fra

[69] Come ammetterà lui stesso alla fine della sua interpellanza e come abbiamo visto nel primo paragrafo in merito alla diverse opinioni in seno alla Giunta dell'ANCR, proprio l'essere stato un ex internato gli permetteva di comprendere in prima persona quanto si stava discutendo, portandolo a solidarizzare con la nuova associazione, fautrice di un esclusivo riconoscimento morale alle sofferenze patite nei campi di prigionia.

reduci e combattenti:

> fra noi e voi c'è una generazione di differenza; tenete presente che bisogna essere stati in uno stesso lager, per rendersi conto del legame che è nato tra coloro che le stesse vicende hanno vissuto, della comunione inscindibile di vincoli spirituali che ne è sorta. Ci sono degli interessi legati al fatto che siamo tutti italiani e tutti fratelli; […] ma ci sono anche interessi specifici, differenziati, che meritano pur essi una loro particolare protezione[70].

Chiudeva la discussione l'intervento di Edoardo Martino, sottosegretario di Stato per l'assistenza ai reduci e ai partigiani, il quale dichiarava che dal punto di vista giuridico un eventuale riconoscimento non avrebbe violato alcuna legge o decreto, sottolineando inoltre come una risposta affermativa in quel senso non avrebbe automaticamente comportato un obbligo finanziario da parte dello Stato. Viola, tentando un'ultima resistenza, decise di continuare a perorare le sue affermazioni, sostenendo la mancanza di mezzi dell'ANRP e l'atteggiamento ambiguo dei suoi dirigenti. La battaglia del presidente dell'ANCR fu però vana, in quanto la risposta del sottosegretario aveva ormai «posto le sicure premesse» perché fosse «fatto il passo ulteriore verso il riconoscimento, dando così realtà alla legittima aspirazione dell'Associazione reduci»[71]. Nonostante le aspettative fossero tutto sommato positive, qualche mese dopo l'interpellanza di Viola il Consiglio di Stato diede l'approvazione e l'ANRP assunse personalità giuridica con decreto presidenziale del 30 maggio. Lo stesso giorno si era riunita la giunta esecutiva dell'ANCR e il tema della discussione non poteva che riguardare l'avvenuto riconoscimento. Viola lamentava che non si fosse tenuto conto del pensiero dell'ANCR e di quanto egli aveva denunciato alla Camera, ma che ci si fosse focalizzati unicamente sulle «recriminazioni e sugli interessi di un ristretto numero di reduci»[72]. Il telegramma che si proponeva di inviare al Presidente della Repubblica era il seguente:

---

[70] Camera dei deputati, *Seduta di giovedì 24 febbraio 1949, Disciplina delle associazioni combattentistiche*, pag. 4680.
[71] Ivi, pag. 4683.
[72] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva nazionale luglio 1948 – marzo 1951, *Verbale della Giunta esecutiva del 30 maggio 1949*, pag. 82.

> Sono spiacente di dover [informare] Vostra Eccellenza che il Presidente e la Giunta Esecutiva di questa associazione hanno oggi unanimemente deciso di convocare il Congresso Nazionale per presentare allo stesso le dimissioni unanimi oggi deliberate quale protesta di questa Associazione contro il decreto del Governo che riconoscendo ad onta delle nostre tempestive deduzioni e documentate proteste [nei confronti] dell'altra associazione reduci ha violato apertamente il riconoscimento legislativo della unificazione della famiglia combattenti e reduci da questa associazione faticosamente raggiunto e dallo stato legislativo sancito nel 1947. Con tale [mossa] il governo tende a determinare una frattura delle forze combattentistiche creando nuovamente in seno alla famiglia combattenti e reduci le condizioni per la ripresa di lotte e contrasti deplorevoli rispetto al supremo interesse della Patria[73].

A livello governativo non tutti erano a favore del risultato raggiunto, tanto che a luglio 1949 i senatori Palermo, Lussu, Bergmann, Macrelli e Parri avevano presentato «una mozione in cui invitavano il Governo a riesaminare il problema del riconoscimento giuridico dell'ANRP in modo che l'ANCR tornasse ad essere il solo organismo che raccolga e tuteli i combattenti e reduci di tutte le categorie»[74]. Sempre a luglio nel periodico «La Lotta», organo di informazione del Partito comunista di Forlì, si faceva riferimento al congresso nazionale dell'ANCR che si sarebbe tenuto il 15 luglio a Roma per discutere, tra le altre cose, «dell'avvenuto riconoscimento politico ad una associazione che non ha basi di massa, che non ha né rappresentanze né aderenti in tutte le località»[75]. I toni polemici del notiziario nei confronti del riconoscimento si confermavano in linea con quello che era l'atteggiamento del PCI sul piano nazionale. Nonostante l'appoggio di alcuni settori della politica, il mancato arresto dell'iter per l'approvazione del riconoscimento giuridico aveva pesato principalmente sulle spalle del presidente Ettore Viola, il quale più di tutti si era speso per porre rimedio alla questione. Ad ogni modo le polemiche non scalfirono più di tanto la sua posizione,

[73] Ivi, pag. 83.
[74] *Una mozione per l'unità dei combattenti e reduci*, «L'Unità. Organo di informazione del Partito Comunista Italiano», 8 luglio 1949.
[75] Sigfrido Coppola, *Unità dei combattenti e reduci*, «La Lotta. Organo della federazione forlivese del P.C.I.», 14 luglio 1949.

rimanendo saldamente a capo dell'ANCR fino alle dimissioni forzate del 1958. È possibile che la mancata capitolazione fosse dovuta anche agli avvenimenti saliti agli onori della cronaca nel dicembre 1949, i quali davano ragione al presidente dell'ANCR. Il 10 dicembre il «Corriere della Sera» pubblicava un articolo intitolato «Dieci denunce per lo scandalo dei pacchi-dono ai reduci», in cui venivano fatti i nomi di alcuni dirigenti dell'ANRP denunciati per aver sfruttato i beni ricevuti come associazione, ottenuti a prezzi agevolati, per speculazioni personali[76]. Le accuse mostrano la fondatezza delle azioni e delle denunce compiute da Viola mesi prima, che non fermarono la procedura in corso solamente per via di interessi legati al mondo politico. L'avvenuto riconoscimento giuridico oltre a far vacillare la posizione di Viola alla testa dell'Associazione combattenti e reduci, fu alla base della sua rottura con la DC, soprattutto in virtù del sostegno che molti parlamentari del suo partito avevano dato alla nuova associazione dei reduci[77].

Da quanto osservato, emerge un filo conduttore che ci porta a comprendere come il rapporto fra le due associazioni non fosse affatto semplice, soprattutto in virtù del difficile passato condiviso: prima con la nascita in seno all'ANC del Comitato reduci, poi con il passaggio di quest'ultimo ad associazione autonoma, cui seguì il turbolento processo di fusione che portò nel 1947/48 alla nascita dell'associazione ribelle e infine con il riconoscimento giuridico di questa nel 1949. Gli attriti sorti durante questo lungo processo erano troppi e troppo radicati per essere immediatamente dimenticati, per cui è logico riscontrarne la presenza almeno nel primo decennio del secondo dopoguerra, mentre con il passare del tempo e il fisiologico ricambio dirigenziale e generazionale questi sono via via svaniti, lasciando spazio ad una più ampia collaborazione.

---

[76] *Dieci denunce per lo scandalo dei pacchi-doni ai reduci*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 1949. I dirigenti denunciati erano i seguenti: Elio Nicolardi, presidente dell'associazione, Ruggero Tiraboschi, Zanoni, Adolfo Gallo, Fernando Gozzi e Angelo Scolaro.

[77] Masina, *Il riconoscimento della nazione*, pag. 124.

Capitolo III – Custodi della memoria

1 – Manifestazioni e monumenti

Uno dei compiti più importanti a cui erano chiamate a far fronte le associazioni, oltre all'assistenza economica, fu il farsi custodi della memoria, ovvero ergersi a portavoce delle passate vicende belliche, risemantizzandole nel panorama culturale dell'Italia postbellica per perpetuare il ricordo dei caduti e porlo a fondamento della Repubblica. Nel secondo articolo dello statuto dell'ANCR veniva indicato tra gli scopi dell'associazione: «la glorificazione dei caduti in guerra, nei campi di prigionia e di internamento e la perpetuazione della loro memoria»[1]; mentre l'ANRP intendeva: «mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della Patria e tributa loro ogni onoranza»[2]. Nei primi anni del secondo dopoguerra, a causa della debolezza intrinseca del quadro politico e istituzionale e della pluralità di esperienze vissute nella seconda guerra mondiale, le celebrazioni non trovarono un'univoca codificazione istituzionale dall'alto, bensì furono principalmente soggetti privati, portatori di specifiche istanze, a farsi promotori delle pratiche commemorative[3].

L'obiettivo di questo capitolo è ricostruire in che modo, con quali tempi e obiettivi le associazioni reducistiche abbiano svolto questo compito, analizzando due ambiti: il primo è relativo ai monumenti, con particolare attenzione al caso veneziano, e alle manifestazioni, concentrandosi sulle celebrazioni del 4 novembre. Qui verranno sottolineati i frequenti intrecci fra prima e seconda guerra mondiale nei discorsi pubblici. Sembra meno sentita a livello combattentistico la celebrazione del 25 aprile, fin da subito monopolizzata dall'ambiente

[1] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Scritti di altri (1924-1988), Busta 12 "Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Statuto, Roma, Tipografia Tambone, pp. 30". Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000240/associazione-nazionale-combattenti-e-reduci-statuto-roma-tipografia-tambone-pp-30-n-2-copie.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).
[2] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 1 "Statuto e verbali", Fascicolo 1 "Statuto ANRP", Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, *Statuto*, approvato dal III° Congresso Nazionale, Roma, 15-18 gennaio 1948.
[3] Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, pag. 83.

partigiano come occasione per celebrare la Resistenza quale mito fondativo della nuova Italia. I diversi attori si fecero portatori di memorie diverse e divise, trovando collocazioni differenti anche in ambito rituale: il 4 novembre mantenne un carattere istituzionale e combattentistico, mentre il 25 aprile sarebbe, appunto, rimasto legato all'associazionismo partigiano[4].

Il secondo ambito di analisi riguarda le produzioni scritte, con particolare riferimento ai giornali, di cui si intende comprendere il pubblico dei lettori – cioè se erano indirizzati specificatamente ai reduci o a bacini di utenza più ampi –, l'entità degli articoli proposti – ovvero se trattavano temi di più ampio respiro o strettamente legati al mondo reducistico – e il loro eventuale respiro nazionale o internazionale. Lo studio riguarderà principalmente il 1945, sia per una maggior disponibilità di fonti, sia per considerare come i reduci si ponevano con il resto della società e che rivendicazioni avanzavano a conflitto appena concluso. In entrambi i casi si presterà particolare attenzione, dove possibile, anche al processo creativo (per così dire), ovvero alle discussioni nelle associazioni riguardo l'organizzazione degli aspetti commemorativi. In tutti i contesti che analizzeremo emergerà la riflessione sul lutto e la sua rielaborazione in ottica di monito per le generazioni future, oltre ad avere anche la valenza di tributo ai caduti. Questa doppia funzione si legava all'assunto che quelle esperienze non potevano venire dimenticate e rimosse, ma bisognava attingere ad esse per rifondare l'ordine politico e sociale corrotto dal conflitto[5].

Fin dal primo conflitto mondiale i monumenti ai caduti erano stati i centri focali dei rituali, della retorica e della celebrazione del lutto collettivo[6]. Questa funzione valse anche per i monumenti eretti nel secondo dopoguerra. Nei primi mesi del 1950 la sezione dell'ANRP di

---

[4] Marco Mondini, Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Vicenza, Cierre, 2007, pag. 226.
[5] Schwarz, *Tu mi devi seppellir,* pag. 32.
[6] Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il mulino, 1998, pag. 118.

Venezia inviava una circolare all'Ufficio tecnico del comune per esprimere il desiderio di «ricordare coloro che per l'Italia sono caduti nei campi di prigionia di tutto il mondo o nelle battaglie, accanto agli alleati, per la guerra di Liberazione»[7]. Il progetto presentato prevedeva:

> l'erezione di una stele in pietra d'Istria portante scolpito a bassorilievo il mito di Prometeo incatenato […]. La stele sarà completa con un motto ed una sobria dedica, con lettere sbalzate dalla stele […]. La stele poggia su una base di pietra d'Istria e recherà sulla fronte, a rilievo, lo stemma della Associazione consistente in una fiamma che taglia una catena. La stele è circondata da una pilastrata con pilastri su una linea semicircolare […] questi porteranno a rilievo ed in lettere dorate i nomi di alcuni campi famosi e quelli delle Nazioni belligeranti ove languirono e morirono i nostri caduti, ed i nomi di località famose della guerra di Liberazione[8].

Ciò che risalta, prima ancora dell'aspetto strettamente monumentale, sono i soggetti che si intendeva commemorare: i caduti nei campi di prigionia e quanti erano morti durante la guerra di Liberazione condotta accanto alle forze alleate. Si tratta cioè dei soggetti che potevano far parte dell'ANRP. La scelta, che suscitò alcune polemiche da parte di chi riteneva necessaria una più ampia inclusione di attori – partigiani, caduti civili, deportati politici e razziali – trovava spazio ancora una volta nella pluralità di esperienze con cui poteva essere stato vissuto il secondo conflitto. Questa peculiarità sopravvisse anche dopo il 1945, e trovò a sua volta declinazione all'interno degli aspetti memorialistici come i monumenti o le produzioni scritte. Le associazioni, nate per aggregare persone con un passato comune, garantire l'assistenza e veicolarne la specifica memoria, producevano così particolari monumenti per le categorie che rappresentavano, commemorando una precisa tipologia di caduti. Alle polemiche riguardo i destinatari ultimi del monumento, la sezione di Venezia rispondeva che «nessuno può comprendere che cosa vuol dire essere stati prigionieri, se prigionieri non si è

[7] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 8 "Corrispondenza e miscellanea", Sottoserie 3 "Varie 1948-1960", Fascicolo 5 "Monumento ai caduti", *Circolare n. protocollo 84*, Venezia, 30/03/1950.
[8] Ibidem.

stati». L'incomunicabilità della vicenda, la gelosia del ricordo e l'esclusività della perpetuazione della sua memoria implicavano che solamente «chi ci era passato» riteneva di riuscire ad esprimere nel modo più dignitoso e fedele possibile il ricordo dell'esperienza: perciò era suo dovere morale farsi carico del compito. I reduci e le associazioni non intendevano commemorare un sacrificio astratto, bensì la morte di specifici individui in luoghi, contesti e situazioni ben definiti[9].

Il secondo aspetto a cui richiama il monumento è prettamente simbolico:

> Il Prometeo, incatenato da Giove per aver rapito al cielo il fuoco, sta a simboleggiare la volontà indomita che non si piega a nessuna tirannide: preferisce la sofferenza e la morte.
> La base d'appoggio porterà scolpita a rilievo la fiamma viva dell'Associazione che infrange la catena, simbolo del ricordo perenne che unisce i vivi liberati ai Caduti. Le colonne in verde molto cupo a riflessi madreperlacei simboleggiano l'orrore dei campi di prigionia e la fede che in essi sempre viveva.
> La base in granito simboleggia la volontà indomita dei reduci e di coloro che combatterono e caddero per la guerra di liberazione, volontà sulla quale poggiò tutta la loro vita[10].

Nell'aspetto allegorico, che prediligeva sostanzialmente la narrazione della prigionia rispetto alla guerra di Liberazione, era presente tutto il panorama culturale e simbolico di riferimento: all'emblema dell'associazione veniva associato il mito greco di Prometeo[11], le colonne richiamavano la sofferenza vissuta nei campi di prigionia e sulle stesse erano indicati i nomi di alcuni lager; mentre la base marmorea richiamava la forza di volontà e la caratura morale dei soldati italiani che, in quei luoghi, erano rimasti prigionieri senza piegarsi alla volontà nemica. Quest'ultimo era l'elemento cardine che si voleva trasmettere alla nuova Italia democratica. Il progetto finale avrebbe visto un significativo ridimensionamento, con

---

[9] Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, pag. 175.

[10] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 8 "Corrispondenza e miscellanea", Sottoserie 3 "Varie 1948-1960", Fascicolo 5 "Monumento ai caduti", *Progetto di massima per un ricordo marmoreo ai caduti in prigionia e per la guerra di liberazione*.

[11] Nonostante non venga citato direttamente, un ulteriore richiamo simbolico del mito, oltre alla stoica sopportazione alla sofferenza del Prometeo incatenato, è riconducibile alla ribellione e sfida alle autorità di cui l'eroe si fece portatore, gesto accostabile all'opposizione che i soldati italiani nei campi avevano manifestato alla volontà dei tedeschi e dei fascisti.

l'eliminazione dei pilastri semicircolari che dovevano abbracciare la stele principale. Alla base di quest'ultima, sotto il bassorilievo di Prometeo, era stato inciso il motto latino *Pati et mori malumus quam servitute* («Alla schiavitù preferimmo soffrire e morire»). Nel grande blocco marmoreo, decorato con motivi di rami e foglie, che funge da base della stele, era presente il logo dell'associazione[12] con sotto la seguente dedica, posta su tre livelli differenti: «Ai Caduti in prigionia e per la guerra di Liberazione – I Reduci di Venezia – 1940-1945».

Figura 1. Monumento ai caduti in prigionia della sezione ANRP di Venezia posto nei Giardini della Biennale

Nei primi mesi del 1951 anche la sezione veneziana dell'ANRP diffondeva a tutti gli iscritti la propria intenzione di costruire un monumento, chiedendo un'offerta libera per poter giungere alla cifra prevista – 2 milioni e mezzo di lire – necessaria per il completamento e

[12] «Lo stemma dell'Associazione consiste in uno scudo bianco, cinto d'oro, con una fiamma rossa, che partendo dall'angolo in basso recide una catena che traversa il campo a metà dello scudo», in Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 1 "Statuto e verbali", Fascicolo 1 "Statuto ANRP", Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, *Statuto*, approvato dal III° Congresso Nazionale, Roma, 15-18 gennaio 1948, pag. 30.

l'installazione dell'opera:

> L'antico voto di ricordare Coloro che non sono più tornati dalla prigionia sta per compiersi! […] Per tutti Costoro, per tanti ignoti eroi, perché la loro memoria resti eterna e benedetta, i reduci di Venezia si apprestano ad innalzare un monumento che sia anche un monito a non dimenticare, sia di incitamento ad una maggiore concordia, insegni ad amare questa nostra Patria per la cui grandezza Essi sono gloriosamente caduti[13].

Gli aspetti che l'ANRP scelse di porre in risalto erano sostanzialmente identici a quelli descritti in precedenza, parte di quel modello volto a riconsacrare il territorio nazionale attraverso il ricordo e la sepoltura, anche simbolica, dei martiri della resistenza[14]. Il monumento intendeva infatti ricordare e onorare «quanti dormono in tombe ignote sotto cieli stranieri», ovvero coloro che, morti in prigionia, non avevano potuto ricongiungersi con la propria famiglia e la propria terra.

Importante è anche la data. Nel 1951 gli ex internati militari, fino a quel momento sostanzialmente dimenticati dall'apparato governativo e privati di un riconoscimento sia sul piano economico che morale – entrambe condizioni causate dalla complessità e dalla specificità della loro vicenda – videro finalmente la possibilità di richiedere la croce al merito di guerra[15]. Il fatto che la figura del prigioniero di guerra in senso lato richiamasse l'esperienza di prigionia in Germania, e che questi ultimi finalmente avessero visto un riconoscimento concreto per il loro sacrificio, potrebbe essere una delle chiavi interpretative del perché la proposta alla costruzione del monumento avesse trovato spazio in quel determinato periodo, circa cinque anni dalla conclusione del conflitto. L'apertura governativa al riconoscimento poteva essere stata interpretata dall'ANRP come garanzia di ricevere una risposta

---

[13] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 8 "Corrispondenza e miscellanea", Sottoserie 3 "Varie 1948-1960", Fascicolo 5 "Monumento ai caduti", *Monumento ai caduti in prigionia e per la guerra di liberazione*.
[14] Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, pag. 156. Nonostante l'autore faccia riferimento ai rappresentanti della Resistenza in senso stretto, la stessa dicitura può estendersi anche ai prigionieri italiani in mano tedesca che abbracciarono la cosiddetta «Resistenza passiva».
[15] Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, pag. 76.

affermativa ad un'eventuale richiesta di costruzione di un monumento commemorativo che, in larga misura, richiamasse l'esperienza della prigionia. Tuttavia, come vedremo, in altre zone d'Italia erano già sorti dei monumenti analoghi già da qualche anno.

A maggio del 1951 usciva l'ultimo numero del foglio informativo interno dell'ANRP di Venezia, «La Marangona» – che il mese successivo sarebbe ufficialmente diventato il periodico di riferimento, con lo stesso titolo. L'ultimo foglio informativo, datato 12 maggio, presentava numerosi articoli riguardo al monumento ai caduti, alla sua struttura materiale e ai suoi richiami simbolici. Il ritardo con cui si era proceduto alla sua costruzione veniva ricondotto alle necessità impellenti dei primi anni del dopoguerra di far fronte a «bisogni più urgenti, situazioni tragiche, alla folla di invalidi, ammalati e disoccupati»[16]. L'intento proposto ufficialmente era «onorare i caduti in modo tangibile», «ammonire i posteri» e fungere da esempio, cui la «solennità della morte conferisce una particolare gravezza»[17].

Ancora a metà del 1951 si sollevarono proteste contro la decisione dell'ANRP di Venezia a voler dedicare il monumento a delle particolari tipologie di caduti, senza «abbracciare e affratellare tutte le vittime dell'ultima guerra»[18]. La risposta alle accuse arrivò dalle colonne del neonato periodico dell'associazione, dove quest'ultima giustificava la propria scelta con la «volontà di onorare in forma tangibile e solenne il valore e il sacrificio dei nostri caduti»[19]. Malgrado le premesse e lo scarso successo che ottennero le numerose richieste di donazione, il monumento venne installato ai Giardini pubblici di Venezia e inaugurato ufficialmente il 30 settembre 1951[20].

---

[16] Forcellini Merlo, *Ai caduti in prigionia un monumento a Venezia*, «La Marangona. Informativo interno dell'associazione reduci», Venezia, 12 maggio 1951.
[17] Luigi Cardin, *Non devono morire due volte*, «La Marangona», Venezia, 12 maggio 1951.
[18] *Non siamo d'accordo non eravamo e tali rimaniamo*, «Minosse», Anno III, N. 22, Venezia, 2 giugno 1951.
[19] *Il ringhio prudente*, «La Marangona. Periodico della Sezione Reduci dalla Prigionia di Venezia», Anno I, N. 1, Venezia, 23 giugno 1951.
[20] *Inaugurato il monumento ai prigionieri caduti*, «La Marangona», Anno I, N. 4, Venezia, 5 ottobre 1951, «nel volgere il capo laggiù oltre il confine della terra straniera, tutti abbiamo rivolto un pensiero commosso e nostalgico a Coloro che non potevano più tornare, a Coloro che riposavano, dopo inumani tormenti, nella terra

Figura 2. Inaugurazione del monumento in ricordo dei caduti in prigionia. Venezia, 30 settembre 1951, presso i Giardini della Biennale.

Si scelse di far coincidere l'occasione con un raduno provinciale dei reduci. All'evento presenziarono rappresentanti governativi e delle forze armate, mentre la cerimonia religiosa venne ufficiata da Mons. Puggiotto, in rappresentanza del patriarca di Venezia Mons. Carlo Agostini. L'aspetto religioso, sostanzialmente escluso dal monumento vero e proprio, era invece necessario per intrecciare la dimensione sacrale a quella nazionale, ponendo i caduti a mito fondativo della Repubblica e caricandoli di evidenti richiami cristologici.

Come stimolo per una possibile analisi e per comparare le differenze stilistiche e simboliche che potevano presentare i vari monumenti eretti dalle singole federazioni dell'ANRP in memoria dei caduti in prigionia, è interessante riferirsi al caso bergamasco. La federazione di Bergamo risulta essere stata una delle prime ad aver assolto al compito di ricordare quanti

del loro martirio. Abbiamo allora rinnovato la promessa di non dimenticarli, di ricordare agli italiani tutti il loro eroico sacrificio. Era una promessa sacra, un impegno solenne».

erano morti. Già nel 1949 veniva installata nella Rocca di Bergamo una piccola campana che, suonando ogni sera all'ora del tramonto, avrebbe ricordato «chi donò la vita per la Patria». Sulla stessa venne incisa in latino l'iscrizione *In captivitate peremptis, a captivitate erepti. Tecum pulsare amemus, nos dolore percussi* («Ai caduti in prigionia, a coloro che sono tornati. Noi, colpiti dal dolore, desideriamo che il nostro cuore batta insieme al tuo»). All'elemento sonoro venne accompagnata una stele di porfido con incisa «un'idra, simbolo della crudeltà, che nelle sue spire, a forma di reticolato, chiude i prigionieri vittime della guerra, li tortura e li uccide». Sotto all'idra è presente una croce, «simbolo di resurrezione e di vita», che anima le fiamme che spezzano la catena che avvolge la stele. Le spire del mostro mitologico compongono l'espressione liturgica *Non loquendo sed moriendo confessi sunt* («Non a parole, ma con la vita hanno professato la loro fede nella patria terrena e nella patria celeste»)[21].

La prima differenza fra le due opere, oltre all'elemento sonoro che risulta mancante nel monumento veneziano, riguarda la figura mitologica che le due opere decidono di mettere in mostra: quello veneziano, con Prometeo incatenato, richiama l'eroe mitologico e il suo disprezzo per l'autorità, dando così risalto all'atteggiamento resistenziale tenuto dai prigionieri; il caso bergamasco, con l'idra che stritola i detenuti, accentua le sofferenze che questi patirono nei campi di prigionia. Per quanto diversi nella forma, entrambi i motti in latino concordano nella sostanza, nonostante il secondo inserisca al suo interno anche l'elemento divino e spirituale, che risulta del tutto assente nel primo. In entrambi i casi è presente, seppur in forme diverse, la fiamma che infrange la catena, ma nel caso bergamasco questa trova sostentamento nella croce cristiana. Risulta analoga la sagoma principale del monumento, con entrambe le federazioni reducistiche che scelsero una stele funeraria di forma

[21] *Una stele e una campana per i Caduti in prigionia*, «L'Eco di Bergamo», N. 253, Bergamo, 25 ottobre 1949.

parallelepipeda; anche le dimensioni sono grossomodo simili, tre metri per quella veneziana e due metri e mezzo per quella bergamasca. La disamina dei vari monumenti prodotti dalle associazioni reducistiche, l'analisi del loro aspetto concreto e simbolico e la loro comparazione permette di approfondire l'analisi del dialogo messo in atto nei primi anni del secondo dopoguerra fra religione civile e spirituale, pubblico e privato, sacro e profano, riguardo alla commemorazione dei caduti. Il confronto ci fornisce inoltre un possibile orientamento per comprendere quali aspetti e atteggiamenti tenuti durante il secondo conflitto mondiale si intendeva porre in risalto nell'Italia democratica per onorare la memoria dei caduti e fissare le loro gesta come monito imperituro. Inoltre, nell'ambito monumentale si possono vedere alcuni riflessi del costante richiamo e tentativo di collegamento fra la prima e la seconda guerra mondiale, visibile soprattutto nelle manifestazioni pubbliche. In molti casi, nei monumenti celebranti i caduti del 1915-18 vennero semplicemente inclusi nuovi elenchi di nominativi, indicanti i caduti delle guerre successive[22]. L'obiettivo era esaltare la morte per la patria, senza dichiarate accezioni politiche.

Il culto dei caduti subì notevoli variazioni di significato durante la prima metà del XX secolo in Italia. Nella liturgia fascista l'esaltazione del senso della comunità era un tema costante, ed era riscontrabile soprattutto durante i riti funebri per gli squadristi uccisi in combattimento. Il momento culminante era l'appello ai morti quando, pronunciato il nome del caduto, la massa rispondeva «presente». Il rito era funzionale a saldare il legame fra i vivi e i morti, sfumando l'individuo all'interno del gruppo e inserendolo a pieno titolo all'interno dell'universo mitico fascista, di cui la morte in guerra era fondamento[23]. Durante la guerra il culto dei caduti divenne ulteriormente funzionale alla mobilitazione bellica, mentre con la fine del conflitto la pratica era necessaria al conforto della popolazione, all'omaggio alle salme, alla

[22] Mondini, Schwarz, *Dalla guerra alla pace,* pag. 171.
[23] Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 2002, pp.225-226.

legittimazione delle istituzioni e alle esigenze di mobilitazione politico-ideologica dei partiti[24]. Inoltre occorreva una distinzione o parziale presa di distanza dal mito dei caduti fascisti. Dopo il 25 aprile 1945 si assistette ad un parallelo sviluppo, con frequenti intrecci, fra proposte provenienti da istituzioni governative e forze territoriali private e politiche, entrambi intimamente convinti della necessità di una rifondazione simbolica, imperniata sulla Resistenza, per dare vita al mito della nuova Italia, diametralmente opposta a quella di Mussolini[25]. Durante le varie cerimonie emergeva spesso il richiamo alle esperienze passate, come la prima guerra mondiale o il Risorgimento, che si cercava di armonizzare con il recente conflitto appena concluso. Questo tipo di celebrazioni vanno lette in un'ottica di "storia lunga", espressione di una tradizione decennale che combinava discussioni, simboli, rituali ed avvenimenti legati alla nazione e alla guerra, mettendo fra parentesi le guerre fasciste[26]. Alla prima celebrazione libera dall'irreggimentazione fascista del 1944, la vittoria di Vittorio Veneto veniva innalzata come un «evento che si prolunga nella storia contemporanea»[27]. L'inserimento e la commistione del ricordo della prima e seconda guerra mondiale all'interno della celebrazione del 4 novembre comportarono il parallelo accantonamento, fino alla definitiva soppressione, della celebrazione del 24 maggio. Quest'ultima celebrava l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, episodio che non rientrava più nel paradigma simbolico dell'Italia democratica[28]. L'evento sopravvisse nella memoria di alcuni ex soldati del primo conflitto, come Ettore Viola che, come vedremo, rimase per tutta la vita molto legato alla sua esperienza come ardito. Risultano due suoi interventi alla Camera in merito alla

[24] Schwarz, *Tu mi devi seppellir,* pag. 84.
[25] Ivi, pag. 95.
[26] Mondini, Schwarz, *Dalla guerra alla pace,* pag. 17.
[27] *La commemorazione del 4 novembre a Roma*, «Il Dovere. Organo settimanale di "Lavoro e Libertà" movimento di ricostruzione sociale e democratica promosso dall'Associazione Nazionale Combattenti», Anno I, N. 1, Roma, 30 dicembre 1944.
[28] Cfr. Mario G. Lodano, *Le tre costituzioni pacifiste. Il rifiuto della guerra nelle costituzioni di Giappone, Italia e Germania*, Francoforte, Max Planck Institute for European Legal History, 2020, pp. 193-217.

celebrazione del maggio 1915: rispettivamente nel 1949 e 1950 e presumibilmente entrambi trovarono risalto e rivalutazione grazie alla contemporanea crisi politica di Trieste. Nel primo caso Viola spiegava come il 24 maggio non rappresentasse una «dichiarazione di guerra», bensì l'ansia di un popolo che aspirava all'indipendenza politica, al «compimento dell'unità della patria e al trionfo della giustizia»[29], ovvero quei temi già ampiamente presenti nel panorama commemorativo del calendario civile italiano dell'epoca. L'anno successivo, in concomitanza con il trentesimo anniversario, l'intervento di Viola alla Camera virò sulla questione triestina, cui seguirono, anche da parte di altri deputati, generici richiami alla giustizia, libertà e al desiderio di pace che l'evento avrebbe dovuto suscitare[30].

Contrariamente all'aspetto monumentale, le manifestazioni non furono esclusivamente appannaggio delle associazioni, ma si assistette ad un dialogo e un negoziato con le istituzioni. Quest'ultimo non sempre poteva indirizzarsi verso un compromesso accettato da entrambe le parti, soprattutto in quanto tutti gli attori erano intenzionati ad interpretare un ruolo da protagonisti. Riguardo alla celebrazione dell'unità del 1948, Viola rimproverava che, nonostante quell'anno la cerimonia fosse stata «particolarmente sentita», l'ANCR non avesse avuto il «rilievo che le compete»[31]. È in questo nuovo clima che si andava ad inserire la celebrazione del 4 novembre che, nonostante gli ovvi richiami al primo conflitto, necessitava un cambiamento di registro linguistico e simbolico per collocarsi a pieno titolo in linea con i nuovi valori morali e culturali democratici emersi dalle ceneri della seconda guerra mondiale. Dello stesso parere era il presidente dell'ANCR Ettore Viola, il quale per la cerimonia del 1946 riteneva si dovesse «chiudere un vecchio periodo per iniziarne uno nuovo»[32]. Per

[29] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, *Seduta del 24 maggio 1949*.
[30] Id., *Seduta del 24 maggio 1950*.
[31] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1947 – febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale dell'8 ottobre 1947*, pag. 59.
[32] Id., Verbali della Giunta esecutiva 1°luglio 1946 – 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 10 ottobre 1946*, pag. 93.

ispirare questo cambiamento, la giunta esecutiva aveva redatto un manifesto in cui esponeva il nuovo significato, dai toni antimilitaristi e pacifisti, che si intendeva attribuire alla cerimonia del 4 novembre: «noi vi esortiamo a confidare che i diritti delle popolazioni oggi in gramaglie, troveranno riconoscimento non nel fragore di nuove armi e con lo strazio di nuove distruzioni, ma attraverso inattaccabili accordi riparatori»[33]. Durante il discorso pubblico tenuto in quell'occasione, Viola scelse di porre l'accento sulla continuità fra gli eroi di Vittorio Veneto e il fenomeno resistenziale scaturito dopo l'8 settembre 1943, declinando in ottica antifascista la celebrazione della vittoria[34]. Questa volontà rinnovatrice era presente – in altra chiave – sin dal 1944, quando la «festa della vittoria» assunse il nuovo nome di «festa dell'unità nazionale»[35]. Il cambiamento era funzionale alla sentita necessità della nuova Italia democratica di riappropriarsi della tradizione e dei simboli della liturgia patriottica, corrotti da oltre un ventennio di irreggimentazione fascista. La nuova commemorazione della Grande guerra fu un'importante occasione per integrare nella narrazione patriottica e nell'elaborazione collettiva del lutto tutti coloro che erano stati colpiti dalla guerra, ma che erano sostanzialmente estranei alla retorica resistenziale e partigiana, riuscendo così ad includere anche i combattenti del conflitto fascista del 1940-43 e i combattenti saloini[36]. La cerimonia, infatti, andò ad inserirsi all'interno del sommario processo di riflessione e metabolizzazione del fenomeno fascista avvenuto nell'Italia del dopoguerra, con quest'ultima intenzionata ad un rapido e il più possibile indolore superamento del passato per far fronte ai nuovi bisogni nazionali. Durante la celebrazione del 1950, il presidente Luigi Einaudi si diceva speranzoso che «tutti i cittadini, superato ogni risentimento disgregatore, siano tratti

[33] Ivi, pag. 94.
[34] Il discorso del presidente è analizzato nel dettaglio nel Capitolo IV *Una biografia nelle associazioni: Ettore Viola*, Paragrafo 2. *1945 – 1958: presidente dell'ANCR e deputato*, pp. 106-108.
[35] Schwarz, *Tu mi devi seppellir,* pag. 134. Il nuovo nominativo durò fino alla cerimonia del 1950, quando assunse il titolo definitivo di «Festa delle Forze Armate».
[36] Ivi, pag. 135.

a degnamente concorrere, fidenti ed uniti, all'ascesa della nuova Italia»[37].

Da parte della dirigenza centrale dell'ANCR, in queste occasioni di commemorazione, non si vide mai un intento omologatore e accentratore, lasciando ampi margini di manovra alle singole federazioni provinciali, che venivano lasciate libere di scegliere aspetti celebrativi diversi; dal canto suo, la dirigenza centrale si occupava esclusivamente della manifestazione di Roma[38]. In quest'ultima, dal 1944 al 1949, fu Vittorio Emanuele Orlando, già presidente della Camera dei deputati e presidente del Consiglio nella Grande guerra, ad essere designato come oratore ufficiale della celebrazione. Nei suoi discorsi pubblici sono chiaramente visibili gli intenti riconciliatori esplicitati poco sopra.

Il 4 novembre 1949 al Teatro Adriano di Roma, il «Presidente della vittoria» ribadiva la necessità, sentita fin dal 1944, di dare un carattere nazionale alla ricorrenza, sottraendola agli intenti politici o di partito. Nel proseguo del discorso legava ai caduti del primo conflitto quelli della seconda guerra mondiale, formando un «augusto corteo interminabile» unito nella lotta per la patria. Per la delicata questione del ricordo dei morti legati alla guerra fascista dei primi anni Quaranta, la soluzione per unire anch'essi alle schiere di fanti del conflitto 1915-18, venne individuata affidando al loro sacrificio un certo senso di inconsapevolezza: «essi ignorarono la causa del loro sacrificio o, conoscendola, ne dissentivano; intanto più onorandi poiché si battevano per l'onore della bandiera»[39]. L'unico modo per legare i caduti del fascismo con quelli della prima guerra mondiale fu individuare un comune

---

[37] *La celebrazione del IV novembre. Messaggio di Einaudi alle forze armate*, «Corriere della Sera», 4 novembre 1950.

[38] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1947 – febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 15 ottobre 1947*, pag. 23.

[39] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Affari relativi all'Associazione Nazionale Combattenti e all'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (1944-1977), Busta 7 "Testo del discorso pronunciato da Vittorio Emanuele Orlando in occasione del XXXI anniversario di Vittorio Veneto", *Testo del discorso pronunciato dal Presidente della Vittoria il IV novembre al Teatro Adriano di Roma*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000145/testo-del-discorso-pronunciato-vittorio-emanuele-orlando-occasione-del-xxxi-anniversario-vittorio-veneto.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

denominatore di intenti, togliendo ai primi la consapevolezza di star combattendo per uno stato totalitario che aveva come obiettivo l'espansione imperialista e la «guerra rivoluzionaria» contro le potenze democratiche[40]; ciò che rimaneva era il generico richiamo alla lotta per la patria, nonostante quest'ultimo termine facesse riferimento a due entità storicamente differenti: lo stato fascista in un caso e lo stato liberale dall'altro. Oltre ai combattenti in senso stretto, Orlando colse l'occasione anche per celebrare le vittime civili del conflitto, sancendone il carattere di «guerra totale». Ribadiva poi il comune denominatore che accomunava tutti i caduti dal 1915 al 1945:

> Vittorio Veneto al cospetto di tante miserie si è volutamente scoronata del lauro della sua vittoria ed ha accolto in fraterna comunione tutta questa tremenda sventura, in tutte le varie sue forme e non domanda a chi ha combattuto, a chi è caduto, come si chiamasse la sua battaglia e quale sia stata la sorte di essa. Se ha combattuto, se ha sofferto, se è morto per l'Italia, egli ci appartiene. Egli è nostro[41].

Sottolineava quindi la prima differenza tangibile fra i due conflitti, legata all'esperienza partigiana e resistenziale della guerra civile, comune nella «forza degli intenti, nell'eroismo e nel martirio», ma differente nel «titolo, l'origine e l'ordinamento». Sottolineava poi un'ulteriore differenza, questa volta riscontrabile nel confronto fra la manifestazione del 1944 e quella del 1949: la prima veniva interpretata come un «prologo» in quanto si stava contestualmente preparando la Conferenza di pace per definire un nuovo ordinamento internazionale, la seconda era invece il tragico epilogo cui si era giunti a Parigi nel 1947, dove l'Italia era stata «convocata come un imputato». In questo caso erano evidenti i toni di critica nei confronti degli Alleati. Infine, a testimonianza di come l'importanza del ricordo della vittoria del primo conflitto mondiale fosse ancora un'indiscussa protagonista, ponendola a

---

[40] Nicola Tranfaglia, *Introduzione*, in *L'Italia in guerra 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti e Pier Paolo Poggio, Brescia, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», N. 5, 1992, pag. 2.
[41] Archivio dell'On. Ettore Viola, Affari relativi all'Associazione Nazionale Combattenti […], Busta 7, *Testo del discorso pronunciato dal Presidente della Vittoria* […].

contraltare rispetto alla sconfitta della seconda guerra mondiale, procedeva ad una lunga analisi della battaglia di Vittorio Veneto, ricostruendo le vicende della disfatta di Caporetto del 1917. Il sentimento di smarrimento provato dalla classe dirigente italiana alla notizia dello sfondamento delle proprie linee veniva paragonato al disorientamento provato da Churchill nel giugno del 1940, quando lo statista inglese aveva soppesato l'ipotesi di siglare una pace separata con la Germania che aveva recentemente invaso la Francia. L'esempio sollevato da Orlando testimonia ancora la pressante necessità di legare i due eventi, trovando fra di essi delle continuità e analogie. Secondo un sistema culturale già collaudato, la vittoria del 1918 veniva posta a conclusione del lungo processo risorgimentale iniziato nel 1820. Il discorso risultava molto simile a quello tenuto, sempre nella capitale, nel 1948[42].

Con il passare degli anni, questi temi e motivi venivano riproposti invariati, a testimonianza del loro radicamento e importanza all'interno del discorso pubblico italiano. Ancora all'altezza del 1976 Ettore Viola, ormai ottantenne, alla cerimonia del 4 novembre tenuta a Villafranca in Lunigiana, suo paese natale, ribadiva la vicinanza e il sacrificio comune di tutti i combattenti italiani. Tuttavia, a suo parere il secondo conflitto aveva portato a dei cedimenti morali e politici diffusi che erano tuttora riscontrabili, circa trent'anni dopo. In questo caso il passato eroico viene elevato a ruolo di guida per riportare l'Italia «alla ragione»[43].

La frammentazione delle commemorazioni sembra essere stata legata alla stessa frammentazione delle esperienze della seconda guerra mondiale, la quale aveva anche prodotto, nel dopoguerra, un complesso ed eterogeneo sistema associativo. Se i combattenti, e le

[42] Cfr. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, pp. 142-243.

[43] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Discorsi e interpellanze di Ettore Viola (1926-1977), Busta 11 "Discorsi pronunciati in occasione delle cerimonie del 4 novembre: a) 4 novembre 1976; b) 6 novembre 1977; c) n.3 discorsi non datati, con notazioni autografe", *Discorso pronunciato dall'On. Ettore Viola di Ca'Tasson a Villafranca in Lunigiana il giorno 4 novembre 1976.* Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000229/discorsi-pronunciati-occasione-cerimonie-del-4-novembre-4-novembre-1976-b-6-novembre-1977-c-n-3-discorsi-non-datati-notazioni.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

associazioni d'arma in generale, prediligevano la celebrazione del 4 novembre e i partigiani quella del 25 aprile, i reduci dalla prigionia tentarono a loro volta di muoversi anch'essi nella creazione di una commemorazione il più possibile esclusiva. Un esempio è riscontrabile durante il ciclo di celebrazioni del decimo anniversario della Liberazione tenutosi nel 1954. Il 17 ottobre a Venezia si era svolta la «Giornata del reduce e dell'ex internato», cerimonia che vide la partecipazione delle maggiori federazioni ANRP e ANCR dell'Italia del Nord. A rappresentanza dell'ANEI era stato chiamato il presidente Paride Piasenti[44], il quale tenne il discorso celebrativo. In questo l'accento veniva posto sul sacrificio compiuto dai caduti e delle «centinaia di migliaia di prigionieri che avevano preferito l'internamento nei lager e le inaudite sofferenze piuttosto che tradire un solenne giuramento o servire la Repubblica di Salò», ciò che costituì il «primo atto di ribellione contro i tedeschi ed il primo auspicio di liberazione della patria»[45].

L'importanza dell'aspetto celebrativo, sia in riferimento alla costruzione di un monumento o di una manifestazione pubblica, si legava inevitabilmente con l'esclusività della memoria e con i soggetti che se ne facevano portatori. Ogni associazione, ma spesso anche singole federazioni al loro interno, si ergevano come uniche rappresentanti di uno specifico ricordo, gesta o avvenimento da trasmettere ai posteri. L'aspetto celebrativo e commemorativo, quindi, presentava una pluralità di intenti, un diverso simbolismo, modalità e tempistiche differenti, rendendolo un campo di studio complesso ed eterogeneo. Quest'analisi può consentire anche di valutare l'uso pubblico e politico della memoria e la sua diversa periodizzazione, scandita da commemorazioni che, dopo un certo periodo, venivano risemantizzate o

[44] Paride Piasenti è nato il 13 marzo 1916 a Padova. Dopo la laurea in lettere si era dedicato all'insegnamento alla Scuola secondaria di primo grado. Nelle elezioni politiche dell'aprile 1948 venne eletto alla Camera come esponente della DC, mentre nelle elezioni del 1958 venne eletto al Senato. Al rientro in Patria dall'internamento fu tra i promotori dell'Associazione nazionale ex internati, di cui fu presidente dal 1948 al 1997.

[45] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 8 "Corrispondenza e miscellanea", Sottoserie 3 "Varie 1948-1960", Fascicolo 2 "Giornata del Reduce", *Circolare 809*, Venezia, 19 ottobre 1954.

definitivamente accantonate in quanto ritenute non più utili ai fini della retorica nazionale.

2 – Le produzioni scritte delle associazioni

Con la fine della censura fascista si assistette ad una notevolissima crescita dell'informazione giornalistica, tendenza che si diffuse in tutta la penisola. Parteciparono a questo processo anche le associazioni reducistiche e combattentistiche, desiderose di diffondere le proprie idee e pensieri, proponendo organi di informazione di un vasto gruppo di riferimento.

Da una prima analisi, sembra che quasi ogni federazione provinciale - e spesso anche molte sezioni – sia dell'ANC che dell'ANR, disponesse di un proprio organo di informazione specializzato nell'ambito locale. Solo per citarne alcuni: «Il Combattente», organo della federazione ANCR di Brescia; «Forze Nuove», bollettino di informazioni della federazione di Alessandria; «Il Combattente», settimanale del combattentismo siciliano; la ripetutamente citata «Marangona», periodico della sezione reduci dalla prigionia di Venezia. L'idea di fondo era specifica e legata ad un gruppo di lettori selezionato: si trattava di giornali indirizzati ad un pubblico di reduci o ex combattenti, e questi dovevano essere legati ad una precisa realtà territoriale.

Qui si è scelto di prestare più attenzione ai settimanali pubblicati dalle sedi centrali dell'ANC e del Comitato nazionale reduci (poi ANR). L'anno di riferimento è il 1945, in cui la produzione risulta più densa e sistematica, fornendo un più ampio bacino di consultazione. Con il passare degli anni queste pubblicazioni diventano lacunose e intermittenti, denotando anche indirettamente una perdita di importanza del ruolo dei giornali. La progressiva decadenza dei giornali reducistici pare essere legata anche alla parallela perdita di importanza della figura del reduce nella società italiana, sempre più propensa al ripudio della guerra e di tutto ciò che è ad essa collegato.

La prima pubblicazione di un giornale indipendente legato al mondo associativo dopo i vent'anni di irreggimentazione fascista avvenne a Roma ad opera dell'ANC. Quest'ultima già il 30 dicembre 1944 pubblicava il primo numero del suo nuovo giornale «Il Dovere», che nel sottotitolo recitava «Organo settimanale di "Lavoro e Libertà" movimento di ricostruzione sociale e democratica promosso dall'Associazione Nazionale Combattenti». In prima pagina veniva fornita una breve dichiarazione d'intenti, in cui grande importanza rivestiva anche il diritto alla libertà di espressione, con i combattenti che affermavano «il diritto di dire e far sentire la loro parola», «diritto inoppugnabile» che derivava da una «comune eredità di sangue e di sacrifici»[46]. I combattenti, in quanto «forza politica e morale», si sentivano «in dovere di andare incontro ai bisogni del popolo tormentato», mentre l'obiettivo vero e proprio si diceva sintetizzato nel titolo del giornale: «"Lavoro e Libertà" è il nostro primo passo verso quell'ampio movimento di ricostruzione sociale e di progressiva democratizzazione che abbiamo in animo di promuovere e potenziare»[47]. Il movimento «Lavoro e Libertà» di cui si faceva riferimento nel titolo era un'organizzazione sorta spontaneamente che aveva come obiettivo la «ricostruzione sociale all'interno del quadro democratico». Data la stretta vicinanza con l'associazione combattenti, la dirigenza centrale di quest'ultima scelse di inserire queste sezioni all'interno della propria compagine, assorbendone di fatto l'organico e lo scopo[48]. La questione merita un approfondimento. I prodromi del movimento vengono, dallo stesso articolo, fatti risalire al discorso tenuto da Ettore Viola al Teatro Quirino di Roma il primo ottobre 1944. Viola, che era stato rieletto da pochi mesi alla guida dell'associazione, nel suo lungo discorso riuniva i combattenti italiani in un'unica grande famiglia, definendoli una «massa in movimento disciplinato verso le mete sognate

[46] *Il dovere dell'ora*, «Il Dovere. Organo settimanale di "Lavoro e Libertà" movimento di ricostruzione sociale e democratica promosso dall'Associazione Nazionale Combattenti», Anno I, N. 1, Roma, 30 dicembre 1944.
[47] Ibidem.
[48] *Movimento Lavoro e Libertà*, Id.

dall'uomo socialmente organizzato». Andava poi a delineare quella che sarebbe stata, da quel momento in avanti, la loro agenda politica per la ricostruzione dell'Italia[49]. L'obiettivo era «montar la guardia nella nazione», iniziativa che avrebbe richiesto l'organizzazione, al «lato dell'Associazione Nazionale Combattenti», di tutta «un'altra famiglia di aderenti e simpatizzanti»[50]. L'idea, quindi, era organizzare e inquadrare larghi strati della società italiana al fianco dei reduci per meglio perseguire il processo di «rinascita nazionale». Gli scopi che venivano proposti riguardavano: il proseguimento della guerra al fianco delle forze alleate; favorire la concordia nazionale per abbreviare l'occupazione militare alleata; l'epurazione, a guerra conclusa, di un «migliaio di individui responsabili delle disgrazie precedenti»[51]; la creazione di cooperative fra operai, produttori e consumatori; il perseguimento di una politica di pace e di lavoro; il rispetto della legge; la lotta contro ogni possibile forma di dittatura. La proposta del presidente trovava così eco nelle pagine del «Dovere», che nei primi numeri sintetizzò e ripropose i punti fondamentali e la struttura organizzativa del movimento[52]. Quest'ultimo era indirizzato, oltre ai combattenti già iscritti all'ANC, alle seguenti categorie:

a) Ufficiali, sottoufficiali e soldati di ogni arma o corpo, i quali, per non avere la qualifica di combattente, non abbiano ottenuto l'iscrizione alle nostre Sezioni;
b) Coloro che dalla guerra e per la guerra subirono danni nelle persone e nelle cose;
c) Coloro che aderiscono o simpatizzino comunque con il movimento dei combattenti[53].

L'obiettivo era dare un'evidente impronta reducistica e combattentistica al processo ricostruttivo che sarebbe seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale, andando ad

[49] Ettore Viola, *I combattenti per la rinascita nazionale. Discorso programmatico pronunziato al Teatro Quirino di Roma, il 1°ottobre 1944*, Roma, Tipografia Sallustiana, 1945.
[50] Ivi, pag. 9.
[51] L'analisi di Viola sul processo epurativo che avrebbe interessato l'Italia qualche mese dopo risulta estremamente lucida: «che paghi il colpevole, insomma, e con maggiore severità il direttore gerarca piuttosto che il commesso squadrista. In questa nostra Patria si sono compromessi con il fascismo per lo meno il novantacinque per centro degli italiani. L'Italia non potrà essere rifatta con le sole onorevoli buone intenzioni degli antifascisti puri», Ivi, pag. 10.
[52] *I punti fondamentali del nostro Movimento*, «Il Dovere», Anno II, N. 2, Roma, 14 gennaio 1945.
[53] *Movimento Lavoro e Libertà*, «Il Dovere», Anno I, N. 1, Roma, 30 dicembre 1944.

inserire larghi strati di popolazione all'interno delle compagini reducistiche così da favorire un dialogo e la stesura di un'agenda condivisa. L'azione era ritenuta dagli stessi dirigenti dell'ANC di fondamentale importanza in quanto i combattenti «dominavano la scena politica con il loro tradizionale spirito di comprensione e con la loro fede incrollabile nei destini del Paese, esempio mirabile di dedizione, di concordia e di rinunzia»[54]. L'auspicio era fare dell'associazione una sorta di "camera di compensazione" fra gli interessi dei vari attori in gioco – «a tale movimento devono prendere parte tutti i cittadini, tutti i partiti e le correnti»[55] –, ergendosi il reducismo al ruolo di arbitro della ricostruzione. A testimonianza del ruolo da protagonista cui voleva elevarsi l'associazione, nel numero del «Dovere» del primo aprile 1945 venivano ribaditi per l'ennesima volta i punti fondamentali del movimento, in quanto si riteneva «contenessero tutte le premesse etiche, politiche e sociali di cui possa fregiarsi qualsiasi autentico Partito di solidarietà nazionale»[56]. L'intento dell'associazione di inserirsi nell'ambito politico era in questo caso evidente. Il movimento di ricostruzione sociale e democratica, sotto la denominazione «Libertà e Lavoro» - che involontariamente o meno richiamava il movimento azionista «Giustizia e Libertà» fondato nel 1929 a Parigi -, andava quindi ad integrare il lavoro già svolto dall'ANC[57]. Alcune prove concrete del suo operato vennero fornite per la Provincia di Taranto, dove si diceva che oltre 1700 ettari erano stati valorizzati ad opera dell'organizzazione sociale dei combattenti, frutto del lavoro di una «commissione tecnica organizzata»[58]. Oltre a Taranto, altre sezioni del movimento vennero create ad Avellino, Campobasso, Catania, Catanzaro e Roma.

---

[54] *Gli ex combattenti per la rinascita italiana. Duo discorsi dell'on. Bavaro*, Id.

[55] L'ergersi al ruolo di protagonista nella sfera pubblica sembrava richiamare indirettamente il ruolo svolto in ambito associativo: infatti, come in quest'ultimo cercavano di proporsi come l'unica associazione per i reduci di tutte le guerre, cercando così di superare le differenze generazionali fra i combattenti dei diversi conflitti per permettere il fiorire dell'associazione, i dirigenti ritenevano di avere la base esperienziale e morale, anche quest'ultima guadagnata dalla precedente esperienza come combattenti, per fare lo stesso su scala nazionale.

[56] *A proposito di un nuovo partito di "Concordia nazionale"*, «Il Dovere», Anno II, N. 13, Roma, 1°aprile 1945.

[57] *"Lavoro e Libertà"*, «Il Dovere», Anno II, N. 1, Roma, 7 gennaio 1945.

[58] *I Comitati Tecnici di "Lavoro e Libertà"*, «Il Dovere», Anno II, N. 2, 14 gennaio 1945.

Nel successivo periodico di riferimento dell'ANC, intitolato «L'Italia d'oggi», che andò a sostituire «Il Dovere» e iniziò le sue pubblicazioni a metà giugno 1945, non risulta alcun riferimento o richiamo al movimento «Libertà e Lavoro». Non si ha altresì alcuna notizia di cosa accadde alle sezioni provvisorie create in alcune province del Sud e Centro Italia, nonostante si ipotizzi che queste, avendo attratto pochi iscritti al dì fuori dell'orbita combattentistica, venissero inglobate all'interno dell'associazione. Ad aver fatto naufragare il progetto potrebbe aver significativamente contribuito il ruolo prioritario assegnato dal governo al Ministero dell'assistenza postbellica, all'Opera nazionale combattenti (ONC), all'Alto commissariato per i reduci e ai Comitati provinciali di assistenza ai reduci istituiti presso le federazioni combattenti.

Tornando alla struttura del giornale «Il Dovere», questo era composto da una singola pagina di grandi dimensioni compilata fronte e retro[59]. Gli articoli dei primi numeri riguardavano esclusivamente il panorama combattentistico. In seconda pagina era stata inserita una rubrica intitolata *Fuori dal filo spinato. La voce dei reduci dalla prigionia*, per consentire ai reduci dalla prigionia un mezzo per «esporre il loro pensiero e le loro necessità». Nei primi numeri la maggior parte degli articoli, con titoli come *Un problema urgente. Rimpatriare dalla Russia i prigionieri di guerra*[60]; *Un tragico appello. Accoglienze ostili ai prigionieri di guerra?*[61], riflettevano la caotica situazione in cui versava l'Italia, tentando di fare chiarezza per assolvere al meglio l'imminente compito di rimpatrio e reimmissione nella società dei soldati che erano stati prigionieri all'estero. Oltre ai pressanti problemi interni legati al rimpatrio, l'attenzione era rivolta anche all'andamento della guerra[62], alla vita associativa,

[59] Un'unica anomalia è riscontrabile nel terzo numero del 21 gennaio 1945, in cui le pagine sono il doppio.
[60] *Un problema urgente. Rimpatriare dalla Russia i prigionieri di guerra*, «Il Dovere», Anno II, N. 1, Roma, 7 gennaio 1945.
[61] *Un tragico appello. Accoglienze ostili ai prigionieri di guerra?,* «Il Dovere», Anno II, N. 2, Roma, 14 gennaio 1945.
[62] *La Germania in una morsa d'acciaio*, «Il Dovere», Anno II, N. 5, Roma, 4 febbraio 1945.

all'ambito politico e a questioni pratiche come il lavoro e l'assistenza. Erano anche presenti, seppur non in modo sistematico, articoli più "introspettivi" legati ad una riflessione sul conflitto e sul ruolo che la Penisola aveva assunto nella lotta al nazifascismo[63].

Le pubblicazioni del giornale continuarono fino al primo aprile, quando venne pubblicato il tredicesimo numero. Da quella data si registra un vuoto di circa due mesi, con la ripresa delle pubblicazioni a metà giugno sotto il nuovo nome «L'Italia d'oggi» e come sottotitolo la dicitura «Organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Combattenti». Il nuovo periodico manteneva inalterati i precedenti intenti, ponendosi in continuità con l'obiettivo di proseguire ad essere «l'interprete e l'espressione sincera del sentimento e della fede comuni a tutti coloro che hanno combattuto per la difesa e l'onore della Patria»[64]. Anche a livello strutturale rimaneva molto simile al precedente, variando da una a due pagine. Ancora più rilevante risultava l'attenzione al ritorno dei prigionieri in patria, problema «sempre tra i più gravi e delicati»[65].

Al principio di luglio 1945 iniziava le sue pubblicazioni anche «Il Riscatto», il settimanale legato al Comitato nazionale reduci dalla prigionia. Sicuramente la nascita di un proprio giornale di riferimento per i reduci fu il motivo per cui nel nuovo periodico dell'ANC la precedente rubrica venne sostituita con una nuova intitolata *Vita e attività combattentistiche,* che già dal nome lasciava intuire un accentramento tematico sul mondo dei combattenti. Anche in questo caso vediamo come la peculiarità del vissuto aveva portato le diverse associazioni a istituire un giornale indirizzato ad una specifica categoria: «Il nostro giornale sarà l'organo di battaglia dei combattenti prigionieri di guerra, degli internati civili e deportati,

[63] Ad esempio Armando Nanni, *Per la nostra guerra*, «Il Dovere», Anno II, N. 3, Roma, 21 gennaio 1945; *Nave senza nocchiero*, «Il Dovere», Anno II, N. 6, Roma, 11 febbraio 1945.
[64] *Continuità*, «L'Italia d'oggi. Organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Combattenti», Anno II, N. 14, 18 giugno 1945. La naturale prosecuzione dal precedente periodico era testimoniata anche dalla scelta di continuare da dove si era interrotta la precedente numerazione.
[65] *Il problema dei reduci*, «L'Italia d'oggi», Id.

dei razziati e di tutti coloro che, tra il filo spinato, vissero lunghi mesi di abbandono»[66]. Ma si specificava che il problema dei prigionieri era considerato «il più importante e assillante». L'idea di fondo era che ogni categoria fosse portatrice di bisogni, necessità e riflessioni proprie, non assimilabili ad altre realtà. Per comprendere effettivamente quali e quante differenze fossero presenti tra i due giornali – «L'Italia d'oggi» e «Il Riscatto» –, verranno analizzate le notizie del 23 luglio 1945. L'«Italia d'oggi» presentava come articolo principale in prima pagina il discorso tenuto dal presidente del Consiglio Ferruccio Parri a Palermo[67], diversamente «Il Riscatto» si era concentrato sul discorso tenuto da Pietro Nenni a Milano[68], mentre dedicava solamente un piccolo trafiletto per il discorso palermitano di Parri. Entrambi risultavano relativamente interessati agli avvenimenti ancora in corso connessi al secondo conflitto, ma il giornale legato all'ANC era molto più orientato sull'approfondimento del contributo italiano[69], mentre il giornale dei reduci esaminava la situazione dei militari italiani in territorio Jugoslavo[70]. Dai documenti esaminati non risulta che la differente scelta dell'articolo principale - il discorso di Parri per «L'Italia d'oggi» e quello di Nenni per «Il Riscatto» -, collocasse le associazioni in due aree politiche diverse e ben definite: azionista la prima e socialista la seconda. Il riferimento a Parri presentava un esplicito riferimento istituzionale in quanto era allora il presidente del Consiglio, mentre il discorso di Nenni fungeva invece per il settimanale reducistico da elemento armonizzatore fra gli articoli della prima pagina; anche in questo caso si trattava comunque, allora, del vicepresidente del

[66] Pietro Tamagnini, *Per il paese*, «Il Riscatto. Settimanale del reduce. Organo del Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia», Anno I, N. 1, Roma, 2 luglio 1945.
[67] *Il discorso di Parri a Palermo*, «L'Italia d'oggi», Anno II, N. 19, Roma, 23 luglio 1945.
[68] *Pietro Nenni a Milano*, «Il Riscatto», Anno I, N. 4, Roma, 23 luglio 1945. In questo caso l'articolo non risulta essere quello principale in senso stretto, date anche le esigue dimensioni. Il carattere di centralità è dato dall'argomento: il discorso tenuto da Nenni riguardava la pressante questione agraria della penisola, tematica che fungeva da raccordo con gli altri articoli proposti nella prima facciata del giornale, come *Ricostruzione e pianificazione* e *La libertà nella giustizia*, i quali trattavano rispettivamente della ricostruzione nazionale e della questione alimentare.
[69] Ad esempio *L'Italia in guerra col Giappone*; *L'ANC per un Corpo di volontari in Giappone*, «L'Italia d'oggi», 23 luglio 1945.
[70] *Situazione dei militari italiani in territorio Jugoslavo*, «Il Riscatto», 23 luglio 1945.

Consiglio.

Tornando alla comparazione fra le due testate giornalistiche, il periodico legato al Comitato reduci presentava molti più articoli sul pressante aspetto della ricostruzione nazionale. Anche le notizie della seconda pagina risultano quasi tutte indirizzate al tema della prigionia, con titoli come *Prigionieri d'Africa*, *Prigionieri in Russia*, *Verso la Libertà*. La seconda pagina dell'«Italia d'oggi» risultava caratterizzata da una presenza di articoli su argomenti diversi, che spaziavano dall'organizzazione interna dell'ANC alle notizie di cronaca. Emerge inoltre una significativa differenza fra i due giornali riguardo l'uso delle rubriche. «L'Italia d'oggi» ne faceva un uso più esteso, con due stabili e una variabile: la prima è la già citata *Vita e attività combattentistiche*, mentre l'altra rubrica sempre presente era *Prospettive*, in cui si mettevano a confronto gli avvenimenti del mese con quanto era accaduto vent'anni prima sotto il fascismo[71]. La rubrica variabile era intitolata *Spigolature* e analizzava discorsi pubblici o articoli di natura eterogena, da cui potevano scaturire riflessioni, precisazioni o confutazioni[72]. Il giornale dei reduci aveva una sola rubrica intitolata *Attività dei Comitati provinciali* e il suo compito era la diffusione delle principali notizie relative al lavoro svolto dai vari Comitati.

Dalla comparazione emergono alcune differenze fra i due giornali, ma queste potrebbero essere state dettate da contingenze pratiche più che da una vera e propria asimmetria di fondo: nel luglio 1945 il rimpatrio dei prigionieri italiani all'estero era appena iniziato, fornendo molto materiale su cui focalizzarsi; inoltre, «Il Riscatto» aveva iniziato da poco le pubblicazioni per cui, diversamente dall'«Italia d'oggi», doveva ancora trattare tematiche e

[71] Ad esempio, nel primo numero di luglio venivano messi a confronto, visibile già a livello grafico da una struttura a doppia colonna, gli articoli pubblicati nel luglio 1925 con quelli del luglio 1945, in *Prospettive*, «L'Italia d'oggi», Anno II, N. 16, Roma, 2 luglio 1945.

[72] Ad esempio, nel numero del 2 luglio veniva analizzato un discorso di Eduard Herriot, sindaco di Lione, mentre nel numero del 16 luglio si analizzava un passaggio di un libro di Benedetto Croce.

riflessioni legate alla prigionia e all'«essere reduci»[73]. È importante sottolineare la presenza di significative differenze di pubblico fra le due testate, giustificandone l'esistenza in termini divulgativi e morali e non per finalità commerciali. Le principali asimmetrie, quindi, riguardavano l'uso delle rubriche, il tenore delle notizie riportare, il diverso taglio informativo e la scelta degli argomenti sui cui porre maggiore enfasi.

Un punto in comune tra le testate riguardava il fatto che, a guerra conclusa, l'interesse di entrambi i giornali era virato sensibilmente sul tema della reintegrazione sociale e dell'assistenza economica. Un altro aspetto simile, nonostante la differenza sostanziale, riguardava l'attenzione verso gli atteggiamenti organizzativi e associativi della propria realtà di riferimento[74].

Questa parallela esistenza dei giornali durò fino alla fine del 1945. Nell'anno successivo, «L'Italia d'oggi» risultava ancora edita, mentre «Il Riscatto», a causa del passaggio del Comitato reduci al rango di associazione, cessava momentaneamente le pubblicazioni. Queste ultime ripresero ad ottobre sotto il nome di «Riscatto d'Italia», con alcune sporadiche pubblicazioni durante il 1947, anno in cui cessarono la stampa entrambi i giornali[75]. L'interruzione era sicuramente legata alla fusione tra l'ANC e la neonata ANR, sviluppo che non consentiva più agli organi centrali la pubblicazione di singoli giornali di riferimento. Nel frattempo, la dirigenza della nuova associazione sorta dalla fusione delle precedenti, consapevole dell'importanza di avere un proprio organo di informazione si stava muovendo in quella direzione.

---

[73] Nel giornale «Il Dovere» erano presenti numerose riflessioni generali, che furono utili ad approntare le basi per i successivi numeri. Ad esempio *Richiamo alla realtà*, «Il Dovere», Anno II, N. 1, Roma, 7 gennaio 1945; *Concentrazione necessaria*, «Il Dovere», Anno II, N. 4, Roma, 28 gennaio 1945.

[74] Vedi Pietro Tamagnini, *L'unità delle forze combattenti garanzia certa di democrazia e di pace. Accordo tra i partigiani e i reduci dalla prigionia*, «Il Riscatto», Anno I, N. 7 bis, Roma, 13 agosto 1945; per il giornale combattentistico basta citare la rubrica *Vita e attività combattentistiche*, comprendente numerosi articoli dedicati alla vita dell'ANC.

[75] In realtà, consultando i cataloghi online, risulta pubblicato un numero unico del giornale «L'Italia d'oggi» nel 1949.

Un primo accenno alla questione del giornale dell'ANCR avvenne nell'estate del 1946, quando a causa delle «numerose pressioni che giungevano dalla periferia» si era manifestata la necessità della «creazione di un quotidiano che esprimesse il pensiero dei Combattenti e dei Reduci»[76]. Si stava anche vagliando l'ipotesi di non far uscire il giornale come organo dell'ANCR, bensì come un normale periodico, seppur più attento ai bisogni della categoria. Si tratta di un netto cambio di rotta rispetto al biennio 1945-1946, in cui si è potuto constatare che i giornali erano indirizzati principalmente ai reduci iscritti nelle rispettive associazioni. La speranza, quindi, era creare un giornale che potesse essere diffuso non solo in tutte le federazioni provinciali, ma anche al di fuori della compagine reducistica e combattentistica. L'11 settembre Viola informava i membri della giunta esecutiva di aver stipulato un accordo di massima con la S.A.E (Società anonima editrice)[77]. Un dato importante che emergeva nella successiva discussione riguardava il fatto che in quel periodo stavano ancora venendo pubblicati ben 41 periodici locali, legati sia all'ANC che all'ANR, per cui la proposta di un giornale centralizzante si supponeva avrebbe potuto andare incontro a numerose remore[78]. Non risulta che venisse data grande importanza al problema, dato che poco dopo si sanciva ufficialmente il testo della convenzione, scegliendo di mantenere «L'Italia d'oggi» come nome del giornale e individuando come periodo di ripresa delle pubblicazioni l'inizio di novembre 1946[79]. Il procedimento risultava ben avviato, con la giunta dell'ANCR che i primi di ottobre aveva già scelto i cinque nominativi interni all'organo direttivo che avrebbero composto il comitato di direzione del giornale[80]. Pochi giorni dopo, il 15 ottobre, Viola

[76] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1946 – febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 1° agosto 1946*, pag. 19.
[77] La convenzione era estesa in 16 punti, toccava ogni aspetto del progetto e definiva i ruoli dei due attori, «La S.A.E. nel rendersi editrice desidera precisare che non intende fare di quest'organo un mezzo di speculazione e di profitto. La S.A.E. ha nel suo consiglio reduci, combattenti e partigiani e desidera per questo affiancarsi all'opera educatrice e ricostitutrice dell'ANC», in Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1946 – febbraio 1947, *Convenzione stipulata con la S.A.E.*, pag. 132.
[78] Id., *Verbale della Giunta Esecutiva nazionale dell'11 settembre 1946*, pag. 57.
[79] Ivi, pag. 58.
[80] Id., *Verbale della Giunta Esecutiva nazionale del 10 ottobre 1946*, pag. 98.

riuniva d'emergenza la giunta per aggiungere due ulteriori clausole alla convenzione stipulata per il timore di una possibile azione governativa contro il giornale[81].

Secondo accordi fra i due contraenti, l'uscita del primo numero era stata fissata per il 4 novembre. Il giorno successivo alla data prevista, non essendo uscito alcun giornale, l'associazione inviava una lettera alla casa editrice, la quale rispondeva a sua volta con «inaudita violenza», rivendicando dei pagamenti anticipati che erano però contrari a quanto stipulato[82]. Viola, «ritenendo di fare l'interesse dell'associazione», scelse di svincolare l'ANCR da ogni accordo prestabilito facendo leva sulla clausola che prevedeva, in caso di inadempienza di una delle parti, la possibilità di disdire il contratto. Secondo il presidente l'improvvisa ostilità della S.A.E. era dovuta ad ingerenze politiche legate al mondo azionista, essendo lo stesso amministratore delegato membro del Partito d'Azione di Genova. Effettivamente, l'8 novembre «L'Italia libera», organo del Partito d'Azione, pubblicava un articolo in cui accusava Viola di compiere degli «intrighi», sollecitando il Ministero dell'assistenza postbellica ad indagare sulla natura del giornale e dell'associazione stessa[83].

Dopo il fallimento della collaborazione con la S.A.E., la giunta esecutiva dell'ANCR rinnovava a Viola il mandato di individuare altre possibili case editrici, cercando di mantenere l'impegno preso con le relative federazioni provinciali di iniziare le pubblicazioni il primo gennaio 1947[84]. Anche questa scadenza non venne rispettata, probabilmente per via di altri e più urgenti problemi che stava attraversando l'associazione[85]. Dopo questo ulteriore

---

[81] Cfr. Capitolo V *Le associazioni agli occhi dell'opinione pubblica*, Paragrafo 1. *«I Partiti ci dividono, la guerra ci unisce»*.

[82] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1946 – febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 9 novembre 1946*, pag. 150.

[83] *Perché non è uscito il quotidiano dei combattenti?*, «L'Italia libera. Organo del Partito d'Azione», Anno IV, N. 261, Roma, 8 novembre 1946.

[84] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1946 – febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 19 dicembre 1946*, pag. 179.

[85] Fra tutti, il difficoltoso processo di fusione in corso con l'ANR e il discorso tenuto da Viola al Teatro San Carlo di Napoli il 12 gennaio 1947, che portò al suo temporaneo allontanamento dalla direzione dell'associazione.

ritardo, l'idea di un giornale dell'associazione sembrava definitivamente tramontata, nonostante ad ottobre del 1947 si rinnovasse la necessità di un «settimanale che sia fatto con criteri ben precisi e che permetta all'associazione di far sentire la sua voce ed agitare i suoi problemi»[86].

Nel febbraio 1948, per tentare di superare gli ostacoli intrinsechi alla creazione di un giornale vero e proprio, si proponeva l'istituzione di un notiziario con uscita quindicinale, ma anche questa idea non trovò alcun riscontro concreto[87]. Nonostante i numerosi fallimenti, si possono rinvenire alcune proposte circa la creazione di un periodico vero e proprio anche nel 1949[88]. Le pubblicazioni, sempre con il nome «L'Italia d'oggi» risultano riprendere attorno alle metà degli anni Cinquanta, con pubblicazioni incostanti che si spingono fino al 1958[89]. È infine interessante notare che nel marzo 1948 aveva iniziato le pubblicazioni «Il Dovere d'Italia. Giornale dei combattenti», settimanale apolitico non legato ad alcuna associazione ma che aveva come destinatario di riferimento il mondo combattentistico in senso lato[90].

Il fallimento di un giornale centralizzato – almeno fino al tentativo del 1955 – lasciava inevitabilmente spazio alle iniziative locali, dinamica che stava contestualmente interessando anche l'ANRP. Considerando il caso specifico della federazione veneziana, che nel 1951

---

[86] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1947 – febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 15 ottobre 1947*, pag. 17.

[87] Id. *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 14 febbraio 1948*, pag. 197.

[88] Id., Verbali della Giunta esecutiva luglio 1948 – marzo 1951, *Verbale della Giunta esecutiva del 25 giugno 1949*, pag. 100. Il progetto, nonostante non sarebbe riuscito a far riprendere con costanza le pubblicazioni, permise di pubblicare un numero unico dell'«Italia d'oggi» nell'anno 1949, il quale permise di gettare le basi su cui improntare il Congresso nazionale che si tenne quello stesso anno. Anche ad ottobre si era ridiscusso l'argomento, valutandone la fattibilità in termini economici ed organizzativi, in Id., *Verbale della Giunta esecutiva del 12 ottobre 1949*, pp. 133-135.

[89] Vedi Archivio ANCRPD, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva nazionale agosto 1953 – luglio 1954, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 16 novembre 1953*, pp. 45-54; Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Congresso di Trieste 1955, Libro secondo, *Verbale della seduta del 9 ottobre 1955*, pp. 187-188.

[90] Il settimanale, edito a Roma dalla casa editrice SEN, ebbe però vita breve: la prima pubblicazione risulta essere del 4 marzo 1948, mentre l'ultima, l'undicesima, è del giugno 1948. Il fatto che l'ultimo numero fosse l'undicesimo ci indica che le pubblicazioni non furono costanti.

riusciva a pubblicare appena quattro numeri del suo nuovo periodico «La Marangona»[91], per poi cessarne la stampa, emergono alcune considerazioni. Il proliferare delle associazioni e la volontà di ognuna di esse di istituire un proprio giornale, rendeva difficoltoso creare un mezzo di comunicazione sostenibile a livello economico – spesso l'unico sostentamento erano gli abbonamenti sottoscritti dai propri associati – ed organizzativo – era necessaria una redazione, un luogo dove stampare, ecc. –, motivo per cui molti periodici ebbero una vita assai breve. La volontà di istituire un proprio giornale risulta più evidente nei primi anni del dopoguerra, per poi gradualmente scemare. Al suo posto presero piede i cosiddetti «bollettini» o «notiziari», più stringati rendiconti informativi con cadenza e tiratura variabile.

La stessa sede centrale di Roma dell'ANRP si dotò di un proprio bollettino all'inizio degli anni Sessanta, intitolato «Attualità della A.N.R.P.». L'iniziativa venne emulata da molte federazioni provinciali. Tra esse figura anche quella veneziana, che iniziava le pubblicazioni di un «bollettino a diffusione interna» attorno alla metà degli anni Sessanta. Questo riportava articoli apparsi sul notiziario centrale o comunicazioni da parte dei dirigenti; descriveva la situazione dell'associazione a livello nazionale – convegni, convenzioni, proposte –; trattava il tema assistenziale e lavorativo – indennizzi, pensioni di guerra –; infine si dedicava alla vita delle sezioni veneziane[92]. La frequenza di pubblicazione non era regolare, mentre a livello di diffusione risulta che le copie fossero limitate, tanto da arrivare a far suggerire l'affissione del notiziario all'interno delle varie sedi sociali delle sezioni, così da permettere una maggiore fruizione[93]. L'ANRP non fu l'unica associazione a dotarsi di un notiziario. Anche l'ANEI istituì un proprio bollettino ufficiale, che dopo alcuni anni assunse il titolo di «Noi

[91] Il primo numero è del 23 giugno 1951, mentre l'ultimo è del 5 ottobre 1951. La periodizzazione totale è la seguente: N. 1 del 23 giugno 1951; N. 2 del 26 luglio 1951; N. 3 del 31 agosto 1951; N. 4 del 5 ottobre 1951.
[92] Cfr. *Notiziario*, N. 3, Venezia, 2 giugno 1967, in Archivio IVESER, Fondo ANCRP, Busta 10 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 4 "Onorificenze – circolari e notizie".
[93] Id., *Notiziario*, N. 4, Venezia, 1° dicembre 1967.

dei lager»[94].

Sempre sul finire degli anni Cinquanta anche l'ANCR iniziava le pubblicazioni del suo «notiziario ufficiale», molto differente dai bollettini delle altre associazioni per via della frequenza costante e delle maggiori dimensioni. L'inizio delle pubblicazioni avvenne nel 1958, quando vennero stampati in un unico volume il primo e il secondo numero, riferiti rispettivamente al 1958 e al 1959. Anche in questo caso i temi trattati spaziavano dalla vita organizzativa, all'assistenza, alle ricorrenze e alla situazione locale delle federazioni provinciali di tutta Italia[95]. Le pubblicazioni del notiziario proseguirono ininterrottamente fino agli anni Duemila inoltrati. Un ultimo aspetto che vale la pena sottolineare riguarda le pubblicazioni di taglio storico. L'ANRP aveva istituito all'interno della propria organizzazione un Centro studi con il dichiarato obiettivo di ricerca e divulgazione storica. Fra i testi prodotti ricordiamo *Il Messaggio degli IMI*[96], *Il Retaggio dei Reduci Italiani*[97] e *Storia documentata della Liberazione* edito in due volumi[98]. L'iniziativa in ambito storico-divulgativo non rimase limitata ai confini dell'associazione. Nel 1976, in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione, il Consiglio regionale del Veneto aveva previsto, ad esempio, la pubblicazione di un libro sulla Resistenza. Il presidente della federazione reduci di Venezia Guido Bravin, membro anche del Consiglio regionale, ricevuto il manoscritto criticava la quasi totale mancanza di informazioni nei riguardi della categoria degli internati militari e dei deportati civili,

---

[94] Le pubblicazioni, anche in questo caso variabili nel formato e nella periodicità, sotto il nuovo nome iniziarono nel 1975 e proseguono tutt'oggi in formato digitale.
[95] Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, *Notiziario ufficiale*, N. I-II, Anno 1958-1959, Roma, Tipografia Tambone, 1958, in Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Notiziari ufficiali ANCR.
[96] Carmine Lops, *Il messaggio degli IMI*, Roma, Attività Editoriali A.N.R.P., 1968. Carmine Lops era il responsabile dell'Ufficio storico dell'ANRP durante gli anni Sessanta.
[97] Id., *Il retaggio dei reduci italiani: storia documentata della prigionia e dell'internamento*, Roma, Attività editoriali A.N.R.P., 1971. In quest'opera l'autore pubblica una vasta bibliografia sulla memorialistica prodotta dai soldati italiani in prigionia, suddividendo le opere in base al luogo di detenzione.
[98] Id., *Storia documentata della liberazione. La liberazione d'Italia*, Vol. I, Roma, Attività editoriale A.N.R.P., 1975; Id., *Storia documentata della liberazione. La liberazione d'Europa*, Vol. 2, Roma Attività Editoriali A.N.R.P., 1975.

riuscendo a far aggiungere un capitolo su quella vicenda[99].

L'importanza di mettere per iscritto la propria vicenda passata, le riflessioni e le rivendicazioni in merito ebbero un ruolo importante per le associazioni reducistiche nei primi decenni del dopoguerra (non affrontiamo in questa tesi l'ampio tema delle memorie individuali dei reduci). Come abbiamo potuto constatare, quasi ogni federazione ebbe un proprio giornale o un notiziario di riferimento in cui poter pubblicare riflessioni e ricordi, ma anche rivendicazioni. Il pluralismo di voci permise il fiorire di una dinamica simile a quella vista per i monumenti, ossia una frammentazione della memoria e del ricordo. La scrittura giornalistica e memorialistica, affianco alle altre pratiche commemorative attraverso i monumenti e le manifestazioni, fu lo strumento che permise alle associazioni di dare una voce ai reduci, ergendosi con essi al ruolo di veri e propri custodi della memoria.

[99] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 14 "Corrispondenza", Fascicolo 3 "Libro sulla Storia della Resistenza", *Circolare N. 004/76*, Venezia, 12 gennaio 1976. Il libro in questione è stato scritto dallo storico Ernesto Brunetta con il titolo *Dal fascismo alla liberazione* e stampato a Venezia nel 1976 a cura del Consiglio regionale del Veneto. Ebbe una seconda edizione nel 1977.

Capitolo IV – Una biografia nelle associazioni: Ettore Viola

1 – 1915 - 1944: ardito, deputato fascista, espatriato

Questo capitolo intende delineare alcuni aspetti, le riflessioni, gli atteggiamenti e le vicende di una personalità molto presente e rappresentativa delle associazioni combattentistiche nel periodo 1944-1958, cercando allo stesso tempo di fornire un ritratto – pure nella consapevolezza degli aspetti specifici ed esclusivi –, della figura di un dirigente ex combattente in questo periodo. Le fonti utilizzate per ricostruire la vita e la carriera di Ettore Viola sono state: le informazioni nella stampa nazionale – soprattutto riguardo i primi anni Venti –, scritti di sua mano, documenti dell'archivio storico della Camera dei deputati – lettere, appunti, ecc. –, i verbali delle sedute della giunta nazionale dell'ANCR, infine gli studi che hanno trattato, almeno marginalmente, la sua figura. Il capitolo è stato diviso in due paragrafi, inerenti ciascuno ad un periodo della sua vita: il primo relativo alla guerra, al sostegno al fascismo, alla successiva opposizione e all'espatrio in Cile. Il secondo esamina il ritorno di Viola in Italia nel 1944, la rielezione a presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, carica mantenuta fino al 1958, e la parallela traiettoria politica.

Ettore Viola nacque il 21 aprile 1894 a Fornoli, frazione del comune di Villafranca in Lunigiana, in Toscana. Nel novembre 1914 fu chiamato, con i ragazzi della sua classe, a svolgere i sei mesi di servizio militare obbligatorio, venendo assegnato all'88° reggimento fanteria. Nel giugno 1915, grazie alla condotta tenuta in zona di guerra, venne chiamato a frequentare il corso per aspiranti ufficiali, venendo così destinato al 75° fanteria[1]. Durante gli ultimi mesi dello stesso anno, di stanza nel Carso, fu protagonista di numerose sortite verso le trincee nemiche per verificarne la consistenza numerica e l'armamento: azioni particolarmente pericolose che, insieme al coraggio dimostrato in battaglia, gli valsero la nomina a ufficiale in

[1] Ettore Viola, *Vita di guerra*, a cura dell'A.N.C.R., Roma, Danesi editore, 1952, pag. 24.

servizio attivo permanente per merito di guerra[2]. Durante i combattimenti dei primi mesi del 1916 venne fregiato di due medaglie d'argento al valore, dovute anche ad altrettante ferite che lo tennero lontano dal fronte per circa quattro mesi, fino all'8 novembre, quando venne inviato nel settore di Tolmino, nella zona di Ciginj[3].

Il 16 marzo 1918, mentre con il suo reggimento presidiava le trincee del Monfenera, venne promosso capitano. Per rivalsa nei confronti di un semplice provvedimento disciplinare impartitogli dal proprio comandante, Viola chiese il trasferimento nei reparti d'assalto, venendo inquadrato nel VI reparto degli arditi[4]. Grazie ad un'azione militare, in cui rimase seriamente ferito ad una gamba, svolta a Ca' Tasson, a nord del Monte Grappa [5] – di cui, nel 1970, Viola diverrà conte[6] – ricevette la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Durante questo periodo strinse amicizia con il poeta Gabriele d'Annunzio, con cui aveva progettato un'incursione aerea, mai realizzata, contro un campo di aviazione nemico[7]. Verso la fine del conflitto, Viola venne fatto prigioniero dagli austriaci durante le ultime offensive scagliate contro le postazioni italiane sul Monte Grappa. Riuscì però a scappare ai suoi cattori, ritornando presso le linee alleate per guidare il contrattacco. L'azione gli valse un ennesimo riconoscimento, la medaglia d'oro al valore militare[8]. Si può senz'altro affermare che il capitano Viola ebbe in mente come costante monito la frase che si sarebbe sentito pronunciare dalla madre

---

[2] Ivi, pag. 45.
[3] Ivi, pag. 68. Attuale Slovenia, nel 1916 era sotto l'influenza dell'Impero austro-ungarico.
[4] Ivi, pag. 92.
[5] Il costone di Ca' Tasson è una dorsale boschiva che con asse nord-sud si estende dalla testata della Valle delle Bocchette alle propaggini marginali della scarpata di Cima Grappa. Fu un punto chiave durante il Primo conflitto mondiale.
[6] La richiesta, avanzata direttamente al Presidente della Repubblica, era giustificata dalla «volontà di perpetuare il ricordo dei fatti d'arme» che lo avevano visto protagonista durante la guerra 1915-18 nella zona di Ca' Tasson.
[7] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza generale (1920-1985), Busta 1 "Lettere (in fotocopia) di Gabriele d'Annunzio (7 ottobre 1920 – 13 aprile 1921)", *Lettera del 12 novembre 1920*. «Al capitano degli Arditi Ettore Viola. Mio caro compagno, c'incontrammo la prima volta, verso la fine della guerra, per preparare contro il nemico uno stratagemma inaudito di fiamme nere e di fiamme blu. L'armistizio infausto ci troncò d'improvviso il proposito e la vittoria». Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000004/lettere-fotocopia-gabriele-d-annunzio.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).
[8] Viola, *Vita di guerra*, pag. 135.

il giorno della partenza per la guerra: «piuttosto che disonorarti, non tornare».

Dopo la guerra partecipò all'impresa di Fiume, dopo essere divenuto presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ardita navigazione orientale italiana (ANOI), una cooperativa fra ex combattenti con sede a Trieste[9]. Alle origini del fascismo fu uno squadrista della prima ora, aderendo poi al partito fascista e venendo eletto deputato nel «listone fascista» nel 1924, durante la XXVII legislatura. Dato il suo passato militare, si iscrisse all'Associazione nazionale combattenti.

Nel corso del congresso nazionale di Assisi dell'ANC, tenutosi nel luglio del 1924, Viola propose un ordine del giorno, approvato da tutti i delegati, con cui si rinnovava l'appoggio al governo fascista dopo l'assassinio Matteotti – avvenuto nel giugno dello stesso anno –, auspicando però un ristabilimento della legalità e della piena sovranità dello stato[10]. In quel periodo storico, dal punto di vista politico l'ANC contava nelle proprie file sia fascisti convinti che antifascisti – messi presto fuori legge –, in virtù del principio di «apartiticità» della compagine reducistica. Ad ogni modo, l'odg di Assisi risultava essere una scelta di compromesso tra le forze in campo, visibile anche nella composizione del nuovo comitato nazionale, formato da uguale numero di filofascisti e non, con Ettore Viola alla presidenza. L'atteggiamento tenuto da quest'ultimo nei confronti del fascismo, almeno per tutta la prima metà del

---

[9] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza generale (1920-1985), Busta 1 "Corrispondenza generale (15 giugno 1921 – 3 agosto 1921)", *Atto di convenzione*, Roma, 1° marzo 1921.

[10] Sabbatucci, *I combattenti italiani nel primo dopoguerra*, pag. 370; *Ampio dibattito ad Assisi sulla condotta dell'Associazione Combattenti di fronte al fascismo*, «La Stampa», 29 luglio 1924; «Il Consiglio Nazionale dell'Associazione Combattenti giudica che l'esperienza politica ha dimostrato come l'indipendenza dell'Associazione, base imprescindibile della sua esistenza e della sua autorità morale, non possa seriamente attuarsi se non attraverso la più piena ed effettiva autonomia di azione. Ritiene che al di sopra delle fazioni in lotta sia oggi urgente ristabilire nella sua piena ed assoluta efficienza l'imperio della legge, base e condizione elementare del libero svolgersi della vita di un popolo; e, mentre ammonisce che non si debbono riabilitare i partiti che disconobbero e svalutarono la vittoria, né acconsentire in alcun modo il ritorno al periodo di vergogna dell'immediato dopoguerra, dichiara al combattente che regge le sorti della Nazione che i suoi commilitoni sorreggeranno la sua opera in quanto essa, ispirandosi ai concetti ideali scaturiti da Vittorio Veneto e riconsacrati dallo spirito che lo condusse al potere, sia effettivamente rivolta al fine di assicurare all'Italia un'alta concordia civile sulla base dell'assoluta condanna degli illegalismi superstiti, della sovranità esclusiva dello Stato secondo lo spirito e la tradizione del nostro Risorgimento, nella elevazione delle forze del lavoro, nel rinato amore della Patria». Cfr. Ettore Viola, *Combattenti e Mussolini dopo il Congresso di Assisi*, Firenze, L'Impronta, 1975, pp. 17-18.

1924, può inserirsi a pieno titolo nel filone di quello che Sabbatucci chiama il «mussolinismo» dei dirigenti dell'ANC: ovvero una totale fiducia nei confronti del duce. Il Partito fascista, anche a causa dei dissidi interni che stava vivendo la Combattenti nei primi anni Venti, si proponeva come la nuova forza uscita dalla prima guerra mondiale con l'imperante compito di sostituire la vecchia classe dirigente. Testimonianza di ciò fu anche l'alleanza fra arditi e futuristi, gruppi che avevano il loro momento di genesi nella terribile esperienza del primo conflitto, compiuta all'interno del movimento fascista delle origini[11]. La stessa «rivoluzione dell'ottobre 1922» veniva considerata l'«epilogo dell'interventismo e della guerra vittoriosa». Una parte dell'ANC vedeva di buon occhio il nuovo partito e questo suo autoproclamato ruolo rinnovatore, ma sottolineando sempre la necessità che questo, nel farsi portavoce del cambiamento, mantenesse in primo piano il rispetto della legge e cessasse ogni illegalismo. Proprio quest'ultimo principio avrebbe comportato la distanza dell'ANC dagli elementi più estremi del fascismo e la nascita di numerosi dissidi e scontri fisici tra le parti. Il 23 gennaio 1924, durante un raduno dei combattenti dell'alta Lunigiana, proprio per tentare di sedare questa controversia, Viola esaltava le gesta del duce: «Mussolini è un combattente: egli non l'ha mai dimenticato. Benito Mussolini combattente, dunque, e duce del fascismo: cioè di quel partito benemerito che è la continuità e non l'antitesi del combattentismo vittorioso»[12]. In questo caso sembra che il sostegno, oltre al duce, fosse destinato anche al Partito fascista stesso, esulando in parte dal paradigma del «mussolinismo». A luglio dello stesso anno, Viola riteneva che «gli uomini della rivoluzione» non potessero essere anche «gli uomini della normalizzazione e della ricostruzione», ma questa constatazione non valeva per Mussolini, il quale costituiva «un'eccezione». Sosteneva che se quest'ultimo non aveva abbandonato volontariamente il governo dopo l'assassinio Matteotti, questo era

[11] Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pag. 11 e seguenti.
[12] Stefani, *I combattenti della Lunigiana dopo il conflitto coi fascisti*, «La Stampa», 23 gennaio 1924.

avvenuto solamente perché cosciente che «l'Italia ne avrebbe reclamato il ritorno»[13]. La fiducia nei confronti del duce era ancora incrollabile. Lo stesso però non si poteva dire per Mussolini, il quale durante il Consiglio nazionale del PNF, tenutosi a Palazzo Venezia dal 2 al 7 agosto del 1924, commentava il recente raduno dei combattenti ad Assisi additandolo come «congresso poco francescano di antifascismo», ritenendo ambiguo l'odg che ne era scaturito[14].

La situazione era però destinata a cambiare rapidamente. Nell'autunno 1924 molti dirigenti dell'ANC, tra cui lo stesso Viola, posti di fronte alla scelta fra l'allineamento alle direttive fasciste e la fedeltà a quanto stabilito al congresso di Assisi, scelsero la seconda opzione, rompendo con il Partito fascista[15]. Ad aggravare ulteriormente le circostanze ci pensò una lettera, firmata da Viola stesso, in cui il comitato nazionale dell'ANC dichiarava la propria astensione dalla cerimonia in memoria della marcia su Roma del 28 ottobre, richiamandosi alla volontà di «rimanere fuori e al di sopra delle contese di parte», per poter continuare a «rappresentare quegli elementi di equilibrio del paese»[16]. In risposta, durante l'anniversario della vittoria del 4 novembre, diverse squadre fasciste aggredirono o disturbarono i cortei dei combattenti[17]. Il manifesto del Direttorio nazionale fascista, pubblicato sempre in quei giorni, ci mostra un intento diverso oltre a quello puramente vendicativo, ovvero la volontà da parte del partito di monopolizzare la celebrazione della vittoria, sottraendola alle associazioni reducistiche. Durante il suo discorso pubblico in occasione della cerimonia dei primi di novembre, Viola volle precisare che nessun partito, neppure quello fascista, aveva la possibilità di affermare di essere una «emanazione genuina dei combattenti». Infine riteneva che

[13] *Il Governo e la situazione nel Paese. Il monito degli on. Ponzio di San Sebastiano e Viola*, «La Stampa», 8 luglio 1924.
[14] Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pag. 494.
[15] Sabbatucci, *I combattenti italiani*, pag. 371.
[16] *L'astensione dei combattenti dalla cerimonia fascista del 28 ottobre*, «La Stampa», 20 ottobre 1924.
[17] *Le cerimonie e i fatti di Roma*, «La Stampa», 5 novembre 1924.

l'ANC, ormai sopravvissuta alla «prova del fuoco» – ovvero il rifiuto di partecipare alla cerimonia del 28 ottobre –, fosse più salda e autonoma che mai[18]. Anche l'altra grande associazione, l'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (ANMIG), rompeva pubblicamente con il fascismo, riprendendo la pubblicazione del periodico «La Libera Parola dei Mutilati e Combattenti». Nel primo numero del dicembre 1924, i promotori individuavano tre obiettivi principali da raggiungere:

a) L'immediato ritorno alla libera attività dei partiti e delle organizzazioni;
b) la valorizzazione politica ed economica dei lavoratori sul terreno della lotta di classe;
c) Il progresso della Patria Italiana in tutti i suoi ordinamenti[19].

La rottura con il fascismo di governo era ormai definitiva. Qualche giorno più tardi Roberto Farinacci, il *ras* di Cremona e prossimo segretario del PNF, inviava alla commissione esecutiva del Partito fascista un telegramma in cui proponeva l'espulsione di Viola, in quanto «l'equivoco fra fascismo ed Associazione combattenti doveva essere in qualsiasi modo eliminato». Farinacci proponeva la sua espulsione fin dalle speculazioni avanzate dall'ex ardito sul delitto Matteotti, sintomo, a suo dire, di opportunismo politico e opposizione al fascismo. L'espulsione era richiesta a gran voce per «indegnità politica»[20]. L'8 novembre, il giorno successivo alla pubblicazione della lettera di Farinacci, sulla prima pagina del giornale «La Stampa» veniva riportata la notizia che l'on. Viola era stato espulso dal partito fascista, ma non era decaduto dal mandato parlamentare. Il deputato lunigiano andava così a sedere fra i parlamentari dell'opposizione, dando avvio ad un periodo di vivace dissenso al fascismo, sia in aula che al di fuori di essa[21]. Oltre all'evento in sé, nelle colonne del giornale era proposta anche una lunga riflessione non firmata sul fascismo e sul suo rapporto con il mondo dei combattenti. Si riteneva che il dovere di questi ultimi, assieme all'Associazione mutilati,

[18] *La ricorrenza gloriosa: Vittoria e libertà*, «La Stampa», 4 novembre 1924.
[19] *Dichiarazione*, «La Libera Parola dei Mutilati e Combattenti», N. 1, Parma, 7 dicembre 1924.
[20] *Farinacci. Violento attacco a Viola e Ponzio*, «La Stampa», 7 novembre 1924.
[21] Il periodo indicativo di opposizione va dal novembre 1924 al novembre 1926.

fosse da compiere nei confronti della Patria stessa, minacciata dalla «situazione di anormalità politica». La speranza era ricondurre «quel gruppo» – i fascisti – all'obbedienza della sovranità nazionale[22].

Durante la seduta parlamentare del 22 novembre 1924, Viola presentò un ordine del giorno – frequentemente interrotto da ingiurie provenienti da deputati fascisti – dai toni molto simili a quelli contenuti nell'odg approvato durante il congresso di Assisi. Si chiedeva un cambiamento della politica tenuta dal Governo, esortando Mussolini a «governare con le leggi e non con la forza», reclamando «un'opera di normalizzazione» e di elevazione del «sacrificio compiuto dai combattenti in guerra»[23]. Le aspettative circa una normalizzazione vennero presto disattese dal discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, in cui si optava per un'azione di forza contro tutti gli oppositori[24]. I Combattenti, dal canto loro, stavano contestualmente intensificando gli sforzi in vista del Consiglio nazionale che intendevano tenere a Roma al principio di marzo[25]. Date le premesse, era probabile che si sarebbe trattato di una manifestazione contro il governo e il fascismo[26]. Mussolini tuttavia, fedele a quanto espresso durante il suo discorso alla camera, agì di forza, sciogliendo il comitato nazionale dell'ANC e sostituendolo con un triumvirato di nomina governativa composto da Amilcare Rossi, Nicola Sanselli e Luigi Russo[27]. La delibera suscitò la protesta dei combattenti e dei suoi ex dirigenti, Viola in testa. Quest'ultimo, mentre i triumviri proseguivano con la loro azione politica di scioglimento delle federazioni provinciali fedeli al postulato di Assisi, affermava di aver ceduto al fascismo solamente la funzione di ente morale dell'ANC, e non la

[22] *L'on. Viola presidente dei Combattenti e il dimissionario Ponzio di San Sebastiano espulsi dal Partito fascista*, «La Stampa», 8 novembre 1924.
[23] Camera dei deputati, *Atti Parlamentari*, tornata del 22 novembre 1924, pag. 736 e seguenti.
[24] Gentile, *Storia del fascismo*, pp. 514-515
[25] *I Combattenti. La risposta al Governo*, «La Stampa», 28 febbraio 1925.
[26] Sabbatucci, *I combattenti italiani*, pag. 373.
[27] Ibidem.

sua organizzazione vera e propria[28]. I propositi critici dell'associazione erano ancora saldi, come dimostra anche l'ordine del giorno votato all'unanimità dai rappresentanti dell'Associazione combattenti l'8 marzo: «dichiarano il loro plauso a Ettore Viola, […] riaffermano l'assoluta indipendenza dell'associazione da qualsiasi partito»[29]. Il 20 marzo 1925 Viola presentava un'interpellanza a Dino Grandi, ministro dell'interno, per sapere che contromisure erano state adottate per evitare che a Pratella, piccolo comune casertano, le operazioni elettorali venissero turbate dal «minaccioso concentramento di squadre fasciste»[30]. Nonostante questo intervento, le elezioni si svolsero in un'atmosfera minacciosa e intimidente. Nella seduta del 2 aprile, tornando sull'argomento, Viola ammoniva Grandi che, se non avessero cambiato modo di agire, «il popolo italiano avrebbe dato la sua risposta»[31]. Oltre all'animata discussione, in aula si assistette anche ad una colluttazione fisica fra Viola e Giuseppe Bottai, dissapore risolto qualche giorno dopo attraverso un duello all'arma bianca[32].

L'opposizione politica operata dai combattenti, puramente passiva, si protrasse ancora per svariati mesi, ma non trovò mai alcuno sbocco data la completa censura della stampa di opposizione e il silenzio imposto all'antifascismo politico. L'esito sarebbe stato l'inevitabile fascistizzazione dell'associazione. Ettore Viola tenne il suo ultimo intervento alla Camera il 18 dicembre 1926, discorso intriso – nonostante tutto – di speranza nel futuro del fascismo:

> Parlerò per sottoscrivere lealmente l'atto di abbandono della linea che altrettanto lealmente ho tenuto negli ultimi tre anni. […] Potrò non di meno precisare che tanto nel gennaio '24, parlando in pubblico comizio come nel luglio dello stesso anno, presentando ad Assisi il noto ordine del giorno, io, fascista e generale della milizia, credetti bensì di servire il mio paese, ma anche il mio partito, che, largamente rappresentato al congresso dei combattenti, fiancheggiò la mia opera intesa a conciliare le opposte tendenze. […] sento di dover prendere atto degli

[28] *I Combattenti e la Camera*, «La Stampa», 8 marzo 1925.
[29] *La vibrante riaffermazione liberale dei Combattenti*, «La Stampa», 10 marzo 1925.
[30] Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 20 marzo 1925, pag. 2719.
[31] Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 2 aprile 1925, pag. 3304 e seguenti.
[32] *Il duello Viola-Bottai. Il deputato fascista ferito*, «La Stampa», 5 aprile 1925.

> ottimi risultati ottenuti dal fascismo in ogni campo e, tenuto conto del periodo rivoluzionario che attraversiamo, aderisco alla formula: il fine giustifica i mezzi, sicuro che il fascismo, saprà giungere a ben più alte e sicure mete[33].

Malgrado i toni e l'enfasi utilizzata suggeriscano si tratti di un intervento spontaneo – è la tesi sostenuta dai suoi oppositori durante il secondo dopoguerra –, lo stesso Viola anni dopo spiegò l'origine di quel discorso. Il suo punto di partenza veniva fatto risalire al giorno 9 novembre 1926 quando, con l'approvazione della mozione Turati che prevedeva la caduta del mandato per i parlamentari aventiniani, era «ormai perduta la partita con Mussolini», tanto che da quel momento in poi «ognuno pensava ai fatti suoi». Ettore, in tal senso, era intenzionato ad andare all'estero, ma si era visto negare la concessione del passaporto se prima non avesse fatto un «atto di contrizione» alla Camera[34]. Date le circostanze, si vide costretto ad obbedire. Secondo il suo autore si sarebbe trattato di un atto di costrizione, non un ultimo, disperato riflusso di speranza nel confronti di quel movimento, poi partito, che lo aveva estromesso dall'ANC ed espulso dal PNF; non sarebbe stata una sincera speranza di essersi sbagliato e che il fascismo fosse veramente la soluzione ai problemi dell'Italia. L'ambiguità dell'evento necessita almeno un tentativo di chiarimento. La versione posteriore fornita da Viola sembra avere alcuni intenti revisionisti e interessati volti alla riabilitazione della sua figura, allontanandola dal sostegno al fascismo così da garantirsi un ruolo politico nella nuova Italia democratica. La tesi sembra trovare sostegno nel fatto che per Viola l'esperienza della prima guerra mondiale, come vedremo, fu fondamentale per plasmare il suo pensiero politico e non, per cui il sostegno al fascismo, ancora al tramonto del 1926 e nonostante la sua opposizione precedente, poteva trovare adito proprio in quel ruolo di vendicatore sociale e politico dell'esperienza della Grande guerra così cara a Ettore. Ma lo stesso

[33] Camera dei Deputati, Deputati, Ettore Viola, Interventi durante la XXVII legislatura, *Suo atteggiamento verso il fascismo*, 18 dicembre 1926, pag. 6534. Link: https://storia.camera.it/deputato/ettore-viola-18940421/leg-regno-XXVII/interventi#nav (ultima consultazione 12/02/2025).
[34] Viola, *Combattenti e Mussolini*, pp. 78-79.

attacco fascista alla compagine dei combattenti, maturato definitivamente gli ultimi mesi del 1924, potrebbe altresì aver disilluso Viola dal ruolo che questi si professavano di occupare, portandolo alla successiva opposizione e avvalorando la sua spiegazione posteriore riguardo il suo ultimo intervento alla Camera. Qualunque fossero le motivazioni che lo spinsero al discorso del dicembre 1926, queste non vanno ad inficiare l'opposizione dei due anni precedenti, soprattutto quando il declino della lotta politica fu determinato dal fatto che il fascismo aveva ormai sedato qualsiasi tentativo di opposizione interna. Nel 1927 Viola si ritirò quindi dalla vita pubblica italiana e partì per la via del Sud America, stanziandosi a Santiago del Cile. Qui si dilettò come curatore di esposizioni di arte moderna che, dato il successo, approdarono in altre parti del mondo, tra cui l'Italia nel biennio 1930-31. L'occasione permise a Viola alcuni brevi rientri nella penisola, opportunamente segnalati e monitorati dalla Questura di Massa e Carrara[35].

Oltre all'arte, si dedicò alla letteratura, scrivendo alcuni libri. Nel 1933 pubblicò *Sud America y su destino politico*[36], mentre nel 1942 propose un'interessante analisi dall'esterno del fenomeno fascista dal titolo *Responsabilidad fascista y realidad prusiana*[37], recensito dalla critica come «una sorta di memoriale che, per la sua stessa serenità, è molto più accusatorio di un'invettiva virulenta»[38]. Nel testo Viola richiamava gli italiani all'estero ad un'azione

[35] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza generale, Busta 1 "Lettere del maresciallo dei Carabinieri di Fivizzano, Giulio Nardi, segnalati i rientri in Italia e gli spostamenti di E.V.; segnalazione della Questura di Massa e Carrara", *Circolare n. 0209,* 19 maggio 1931, «Noto ex deputato medaglia d'oro Ettore Viola è stato rintracciato a Roma»; *Telegramma n. 339/10*, 4 gennaio 1930, «Ex deputato medagli d'oro Ettore Viola est rientrato stamane Regno provenienza Nizza proseguendo subito per Villafranca Lunigiana» Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000016/lettere-del-maresciallo-carabinieri-fivizzano-giulio-nardi-segnalanti-i-rientri-italia-e-spostamenti-e-v-segnalazione-della.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[36] Ettore Viola, *Sud America y su destino politico*, Santiago de Chile, Editoriale Luz, 1933. Nello stesso anno venne tradotto in italiano come *L'America del Sud ed il suo destino politico*, stampato per l'Editoriale Nascimento.

[37] Ettore Viola, *Responsabilidad fascista y realidad prusiana*, Santiago de Chile, Editorial Nascimento, 1942.

[38] *Cronica literaria*, «La hora», Santiago de Chile, 8 novembre 1942, in Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Ritagli (1924-1985), Busta 18 "Ettore Viola. Articoli relativi alle vicende pubbliche di E.V. e recensioni ai suoi scritti" (1924-1981). Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000353/ettore-viola-articoli-relativi-alle-vicende-pubbliche-e-v-e-recensioni-ai-suoi-scritti.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

contro il regime, cercando di «interpretare il linguaggio forzatamente muto dei connazionali che dal 1925 hanno perduto i grandi privilegi inerenti alla libertà di pensiero, di parola e di azione»[39].

Durante il suo soggiorno all'estero l'ex ardito si dedicò in effetti anche all'attività antifascista. Nel 1933 inviava una prima lettera, dai toni abbastanza pacati, a Mussolini, in cui si definiva il «capro espiatorio degli ex combattenti di Assisi» e vittima di «inumana violenza da parte di ex compagni fascisti»[40]. Di tutt'altro tenore fu la lettera inviata nel 1936, qualche mese dopo l'inizio della campagna di Etiopia:

> Dopo tredici anni di governo; dopo aver privato il popolo italiano delle più elementari libertà; dopo aver quasi raddoppiato il debito pubblico ed esaurito le riserve del tesoro, […] dopo, insomma, aver fatto inginocchiare ai vostri piedi 43 milioni di cittadini che il mondo oggi commisera, avete deciso di imbarcarvi in una grande avventura coloniale. […] Ma gli uomini che vi hanno preceduto, eccellenza, non hanno mai pensato di far giocare alla nazione una carta estremamente pericolosa, né di legare l'esito di una grande avventura al loro prestigio personale. […] Voi avete fatto del bene e del male; oggi però il male sovrasta già di gran lunga il bene. Perché, dunque non vi decidete ad essere veramente un servitore fedele dell'Italia di Vittorio Veneto, un custode veramente sincero dello spirito dei 600 mila morti che la Patria hanno servita? Senza di Voi, la nazione potrebbe forse ancora patteggiare condizioni vantaggiose, già che nel campo internazionale un Dittatore non può pretendere di trionfare se non con la forza delle proprie armi, – e Voi siete oggi incomparabilmente il più debole. Accettate dunque di andarvene, eccellenza[41].

---

[39] Ettore Viola, *Responsabilità fascista e realtà prussiana*, pag. 4, dattiloscritto compreso di capitolo "Fascismo e comunismo" presente nell'Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Scritti di Ettore Viola (1924-1983), Articoli, Busta 10 "Responsabilità fascista e realtà prussiana". Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000209/responsabilita-fascista-e-realta-prussiana.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[40] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza generale (1920-1985), Busta 1 "Minuta di lettera inviata da E.V. a Pompeo Aliosi, capo di Gabinetto del Ministero degli affari esteri, con allegata lettera indirizzata a Mussolini", *Lettera per S.E. il Cav. Benito Mussolini*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000018/minuta-lettera-inviata-e-v-pompeo-aloisi-capo-gabinetto-del-ministero-degli-affari-esteri-allegata-lettera-indirizzata-mussolini.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[41] Id., Busta 1 "Minute delle lettere inviate da E.V. a Mussolini e ad Alessandro Mattioli, Ministro della real casa", *Lettera per S.E. Benito Mussolini*, 1° gennaio 1936. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000021/minute-lettere-inviate-e-v-mussolini-e-ad-alessandro-mattioli-ministro-della-real-casa.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

L'azione di critica al fascismo di Viola si intensificò negli anni 1943-1944. Successivamente al buon esito dello sbarco alleato in Sicilia, Viola scriveva a Badoglio designando i combattenti come «i più indicati per interpretare il sentimento del popolo italiano di fronte alle Nazioni Unite», e suggerendo anche al Capo del Governo di reintegrare «il consiglio direttivo formato nel Congresso di Assisi»[42]. Dopo la caduta di Mussolini si mosse per formare un esercito di volontari, da lui stesso capitanato, per partecipare alla guerra di Liberazione nella penisola e «determinare quel clima politico che dovrà servire alla nazione al tavolo della pace»[43]. L'ipotesi tuttavia non venne mai attuata per via della politica alleata contraria a qualsiasi formazione armata autonoma italiana[44].

Tornò in Italia nell'aprile 1944 e, grazie alle precedente esperienza, venne ritenuto l'uomo più adatto per far uscire l'ANC dal ventennio di irreggimentazione fascista, ottenendo una prima nomina a commissario in giugno[45]. A sostegno della designazione giunse a Badoglio, incaricato di guidare il Governo italiano, una lettera da parte del commissario della federazione combattenti di Napoli in cui si esaltava il passato antifascista di Viola[46]. La nomina ufficiale a commissario dell'ANC giunse il 2 gennaio 1945, firmata da Umberto II di Savoia e Bonomi. Con il ritorno in Italia di Luigi Gasparotto nel dicembre 1944 e la sua successiva nomina a commissario dell'Associazione combattenti il 12 gennaio 1945, Viola assunse il

---

[42] Id., Busta 1 "Carteggio e documentazione relativi all'attività antifascista di E.V. in Sud America e alla proposta di formazione di un corpo volontari (18 agosto 1942 - 10 ottobre 1945), *Telegramma inviato al maresciallo Pietro Badoglio*, 29 luglio 9143. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000024/carteggio-e-documentazione-relativi-all-attivita-antifascista-e-v-sud-america-e-alla-proposta-formazione-corpo-volontari.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[43] I reparti d'assalto immaginati da Viola presentavano un esplicito richiamo, sia in termini organizzativi che di utilizzo, ai reparti di Arditi della prima guerra mondiale.

[44] Claudio Pavone, *I Gruppi Combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia Meridionale (settembre – ottobre 1943)*, «Il movimento di liberazione in Italia», N. 34-35, 1955, pp. 80-119.

[45] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 123.

[46] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Affari relativi all'Associazione nazionale combattenti e all'Associazione nazionale combattenti e reduci (1944-1977), Busta 7 "Documenti per la nomina di E.V. a commissario dell'ANC, con resoconto della sua attività antifascista", *Lettera al Ministro Segretario di Stato*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000143/documenti-nomina-e-v-commissario-anc-resoconto-della-sua-attivita-antifascista.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

titolo di «commissario generale aggiunto», sancendo la momentanea presenza di due dirigenti con identici poteri alla testa dell'associazione.

2 – 1945 - 1958: presidente dell'ANCR e deputato

Le prime azioni svolte nel ruolo di commissario dell'ANC riguardarono la ridefinizione degli spazi associativi, opponendosi alla creazione governativa dell'Alto commissariato per i reduci, parallelamente alla costituzione di appositi comitati in seno alla Combattenti[47]. Oltre a ciò, Viola si adoperò per garantire il buon funzionamento dei normali aspetti assistenziali, intessendo rapporti con l'*United nations relief and rehabilitation adminisration* (U.N.R.R.A.) e il Ministero dell'assistenza postbellica, ottenendo inoltre un aumento dei posti attribuiti ai combattenti – dai quattro inizialmente previsti si passava ad otto – all'interno della Consulta nazionale per «realizzare maggiore perequazione fra i reduci delle guerre mondiali e i partigiani»[48].

In seguito alla sua ricomparsa sulla scena pubblica italiana, seguita da un immediato tentativo di ingresso nel mondo politico, iniziarono le prime indagini ed accuse nei confronti di Viola a proposito del suo passato di sostegno al fascismo. Le principali critiche arrivarono da parte socialista. Un articolo del 4 aprile 1945 dell'«Avanti» riteneva che, nonostante Viola avesse «riconosciuto presto il suo errore», questo non bastava per reintegrarlo nella vita pubblica, dichiarando anche immotivata la sua nomina a commissario dell'ANC, associazione che lui stesso aveva «contribuito a fascistizzare»[49]. Il 9 giugno, dopo l'articolo sulla condanna a 4 anni e due mesi di reclusione per Cesare Rossi, fascista di spicco caduto in

[47] Il processo e i successivi rapporti con il Comitato sono spiegati nel dettaglio nel Capitolo I *Le associazioni dei reduci*, Paragrafo 2 *Il Comitato reduci*.
[48] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza generale (1920-1985), Busta 1 "Lettere (11 gennaio 1945-16 novembre 1945)", *Lettera n. di protocollo C. 310*, Roma, 18 agosto 1945. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000027/lettere-10.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).
[49] *Sul caso Viola*, «L'Avanti», Edizione romana, 4 aprile 1945.

disgrazia dopo l'assassinio Matteotti, un trafiletto in corsivo spostava l'attenzione su quei personaggi che, dopo un periodo di accertata collusione con il fascismo, vedevano cancellate tutte le loro colpe grazie alla loro successiva opposizione. Fra questi figurava anche Ettore Viola, «manganellatore, assalitore dell'«Avanti!» e di camere del lavoro, marcia su Roma, ora capo dei Combattenti italiani»; la speranza era che questi venissero giudicati dall'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo[50]. Nel giornale del giorno successivo veniva riproposto un attacco dai toni simili, in cui si evidenziava il passato fascista di Viola e si denunciava come inaccettabile la sua nuova dirigenza dell'ANC[51]. Il 14 dello stesso mese Ettore scriveva a Oreste Lizzadri[52], liquidando i due articoli come «stupidi e vili». Si diceva inoltre intimamente convinto che Pietro Nenni non li avesse letti prima della loro pubblicazione, chiedendo all'amico socialista di «fare qualche indagine» per «salvare la dignità del giornale»[53]. Quest'ultima affermazione implicava probabilmente un riferimento ad un altro articolo di Emilio Lussu, questa volta favorevole, pubblicato il 13 giugno, in cui si faceva la cronaca degli avvenimenti dell'estate 1924 e in cui Viola veniva introdotto come «rappresentante del popolo italiano» e dei combattenti contrari al regime, inviato a colloquio con il re per chiedere la destituzione di Mussolini[54]. Articolo che, secondo l'ex ardito, stonava con gli attacchi dei giorni precedenti. Lizzadri rispondeva alla lettera ai primi di luglio e, data la distanza cronologica dagli articoli, riteneva non fossero più necessarie delle rettifiche pubbliche. L'interesse di Viola a smentire le accuse, oltre ad una questione puramente personale e di immagine, era funzionale al suo tentativo di ingresso all'interno della Consulta

[50] *Cesare Rossi condannato a 4 anni e 2 mesi*, «L'Avanti», Edizione romana, N. 134, 9 giugno 1945.
[51] *Uno strano antifascista*, «L'Avanti», Edizione romana, N. 135, 10 giugno 1945.
[52] Oreste Lizzadri fu un politico, esponente del Partito Socialista Italiano e sindacalista della CGIL. Il 2 giugno 1946 venne eletto all'Assemblea Costituente, mentre alle elezioni del 1948 venne eletto alla Camera dei deputati per il PSI.
[53] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Corrispondenza generale (1920-1985), Busta 1 "Lettere (11 gennaio 1945-16 novembre 1945)", *Lettera a Oreste Lizzadri*, Roma, 14 giugno 1945.
[54] *L'Italia fremeva di sdegno ma il re pensava alle quaglie*, «L'Avanti», Edizione romana, N. 137, 13 giugno 1945.

nazionale. Il 31 agosto il presidente dell'ANC riceveva comunicazione dallo stesso Ferruccio Parri che il Consiglio dei ministri aveva recentemente esaminato la sua situazione, ritenendolo inadatto a partecipare alla Consulta per:

> mancanza dei requisiti di cui all'art. 7 del Decreto legislativo luogotenenziale 30 aprile 1945, n. 168, in quanto la dichiarazione da Lei fatta alla Camera dei Deputati nella seduta del 18 dicembre 1926, pur avendo l'unico scopo di renderle possibile l'allontanamento dall'Italia, formalmente rompeva la continuità dell'atteggiamento antifascista di fronte al pubblico[55].

Nonostante la decisione, la posizione di Viola veniva considerata tutto sommato favorevole, anche per via della sua riconferma alla presidenza della Combattenti. Alla missiva rispose, a nome di tutto il Consiglio direttivo dell'ANC, Vincenzo Bavaro[56], sollecitando una revisione della posizione di Viola. Nello stesso periodo quest'ultimo riceveva anche una lettera da Benedetto Croce, grazie alla quale veniamo a conoscenza della sua richiesta di ingresso nel Partito liberale italiano[57]. Le varie istanze, presentate a più livelli e da diversi soggetti, ebbero un risultato positivo per Viola, in quanto risultò infine eletto alla Consulta e divenne membro Commissione affari esteri dal 25 settembre 1945 al 24 giugno 1946. Si trattò dell'inizio della sua parabola politica nell'Italia del secondo dopoguerra. Durante questo periodo Viola riuscì ad intessere ottimi rapporti con la Democrazia cristiana, venendo candidato nella sua lista per le elezioni del 1946, dove però non risultò eletto.

Il 29 giugno 1946 si tenne un congresso dei combattenti a Roma dove quasi per plebiscito, con 760 mila voti su 774 mila votanti, Viola venne eletto presidente dell'Associazione nazionale combattenti[58]. La notizia suscitò una tacita approvazione anche dal mondo politico,

---

[55] Id., *Lettera di Ferruccio Parri a Ettore Viola*, Roma, 31 agosto 1945.

[56] Vincenzo Bavaro è nato il 14 maggio 1894 a Bari. Laureato in giurisprudenza, praticava come avvocato e giornalista. Fu deputato nel Regno d'Italia dal 1924 al 1929, mentre nel secondo dopoguerra fu membro della Consulta. Venne eletto come deputato nel 1948 con la Democrazia Cristiana.

[57] I contatti con l'intellettuale napoletano risultano essere un caso isolato, probabilmente sintomo dell'interesse di Viola a trovare posto in un partito politico dalle idee affini alle sue corde, dato che poco dopo risulterà iscritto alla DC, in previsione delle elezioni del 1946.

[58] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva 1°luglio 1946 - 5 febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 12 ottobre 1946*, pag. 118.

salvo qualche sporadica protesta proveniente dall'orbita comunista[59]. In questi stessi mesi stava anche prendendo avvio il processo di fusione dell'ANC con l'Associazione nazionale reduci, processo che avrebbe richiesto circa due anni[60]. Oltre a questo, i compiti cui Viola dovette far fronte spaziarono dalla riorganizzazione dell'associazione all'attenzione verso gli aspetti politici, dall'interesse dei partiti di massa nei confronti dei reduci alle questioni più strettamente finanziarie. Dette inoltre svariate volte prova di un atteggiamento sfrontato e incauto, come durante un discorso anticomunista tenuto al teatro San Carlo di Napoli nel gennaio 1947 o con le dichiarazioni politiche rilasciate a Radio Fede ed avvenire[61]. Proprio questi «interventi personali impegnanti l'associazione» suscitarono le proteste di alcuni membri della giunta esecutiva, che ritennero necessario «portare una nota di chiarificazione in seno all'associazione». Tra i critici di Viola vi fu Mario Fischetti, rappresentante dell'ANR di Roma all'interno dell'esecutivo, che nel febbraio 1948 tenne un lungo intervento in cui denunciava l'immobilità di cui era vittima l'associazione e il suo gruppo dirigente nell'ultimo periodo[62]:

> Sul piano organizzativo domina ancora una sonnolenza ed un'anarchia: Genova, Como e Venezia testimoniano ed ammoniscono; su quella assistenziale predomina l'incertezza ed il disordine, con l'assenza assoluta di iniziative tali da creare nuovo fervore nella famiglia combattentistica. […] questa paralisi da cosa è motivata? È sufficiente a spiegarla la resistenza, le difficoltà, la scarsa cooperazione degli ambienti extra-associativi, di governo o meno?[63].

---

[59] Il riferimento è all'intervento del ministro Emilio Sereni durante la riunione dei ministri dell'11 ottobre, quando Sereni si era fatto «eco della indignazione dei combattenti per l'opera che l'on. Viola svolge alla testa dell'associazione combattenti come commissario ed ha domandato che egli sia sostituito», in *Il Consiglio dei Ministri ha deciso*, «L'Avanti», Edizione milanese, N. 244, 12 ottobre 1946.
[60] Il processo di fusione è spiegato nel Capitolo II *La nascita dell'ANCR e dell'ANRP*.
[61] Entrambi gli avvenimenti sono trattati nel dettaglio nel Capitolo V *Le associazioni agli occhi dell'opinione pubblica*, Paragrafo 1 *«I partiti ci dividono, la guerra ci unisce»*.
[62] Al Congresso di Salerno i rappresentanti provinciali negarono la possibilità di una diretta rappresentanza politica dell'associazione, prestando fede al principio apartitico espresso nello statuto. Nel dettaglio ancora nel Capitolo V *Le associazioni agli occhi dell'opinione pubblica*, Paragrafo 1 *«I partiti ci dividono, la guerra ci unisce»*.
[63] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1947 – febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 14 febbraio 1948*, pp. 136-138.

In conclusione, Fischetti criticava anche l'operato e l'atteggiamento del presidente, ritenuto responsabile della situazione in cui versava l'associazione:

> L'onorevole Viola è l'unico che lavora in sede associativa ma vuole lavorare da solo. […] io non ho dato la mia collaborazione perché con lei non si può collaborare. […] numerose volte ho tentato di portare la questione in questa sede ed ogni volta che ho tentato di parlare con Lei ho sempre ricevuto delle promesse che non hanno trovato in realtà applicazione alcuna. Tenga presente che dal Congresso di Salerno dove numerosi problemi furono affidati al nostro mandato, nessuno è stato portato a soluzione e quanti non sollecitati presso il Governo[64].

Viola rispondeva dicendo che i problemi dell'esecutivo non facevano altro che riflettere la situazione periferica «tutt'altro che omogenea» – il riferimento era ai problemi che stava incontrando il processo di fusione. Inoltre, riteneva che le responsabilità per l'atteggiamento immobilista andassero equamente suddivise, anche se personalmente se ne attribuiva meno degli altri perché era lì per «fare del suo meglio», dedicando all'associazione gran parte del suo tempo[65].

Viola venne quindi eletto alla Camera nella circoscrizione dell'Aquila con la Democrazia cristiana durante le elezioni politiche dell'aprile 1948, entrando a far parte dell'XI commissione come segretario[66]. Da questo momento in poi le energie da destinare all'associazione si sarebbero da parte sua notevolmente ridotte: agli impegni associativi si aggiunsero anche quelli politici, nonostante in quel campo la sua principale attenzione sarebbero stati i provvedimenti nei confronti dei reduci. Ad esempio, il 19 ottobre 1948 Viola presentava alla Camera un ordine del giorno per «ricondurre l'Opera nazionale combattenti alle sue originarie funzioni», ovvero un ritorno alla normativa del 1923, la quale prevedeva il finanziamento dell'ANCR da parte dell'ONC, così che quest'ultima potesse espletare l'«assistenza

[64] Ivi, pag. 141.
[65] Ivi, pag. 149.
[66] XI Commissione lavoro, emigrazione, cooperazione, previdenza e assistenza sociale, assistenza postbellica, igiene e sanità pubblica.

morale, sociale e materiale» dei combattenti[67]. Altre interpellanze concernevano i provvedimenti da prendere nei confronti dei reduci tubercolotici.

Uno dei primi progetti di legge presentanti, in cui risultava primo firmatario, riguardò un modesto aumento – 4000 lire – della polizza di assicurazione destinata ai reduci della prima guerra mondiale, ex soldati con cui l'Italia «aveva un debito di onore e riconoscenza»[68]. Dalla proposta emerge un Viola molto legato all'esperienza della prima guerra mondiale e al suo passato di ardito pluridecorato, quasi a voler porre quel passato lontano come contraltare rispetto alla disastrosa esperienza italiana nel secondo conflitto. La battaglia di Vittorio Veneto veniva ricordata come un «motivo fortemente sentimentale, quasi trascendentale, al di sopra di ogni considerazione strategica o militare». Una forte connessione con il primo conflitto era ovviamente emersa nei primi anni Venti, per via delle vicinanza cronologica con l'evento stesso e in parte in chiave di contrapposizione al fascismo, tuttavia, sebbene in misura minore, questi richiami permanevano anche nel secondo dopoguerra. Discussioni attorno alle polizze per i combattenti del 1915-1918 sono riscontrabili in numerosi verbali della giunta esecutiva nazionale dell'ANCR[69]. Altrettanti richiami emergono dai discorsi pubblici in occasione del 4 novembre, dove di sovente venivano intrecciati gli avvenimenti della prima e della seconda guerra mondiale. È il caso del discorso tenuto da Viola alla radio in occasione della celebrazione dell'unità nazionale del 1946:

> Il significato di Vittorio Veneto fu dapprima, forse fino alle elezioni politiche del 1921, rispettato e difeso da tutti gli italiani; poi, specie dopo il 3 gennaio 1925, irrimediabilmente compromesso. […] Solo dopo vent'anni – nel 1943 – con la guerra perduta dalla tirannia, doveva riaffiorare – per poi riaffermarsi con la cobelligeranza – il significato di Vittorio Veneto. […]

---

[67] Camera dei deputati, *Atti Parlamentari*, seduta antimeridiana di martedì 19 ottobre 1948, pp. 3537-3539.

[68] Camera dei deputati, Deputati, Ettore Viola, I legislatura della Repubblica italiana, Progetti di legge presentati, Viola di Cà Tasson e altri, *Premio di riconoscenza ai possessori della polizza della guerra 1915-1918*, I Legislatura della Repubblica italiana, C.97, 14 settembre 1948.

[69] Cfr. Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva luglio 1947 – febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 3 dicembre 1947*, pag. 73; Id., Verbali della Giunta esecutiva febbraio 1948 – luglio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva nazionale del 31 marzo 1948*, pag. 5.

> Ed ora, giovani, alcune parole per voi. Benché i frutti della vittoria del 1918 siano stati dispersi oltre ogni previsione ed immaginazione, il significato del 4 novembre, inteso come sforzo riuscito dei vostri padri e dei vostri fratelli maggiori sul piano della dignità nazionale, del patriottismo e del valore militare, deve essere pure da voi sentito. Anche perché dovrete sempre poter dimostrare che se l'ultima guerra fu perduta, non potevate perderla voi, eredi naturali dei combattenti di Vittorio Veneto, sebbene dovevano perderla i responsabili, i sostenitori della ventennale tirannia[70].

Dal discorso emergono alcuni punti interessanti: la vittoria finale di Vittorio Veneto, giunta dopo la disfatta di Caporetto, trova una similitudine con la cobelligeranza e il fenomeno partigiano, giunti dopo tre anni di guerra fascista culminati con il tragico annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943. La vittoria del 1918 segnava la «rivincita sugli imboscati», mentre il 25 aprile sui fascisti, avvenimenti che risultavano entrambi portatori di un più alto significato morale e patriottico. In sostanza, la sollevazione italiana contro il fascismo portava a compimento quel lungo processo iniziato con la vittoria nella prima guerra mondiale, processo che non aveva conosciuto un immediato sviluppo per via dell'irreggimentazione fascista. Per Viola, ulteriore punto in comune fra l'esperienza della prima guerra mondiale e i due anni di guerra civile era il deludente esito sul piano nazionale e internazionale cui avevano dato luogo: la prima, a fronte di quasi 700 mila morti, non fece altro che vedere confermate le frontiere italiane precedenti; la seconda, a fronte di 200 mila caduti fino al 1943 e 70 mila morti durante la guerra civile, aveva visto per l'Italia «la perdita della sua frontiera naturale, della sua sicurezza, delle italianissime città e delle sue colonie»[71]. La rinascita democratica delle associazioni reducistiche del secondo dopoguerra e l'insieme dei valori che condividevano poggiavano le basi su due degli avvenimenti più importanti per l'Italia della prima metà del XX secolo: la vittoria della prima guerra mondiale e la resistenza

[70] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Discorsi e interpellanze di Ettore Viola (1926-1977), Busta 11 "Discorso tenuto alla radio in qualità di presidente dell'ANCR (a stampa)", *Discorso tenuto alla radio*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000221/discorso-tenuto-alla-radio-qualita-presidente-ancr-stampa.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025)
[71] Ibidem.

al nazifascismo. Questa commistione fra la memoria delle trincee e il ricordo della guerra civile del 1943-45 permase sostanzialmente fino alla naturale dipartita degli ex combattenti della prima guerra mondiale, evento che portò le associazioni ad identificarsi quasi esclusivamente con la memoria della Resistenza[72]. I temi emersi durante il discorso del 4 novembre 1946 funsero anche da punto di partenza per un attacco frontale alle Nazioni Unite e agli esiti cui era giunta la Conferenza di Parigi. Le proteste riguardarono principalmente la ridefinizione dei confini nazionali: la perdita di Trieste, città che evocava ancora sentimenti patriottici e di orgoglio in quanti avevano combattuto durante la prima guerra mondiale, fu un duro colpo per i reduci[73]. La posizione politica di Viola fu anche funzionale a cercare di contrastare l'iter parlamentare per il riconoscimento giuridico all'ANRP, processo che durò dalla metà del 1948 al 30 maggio 1949[74]. Il sostegno che molti parlamentari del suo stesso partito diedero al riconoscimento, portò Viola ad un progressivo allontanamento dalla DC e ad un contemporaneo avvicinamento ad altri gruppi politici, fra cui, del tutto temporaneamente e in modo opportunistico, il PCI[75]. Questo avvenimento fu anche l'inizio di una sua crescente opposizione al partito dello scudo crociato, che portò Ettore a denunciare per malversazione diversi colleghi, aprendo così il «caso Viola»[76]. Le prime accuse vennero avanzate in un articolo pubblicato sull'«Italia d'oggi», giornale ufficiale dell'ANCR. L'evento scatenò una dura reazione del partito e, dato che egli non riuscì a provare le sue accuse dinanzi al collegio dei probiviri, venne sospeso[77]. Nel frattempo, la vicenda era approdata in parlamento, dove venne discussa il 6 e 7 giugno 1950. Il primo giorno si iniziarono a

[72] Ugo Pavan Dalla Torre, *Il contributo del reducismo*, Siena, Edizioni Unistrasi, pp. 59-79, pag. 76.
[73] Ivi, pag. 71.
[74] Il processo è spiegato nel dettaglio nel Capitolo II *La nascita dell'ANCR e dell'ANRP*, Paragrafo 2 *I difficili rapporti tra l'ANCR e l'ANRP nei primi anni di convivenza*.
[75] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 124.
[76] *Parla De Gasperi sul "caso Viola". La risposta del capo del Governo agli interpellati*, «La Stampa», 6-7 giugno 1950.
[77] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 125.

discutere due interpellanze: la prima, avanzata da Amadei[78], intendeva «conoscere quale azione il Governo intenda esercitare a difesa del prestigio del Parlamento a seguito delle gravissime accuse di un deputato contro ministri in carica e deputati»; la seconda, avanzata da Viola, aveva come obiettivo sapere «quali misure intende adottare il presidente del Consiglio dei ministri per ripristinare il buon costume politico ed amministrativo». Il deputato socialista iniziava la sua interrogazione esponendo una cronistoria dei fatti, che sembravano avere origine nel febbraio dello stesso anno, denunciando il successivo silenzio da parte degli accusati[79] e del parlamento, tanto che sembrava non intendessero riconoscere se si era in presenza di «un deputato calunniatore o di deputati disonesti»[80]. Seguiva l'interrogazione di Viola, che si prodigò ad illustrare tutti i documenti comprovanti le sue accuse prima nei confronti di Bonomi, accusato di aver approfittato della sua posizione come presidente della Coldiretti per guadagni illeciti, successivamente di Spataro, con il quale erano presenti attriti fin dal 1948[81]. È interessante notare come anche nell'animata discussione che seguì le due interpellanze, Viola richiamasse ancora una volta l'importanza del primo conflitto mondiale: «una querela di diffamazione da un uomo decorato come il fratello del Presidente del Consiglio[82] io avrei potuto accettarla volentieri, ma da uomini come l'onorevole Spataro e l'onorevole Bonomi, no!». La speranza di Viola era che almeno uno dei suoi avversari si

[78] Leonetto Amadei fu un giurista e politico italiano. Nel 1946, candidato con il Partito Socialista Italiano, venne eletto per l'Assemblea Costituente. Venne poi eletto deputato nella circoscrizione di Lucca, sempre nelle liste del PSI, durante le elezioni dell'aprile 1948. La sua carriera politica proseguì fino al 1976.
[79] I parlamentari accusati da Viola erano Paolo Bonomi e Giuseppe Spataro.
[80] Camera dei deputati, Atti Parlamentari, *Discussioni*, Seduta pomeridiana del 6 giugno 1950, pp. 19105-19115.
[81] Ivi, pp. 19115-19131. Tra le altre cose, venne chiamata in causa anche una presunta lettera che Viola avrebbe scritto a Mussolini nel 1928 per chiedergli perdono, lettera che poi si sarebbe rivelata un falso. Le accuse a Spataro spaziavano dai contrasti personali, all'appropriazione indebita di assegni e all'ottenimento dell'appalto per la ricostruzione del porto di Vasto, in Abruzzo.
[82] Il riferimento è ad Augusto De Gasperi, nato in Trentino nel 1893, quando faceva ancora parte dell'Impero austro-ungarico. Combatté in Galizia nella prima guerra mondiale, venendo decorato con la medaglia d'oro austriaca. In questo caso, l'affermazione sembra avere una doppia valenza: oltre al riferimento alla prima guerra mondiale, il richiamo al fatto che il fratello del presidente del Consiglio avesse parteggiato per gli austriaci poteva essere interpretato come una provocazione da parte di Viola, con l'intento di accostare indirettamente un sentimento di anti-italianità intrinseca nelle azioni di De Gasperi, nonostante il fratello avesse combattuto contro i russi nel fronte orientale.

appellasse all'articolo 74 del regolamento, il quale prevedeva la richiesta, da parte di un parlamentare offeso nella sua onorabilità, di una commissione d'inchiesta per chiarire la questione. L'azione lascia trapelare la sua volontà che il caso non finisse nella mani della magistratura ordinaria, tanto da costringerlo, una volta compreso il diverso avviso degli accusati, a dichiararsi calunniato egli stesso in prima persona[83]. Il 7 giugno veniva approvata la richiesta di Viola di una commissione d'inchiesta parlamentare, la quale venne nominata dal presidente della Camera Giovanni Gronchi[84]. Dopo circa quattro mesi, il 20 ottobre, il presidente della commissione presentò alla camera una relazione approvata da sette membri su nove, dove sostanzialmente ogni accusa di Viola veniva ritenuta priva di fondamento[85]. Risolta la vertenza in ambito politico, la questione si sarebbe spostata nelle aule di tribunale avendo, sia Spataro che Bonomi, sporto querela ai danni di Viola. La rottura con la DC era ormai definitiva, tanto che dal 7 febbraio 1951 Viola risulta iscritto al Gruppo misto. La risoluzione finale della querela, dopo un iniziale rinvio causato dall'elevatissimo numero di testimoni chiamati a deporre dalla difesa – si trattava di più di cinquanta persone –, giunse infine il 21 luglio 1952, «riconoscendo l'on Ettore Viola responsabile di diffamazione» e condannandolo al pagamento di una multa e delle spese processuali[86].

Alle elezioni politiche del giugno 1953 Viola si ricandidò alla Camera e fu eletto nelle file del Partito nazionale monarchico (PNM). Se a livello politico la sua situazione, dopo i turbolenti anni precedenti, si stava stabilizzando, lo stesso non si poteva dire per la sua posizione alla testa dell'ANCR. Oltre all'esito della vicenda giudiziaria, che aveva portato ad

---

[83] Vittorio Gorresi, *Camera e Senato in drammatiche sedute discutono le accuse mosse dall'on. Viola*, «La Stampa», 7 giugno 1950.

[84] Camera dei deputati, Atti Parlamentari, *Discussioni*, Seduta di mercoledì 7 giugno 1950. I nove membri del comitato d'indagine furono: Ezio Amadeo, Giuseppe Bettiol, Gastone Costa, Giuseppe Dossetti, Luigi Camillo Fumagalli, Fausto Gullo, Gaetano Martino, Raffaele Resta, Paolo Rossi, in *Il voto della Camera sul «caso Viola»*, «La Stampa», 8 giugno 1950.

[85] *Le conclusioni dell'inchiesta parlamentare*, «La Stampa», 21 ottobre 1950; Camera dei deputati, Atti Parlamentari, *Discussioni*, Seduta di venerdì 20 ottobre 1950, pag. 22983 e seguenti. I due membri contrari della Commissione erano Gullo e Amadei, quest'ultimo subentrato per sostituire il dimissionario Costa.

[86] *La querela Spataro e Bonomi*, «La Stampa», 22 luglio 1952.

una revisione della sua figura in sede di Consiglio direttivo, ulteriori polemiche nei suoi confronti erano sorte al tramonto del 1952, quando il vicepresidente Umberto Gazzoni aveva annunciato le dimissioni per via della «necessità di una chiarificazione nelle direttive dell'Associazione»:

> L'opera parlamentare, e ancor più l'attività giornalistica del presidente Viola, si presta ad apprezzamenti che hanno un riflesso diretto e indiretto sulla vita associativa. Purtroppo, in talune circostanze, lo stesso onorevole Viola, sia pure involontariamente, ha dato modo di coinvolgere, sia nel campo parlamentare, sia in quello giornalistico, l'Associazione in questioni che non la riguardano affatto e che, ad essere sincero, la danneggiano[87].

Stando all'analogo discorso di Fischetti del febbraio 1948 sembra che le cose non fossero affatto cambiate, mostrando un Viola forse troppo poco consapevole del ruolo di responsabilità che ricopriva. La situazione venne discussa alla riunione del Consiglio direttivo centrale del 15 novembre. Viola accusò Gazzoni per l'intervista che aveva rilasciato qualche giorno prima, additandolo di voler far leva sulla sua disavventura giudiziaria per sostituirlo alla presidenza dell'associazione. Il vice-presidente, forte della sua posizione, rispondeva a Viola sottolineando, con il sostegno della documentazione, le medesime accuse espresse al giornale[88]. Ad ogni modo, grazie all'intervento degli altri membri della giunta, la situazione, nonostante i toni molto accesi, risultò chiarita già durante la seduta della giunta del giorno successivo, con Gazzoni che ritirò le sue dimissioni.

Le insinuazioni del presidente nei confronti del proprio vice sembrano trovare una conferma durante il congresso nazionale di Firenze tenutosi nell'ottobre 1953. Nonostante arrivasse all'appuntamento pesantemente indebolito nella sua posizione, Viola riusciva comunque ad essere riconfermato presidente con 667 mila voti favorevoli contro i 291 mila voti di

---

[87] *Dimissionario il vice-presidente dell'Associazione combattenti*, «Corriere della Sera», 13 novembre 1952.

[88] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Affari relativi all'Associazione Nazionale Combattenti e reduci, Busta 7 "Vertenza con Gazzoni. Agosto-novembre 1952", *Resoconto stenografico della seduta del Consiglio direttivo centrale di sabato 15 novembre 1952*. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000146/vertenza-gazzoni-agosto-novembre-1952.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

Gazzoni[89]. Ai primi di maggio infatti, a proposito della cosiddetta "legge truffa", Viola inviava al Presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi un telegramma, firmato in qualità di presidente dell'Associazione combattenti e reduci, in cui esprimeva le proprie remore nei confronti della nuova legge elettorale considerata «anti-democratica e truffaldina»[90]. A causa di questo ennesimo coinvolgimento dell'associazione in tematiche che non la riguardavano, giunsero alla presidenza del Consiglio numerose recriminazioni nei confronti dell'attività politica di Viola in qualità di presidente. Data la funzione di vigilanza che il Governo aveva sull'associazione, De Gasperi optò per un'azione di forza in cui Viola venne rimosso dalla carica con decreto presidenziale del 22 aprile 1953[91]. L'allontanamento durò solamente qualche mese, dato che già il 10 settembre il provvedimento veniva commutato in una sospensione con scadenza fissata alla pubblicazione del decreto nella Gazzetta ufficiale previsto per il 17 ottobre[92]. Il cambiamento di provvedimento fu determinato da vari fattori: le lettere dirette al presidente del Consiglio in data 20 agosto e 6 settembre, con le quali Viola forniva chiarimenti in merito al telegramma incriminato; le attestazioni di solidarietà delle federazioni provinciali dell'ANCR[93]; infine, giocò un ruolo importante la «quasi certa rielezione dell'on. Viola al prossimo congresso dell'Associazione»[94].

In questo periodo Ettore si stava anche avvicinando all'orbita di Giovanni Messe e della sua organizzazione reducistica, l'Unione combattenti d'Italia (UCI), alleanza funzionale

---

[89] *L'on. Viola riconfermato alla presidenza Combattenti*, «La Stampa», 27 ottobre 1953.

[90] La legge elettorale in questione fa riferimento alla norma del 31 marzo n. 148/1953, la quale attribuiva il 65% dei seggi alla lista o alla coalizione che avesse ottenuto più del 50% dei voti.

[91] «Visto lo statuto dell'Associazione nazionale combattenti; visto il dispaccio telegrafico in data 30 marzo 1953 diretto al Presidente della Repubblica […]; ritenuto che l'on. Ettore Viola, nell'invocare la suddetta qualità e rappresentanza, ha voluto coinvolgere l'Associazione […] L'on. Ettore Viola è rimosso dalla carica di presidente», in *L'on. Ettore Viola rimosso da presidente della "Combattenti"*, «La Stampa», 8 maggio 1953.

[92] Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 10 settembre 1953, *Commutazione del provvedimento di rimozione in quello di sospensione della carica di presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci dell'on. Ettore Viola*, Anno 94°, N. 239, 17 ottobre 1953, pag. 3537.

[93] *Le Federazioni Combattenti solidali con l'on. Viola*, «L'Unità», 13 maggio 1953.

[94] *L'on. Viola ritornerà presidente della Combattenti*, «La Stampa», 18 settembre 1953; *L'on. Viola ritorna alla presidenza dei Combattenti*, «La Stampa», 19 settembre 1953.

soprattutto sul piano politico con scopi elettoralistici. Ma proprio questa nuova coalizione fra due personalità così forti, ognuna a capo di un'associazione reducistica, ebbe vita breve, anche e soprattutto in virtù dei numerosi momenti di tensione e scontro[95], che sarebbero culminati con l'identificazione del Partito monarchico popolare con l'UCI, portando Viola ad essere vittima di ostracismo all'interno della compagine monarchica e relegandolo ai margini del progetto[96].

Dopo la turbolenza del 1953, Viola mantenne ininterrottamente la presidenza dell'ANCR fino alle elezioni politiche del maggio 1958, durante le quali non riuscì a vedere riconfermato il proprio incarico parlamentare. L'«irriducibile convinzione» che non si potessero difendere gli interessi dei reduci senza disporre di una «valida tribuna in Parlamento», lo portarono ad annunciare le proprie dimissioni dalla carica di presidente i primi di giugno[97]. La ratifica ufficiale avvenne durante la riunione straordinaria dell'11 luglio, in cui Viola, tra le altre cose, denunciò le manovre compiute dal «partito di maggioranza» per intaccare l'unità dell'associazione[98]. La carica passava così al vice-presidente più anziano, l'avvocato Zavataro, mettendo fine al decennio di presidenza di Ettore Viola.

Nonostante il 1958 sia identificabile come termine della parabola pubblica di Viola, data la mancata rielezione alla Camera e le dimissioni dal ruolo di presidente dell'ANCR, questo non implica la cessazione di interesse della sua figura. Uno dei tanti esempi è la lunga

---

[95] Ad esempio, nel 1955 attraverso una conferenza stampa Viola smentiva pubblicamente quando detto da Messe qualche giorno prima a proposito dell'organizzazione dell'ANCR, accusandolo di «tardive velleità politiche», in d. m., *Viola in viva polemica con il senatore Messe*, «La Stampa», 30 marzo 1955.

[96] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Affari relativi all'Associazione Nazionale Combattenti e reduci, Busta 7 "Comunicati dell'Agenzia di stampa indipendente romana di informazioni relative alla candidatura di E.V. alla presidenza dell'ANCR", *I disaccordi tra Messe e Viola composti con la sconfitta di Viola*, Anno I, N. 10, Roma, 27 marzo 1958. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000150/comunicati-agenzia-stampa-indipendente-romana-informazioni-relativi-alla-candidatura-e-v-alla-presidenza-ancr.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[97] *L'on. Ettore Viola lascia la presidenza dei Combattenti?*, «La Stampa», 7 giugno 1958; *L'on. Viola dimissionario da presidente della "Combattenti"*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1958.

[98] *Accettate a grande maggioranza le dimissioni del presidente*, «L'Unità», 12 luglio 1958; *Accettate le dimissioni presentate dall'on. Viola*, «Corriere della Sera», 12 luglio 1958.

corrispondenza tenuta agli inizi degli anni ’60 con Giuseppe Reolon, presidente della federazione provinciale di Vicenza, da cui si possono ricavare numerosi spunti sull’associazione e sulle vicende passate. Inoltre, dopo il 1958 non si assistette ad un totale abbandono delle scene da parte di Viola, che continuò a presenziare alle cerimonie, a scrivere articoli, etc. Un analisi della documentazione prodotta dal 1958 al 1986, data della sua morte, sarebbe utile per dare completezza e profondità alla sua figura. La sua sensazionale esperienza di vita come ardito pluridecorato, sostenitore prima e oppositore del fascismo poi, espatriato, deputato e presidente dell’ANCR, ci permette di attraversare e approfondire quasi un secolo di storia italiana, dalla prima guerra mondiale alla transizione democratica, analizzandola dal privilegiato punto di osservazione del presidente di una delle associazioni più radicate e organizzate della scena politica italiana.

Capitolo V – Le associazioni agli occhi dell'opinione pubblica

1 – «I partiti ci dividono, la guerra ci unisce»

Durante i primi anni del secondo dopoguerra in sede di esecutivo sorsero numerose discussioni in merito alla creazione di un partito dei combattenti. Sia nello statuto dell'ANRP che in quello dell'ANCR fra i primi punti possiamo leggere: «L'Associazione è e rimane al disopra dei partiti»[1]; «L'Associazione è apartitica»[2]. Se dovessimo prestare fede a questi due articoli provenienti dai due statuti, questo paragrafo non dovrebbe esistere. La disaffezione politica da parte dei combattenti e dei reduci sembra essere maturata durante gli ultimi due anni del conflitto, quando l'improvvisa crisi aperta dall'armistizio dell'8 settembre aveva comportato una mancanza di riferimenti politici e ideologici cui potersi aggrappare. Soprattutto per quei ragazzi cresciuti e indottrinati durante il ventennio fascista, che per il fascismo erano andati a combattere e morire, vedersi da un momento all'altro catapultati in una nuova realtà politica, composta da una pluralità di partiti, aveva fatto vacillare le loro convinzioni. Per quanti vennero catturati e disarmati dopo l'8 settembre, la scelta di opporsi al redivivo fascismo della Repubblica sociale italiana e rimanere prigionieri nei campi tedeschi, poteva trovare sostegno in svariate motivazioni, ma a fare da sottofondo comune a tutte queste c'era l'identificazione della patria come un insieme di valori culturali tradizionali lontani dalle sedi del potere politico[3]. Proprio quest'ultimo era visto come il colpevole che li aveva costretti a patire indicibili sofferenze lontani dalla propria casa.

Al momento del rimpatrio questi sentimenti critici e di rassegnazione nei confronti delle istituzioni si acuirono a causa di problemi logistici, di una mancanza di legislazioni adeguate

[1] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 1 "Statuto e verbali", Fascicolo 1 "Statuto ANRP", Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'internamento e dalla Guerra di Liberazione, *Statuto*, approvato dal III° Congresso Nazionale, Roma, 15-18 gennaio 1948.
[2] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919-1989), Scritti di altri 1924 – 1988, Opuscoli e dattiloscritti, Busta 12 "Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Statuto, Roma, Tipografia Tambone", *Statuto 1949.*
[3] Frontera, *Il ritorno dei militari italiani*, pag. 115.

e di un confusionario e approssimativo sistema di reintegrazione nella società italiana, affiancati da problemi morali legati ad un diffuso sentimento di indifferenza nei loro confronti e, soprattutto per gli ex internati militari, il sospetto con cui venivano osservati in quanto considerati «collaborazionisti» con il fascismo[4]. In un articolo nel periodico della sezione reduci di Venezia «La Marangona», questa particolare inclinazione del reduce viene descritta in modo chiaro:

> Il reduce è un uomo come tutti gli altri […] soltanto è un uomo che mentre stava compiendo il proprio dovere e credeva, in proprio, a qualche cosa, […] ha sentito appassire una gran parte di queste fedi […]. E tutto ciò lo ha scoperto con i suoi occhi scavando in sé stesso e negli altri in quel misto di sofferenza e meditazione che è la prigionia. Ha tenuto duro, ha vinto, ma è un ferito nello spirito; ha salvato coi denti valori supremi quali quello della libertà e del dovere.

Durante la prigionia il soldato aveva perso tutte le speranze a cui si era aggrappato in precedenza, ed era stato costretto a trovare nuovi appigli per sopravvivere a quelle difficili condizioni. Proprio questa particolare esperienza lo ha segnato profondamente:

> Forse è per questo che la sua associazione l'ha voluta apartitica. I partiti non hanno capito niente su questo argomento: guardano con diffidenza «la Reduci» perché non è con loro. Il reduce, isolato, potrà personalmente avere attività spiccatamente politiche, ma l'associazione che coglie questo suo particolare aspetto, che custodisce questo cumulo di esperienze, che, tralasciando il resto, intende in mezzo al marasma delle passioni, contro il vario fluttuare degli eventi, aver cura di questa vittoria, bandiere questi valori supremi, egli l'ha voluta apartitica.

La politica non comprendeva, o non voleva comprendere, ciò che essi avevano passato, ma l'associazione, condivisa con altre migliaia di persone che avevano avuto lo stesso percorso, permetteva di mantenere in vita anche dopo la guerra quei sentimenti, quegli atteggiamenti e ideali sviluppati nei campi di prigionia:

> Molte ancora possono essere le ragioni [per mantenere la politica lontana dalle associazioni]: il desiderio di mantenere il vincolo di affetto tra tutti i reduci al di sopra di ogni altra opinione, un senso di stanchezza, di superamento perciò che può essere retorica demagogica; il desiderio

[4] Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, pag. 54. A livello di opinione pubblica giocava un ruolo importante la confusione giuridica cui furono soggetti i militari italiani prigionieri in Germania.

> di non mischiare ideali immutabili e puri a [credenze] mutevoli e non sempre sane. Ognuna di esse pone la reduci al di fuori di ogni attività di partito[5].

Nonostante all'interno delle associazioni la politica fosse guardata con diffidenza, i dirigenti erano coscienti di dover comunque incidere nella vita politica, ma intendevano farlo mantenendosi al di fuori delle varie fazioni: premessa indispensabile per evitare strumentalizzazioni e agire unicamente per gli interessi dei reduci[6]. Viola riassumeva la necessità dell'ANC di intervenire nella vita nazionale durante un discorso pubblico tenuto nell'ottobre 1944:

> Se in questa nuova Italia i cittadini dovessero avere la libertà di prender parte alla vita politica solo in quanto appartengono a un partito, del nostro divenire democratico ci sarebbe veramente da dubitare. A questo proposito noi pensiamo che il non appartenere ad alcun partito, pur essendo bene orientati patriotticamente, o l'appartenere soltanto a una Associazione che abbia solide basi morali e tendenze non sempre spiccatamente politiche, costituisca invece un titolo per intervenire, con maggior peso e con maggiore autorità, nella vita attiva della nazione in determinati momenti cruciali[7].

Infatti, in considerazione dell'importanza che rivestivano i bacini elettorali composti dai reduci, i due ambiti – della politica e degli interessi dei reduci – inevitabilmente si intrecciavano e confondevano. In sostanza, l'uno aveva bisogno dell'altro: le associazioni avevano necessità di incidere maggiormente negli affari pubblici per garantire un maggiore successo alle loro richieste economiche, mentre il mondo politico aveva bisogno dei voti dei reduci. Le prime avvisaglie di questo intreccio erano visibili già nei precedenti paragrafi in merito al processo di fusione tra l'ANC e l'ANR e alla successiva diatriba relativa al riconoscimento giuridico, testimonianza di come il mondo politico non potesse rimanere indifferente di fronte alle vicende che interessavano le associazioni.

Ad esempio, durante la seduta della giunta esecutiva dell'ANCR del 13 settembre 1946 il

---

[5] Luigi Cardin, *Apartiticità attiva*, «La Marangona. Periodico della Sezione Reduci dalla Prigionia di Venezia», Anno I, N. 1, Venezia, 23 giugno 1951.
[6] Frontera, *Il ritorno dei militari italiani*, pag. 119.
[7] Ettore Viola, *I combattenti per la rinascita nazionale*, pag. 7.

delegato inviato in provincia di Massa per «ricomporre la vertenza» sorta tra Combattenti e Reduci, relazionava in merito a nuovi documenti che erano venuti alla luce, i quali giustificavano «l'atteggiamento di ostilità» della Reduci nei confronti della nomina di un commissario. La prima reazione dei membri della giunta fu chiedergli se quei documenti gli fossero pervenuti da specifica «fonte politica», facendo esplicitamente il nome dell'on. Aladino Bibolotti[8]. Le influenze politiche all'interno delle vicende associative erano una dinamica ben conosciuta dalla dirigenza centrale dell'ANCR, la quale dal canto suo credeva che la stessa sezione della Reduci di Massa fosse stata creata unicamente per «motivi politici». Nello specifico la sua costituzione veniva fatta risalire al 7 maggio dello stesso anno per «motivi elettorali e sotto pressione di determinate correnti politiche», mentre la stessa dicitura «Federazione reduci» veniva ritenuta errata in quanto si trattava soltanto di «elementi organizzati per fini politici»[9]. Il richiamo a Bibolotti lascia intendere che la creazione della nuova sezione faceva riferimento alla volontà delle sinistre locali, PCI in testa, di creare un ente che potesse porsi in opposizione alla Combattenti, in quel periodo decisamente vicina alla DC. Nella successiva seduta di ottobre della giunta, a conclusione della relazione circa le difficoltà che stava incontrando il processo di fusione nel Nord e Centro Italia, Gazzoni informava che:

> La questione fusione interessa anche i Partiti, specialmente quelli di massa, i quali sembra abbiano anche diramato delle circolari in tal senso e che addirittura da parte di qualche partito ci sono stati invii di propri incaricati nelle nostre Federazioni. A Varese infatti c'è stata la visita di un certo Rag. Otello Restili incaricato dal Partito Comunista[10].

---

[8] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva dal luglio 1946 al febbraio 1947, *Verbale della seduta del 13 settembre 1946*, pag. 83. Aladino Bibolotti fu un sindacalista e antifascista italiano della prima ora, riparato in Francia nel 1936 per far parte del Comitato centrale del PCI. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 fu tra gli organizzatori della Resistenza, mentre nel dopoguerra divenne vice segretario della CGIL. Fu Deputato alla Assemblea Costituente e senatore di diritto nella prima Legislatura repubblicana.
[9] Ivi, pag. 85.
[10] Id., *Verbale della seduta del 10 ottobre 1946*, pag. 109

Oltre all'attenzione nei confronti dell'unione fra ANC e ANR, la politica si infiltrò anche nelle discussioni riguardo la creazione del quotidiano dell'associazione[11]. Alla fine del 1946 Ettore Viola riferiva alla giunta che «alcune voci di piena attendibilità che circolavano negli ambienti politici e giornalistici di Roma» affermavano che «l'improvvisa ostilità manifestata da qualche membro del governo» era determinata dal fatto che l'associazione avesse deciso di «creare un suo organo di stampa indipendente da qualsiasi partito politico»[12]. Il timore di un'imminente azione governativa portava la giunta ad aggiungere due clausole nella convenzione stipulata con il Gruppo editoriale S.A.E.:

> Nella eventualità che un provvedimento del governo intervenga o sostituisca il Presidente dell'associazione o l'organo direttivo dell'associazione stessa la S.A.E. si obbliga di continuare ad operare tutti gli obblighi derivanti dalla presente convenzione nei confronti e nei rapporti di quella organizzazione combattentistica o di quel movimento politico che il Presidente attuale o l'organo direttivo centrale attuale, con lui solidale, decidessero di promuovere[13].

Al fine di tutelare l'indipendenza del proprio giornale i dirigenti pensarono bene di inserire come ulteriore garanzia la possibilità di affiancare il periodico al partito politico di cui faceva parte il proprio dirigente, così da evitare che in caso di azioni governative il giornale potesse finire nelle mani dei «nemici dell'associazione»[14].

La consapevolezza da parte dei dirigenti dell'ANCR circa l'importanza politica che rivestiva la propria associazione è testimoniata dal lungo discorso pronunciato da Ettore Viola al Teatro San Carlo di Napoli il 12 gennaio 1947. Il titolo scelto per l'intervento fu *L'orientamento dei Combattenti e dei Reduci nell'ora attuale* e in esso il presidente faceva chiari riferimenti

---

[11] L'argomento è trattato più nello specifico nel Capitolo III *Custodi della memoria*, Paragrafo 2 *Le produzioni scritte delle associazioni.*

[12] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva dal luglio 1946 al febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva del 15 ottobre 1946*, pag. 122.

[13] Ivi, pag. 124.

[14] Ivi, pag. 121. Chi siano questi "nemici" non viene specificato nei verbali, per cui si può solamente ipotizzare si faccia riferimento a qualche partito politico o a qualche altra associazione reducistica collegata ai primi.

politici e anticomunisti:

> Vogliamo uscire dall'apoliticità, da quella apoliticità intesa in senso lato ed anacronistico, per svolgere un'attività sociale, perciò politica, sempre apartitica. […] Vogliamo fare e favorire una politica di giustizia sociale e di concordia nazionale […] vogliamo ridurre il dovere di ieri, compiuto sui campi di battaglia, nei campi di prigionia e di concentramento, a dovere e diritto di oggi. […] in politica quello che vale è ciò che si è e non ciò che si è stati, […] per cui all'antifascista della prima ora che non esiti a consegnare in mani straniere le chiavi di Udine e di Venezia, noi preferiamo l'ex fascista, oggi discriminato e sinceramente democratico.

L'incipit del discorso è chiaro: per il presidente dell'ANCR il dovere patriottico moralmente elevato compiuto durante la seconda guerra mondiale andava espresso allo stesso modo nel campo politico del dopoguerra, al fine di valorizzare e far fiorire la vita nazionale. Inoltre, il riferimento agli ex fascisti sembra fare parte di quel panorama culturale che intendeva lasciarsi il passato alle spalle, senza fare i conti con quanto era successo nel ventennio precedente – ma anche senza rigettarlo -, processo che sarebbe culminato nella società italiana del dopoguerra con l'amnistia Togliatti del giugno 1946. Terminata l'introduzione, iniziava il vero e proprio attacco al PCI:

> Gli uomini con i quali non possiamo trovarci d'accordo, con i quali non ci rifiutiamo però di collaborare alla condizione che prendano posto nei banchi dell'opposizione […] non si stancano di ripetere: «Siamo dei combattenti della libertà». Sta bene. Ma di quale libertà si tratta? Della libertà marxista e quarantottesca, che autorizza una fazione a sopraffare l'altra, e poi tutta la Nazione, per mezzo della dittatura del proletariato.

I termini utilizzati facevano un inevitabile riferimento alla vicinanza del Partito comunista italiano alla Russia sovietica, vicinanza che si prospettava avrebbe fornito il modello e la spinta per l'attuazione di soluzioni eversive anche nella penisola. La politica interna italiana non faceva altro che riflettere le dinamiche geopolitiche internazionali. In questo senso, la minaccia alla democrazia secondo Viola, in quel periodo storico, arrivava unicamente da sinistra:

> La nostra linea di condotta non potrà perciò essere che questa: lotta senza quartiere, s'intende

> sul terreno civile della propaganda e della scheda elettorale, contro ogni minaccia di totalitarismo, da qualunque parte essa provenga […]. Secondo il mio modesto parere al primo posto, nella scala dei pericoli per l'Italia, è oggi la dittatura di sinistra.

Infine, Viola esponeva quella che doveva essere la posizione degli ex combattenti e dei reduci a riguardo:

> Mi rendo perfettamente conto, che la posizione, dirò così, politica dei combattenti dovrebbe essere al centro, […], ma so anche altrettanto bene che quando la lotta si fa serrata bisogna essere di qua o di là della barricata, che rimanere al centro equivale a essere travolti […]. Quanto al nostro compito specifico – parlo da combattente ai combattenti ed ai reduci – considero che non potremo più oltre limitarci a formulare programmi astratti senza correre il rischio di dover rinunziare per sempre al diritto di intervenire nella vita politica italiana con tutto il peso della nostra forza morale e numerica. […] solo in quanto riusciremo ad avere nei Consigli comunali e provinciali un ragguardevole numero di combattenti e di reduci e, al Parlamento, trenta o cinquanta deputati vincolati alla disciplina della nostra Associazione, potremo tutelare gli interessi della benemerita categoria alla quale apparteniamo[15].

Il discorso pronunciato da Viola sembrava far riferimento ad una decisione discussa e confermata in sede dell'esecutivo dell'ANCR – o quantomeno vista con una certa simpatia dalla maggioranza – circa una partecipazione politica per favorire gli interessi dei reduci e per arginare il pericolo bolscevico in Italia. In realtà, le cose non stavano esattamente così.

Il 16 gennaio 1947 la giunta esecutiva dell'ANCR si era riunita per studiare che decisione fosse più opportuno prendere in «dipendenza della situazione che si era creata dopo il discorso pronunciato da Viola al San Carlo di Napoli», «discorso non concordato» che, pertanto, «escludeva ogni responsabilità della Giunta»[16]. Viola giustificava il suo operato sulla

---

[15] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919 - 1989), Discorsi e interpellanze di Ettore Viola (1926 - 1977), Busta 11 "L'orientamento dei Combattenti e dei Reduci nell'ora attuale secondo il pensiero dell'on. Ettore Viola, presidente dell'ANCR. Discorso pronunciato al Teatro San Carlo di Napoli, 12 gennaio 1947", *Testo del discorso pronunciato al Teatro San Carlo di Napoli il 12 Gennaio 1947*, Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000223/l-orientamento-combattenti-e-reduci-nell-ora-attuale-secondo-pensiero-on-ettore-viola-presidente-ancr-discorso-pronunciato-al.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[16] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva dal luglio 1946 al febbraio 1947, *Verbale della Giunta esecutiva del 16 gennaio 1947*, pag. 184.

base della convinzione di aver parlato «sicuro di interpretare il pensiero della maggioranza dei combattenti italiani»[17]. Dopo ampia discussione, la giunta era arrivata ad approvare un odg in cui prendevano atto dello spontaneo allontanamento deciso da Viola e si demandavano le sue funzioni ad un Comitato di presidenza composto dai membri della giunta esecutiva, i quali avrebbero agito in modo collegiale. La destituzione di Viola durò solamente qualche mese e non ebbe gravi ripercussioni, se non l'invio di lettere di protesta da parte di alcune federazioni provinciali dove veniva ribadita l'«assoluta apoliticità» dell'associazione[18].

Testimonianze in questo senso ci giungono anche da parte dell'ANRP. Il 20 marzo 1950 M.G., ex internato civile in Kenya, scriveva al presidente della sezione di Venezia Angelo Forcellini Merlo per chiedere informazioni circa la sua partecipazione ad una riunione tenuta in municipio il 15 dello stesso mese. Qualche giorno dopo riceveva risposta che durante la suddetta riunione erano stati presi degli accordi, poi ratificati dal Consiglio direttivo sezionale, che non avevano altro scopo oltre «la difesa morale e materiale dei nostri reduci lavoratori al di sopra di ogni e qualsiasi partito o corrente politica». Le rassicurazioni in questo caso si dimostrarono sufficienti dato che il 24 marzo M.G. replicava così:

> Le dò atto del desiderio di convincermi che si è trattato solo di un gesto dettato dal bisogno di difendere gli interessi materiali e morali dei reduci. Non è però sufficiente […] la stesura di un paio di righe per dimostrare che l'avere partecipato a quella riunione non ha voluto anche significare una fin troppo chiara presa di posizione politica. […] Mancherei di equilibrio tuttavia se non attendessi la promessa precisazione del Consiglio Direttivo di codesta Federazione che avrebbe dovuto essere fatta con maggior tempestività[19].

In questo caso le remore riguardavano unicamente il ritardo con cui erano stati comunicati gli accordi raggiunti durante la riunione, mostrando una certa volontà degli iscritti di

[17] Ivi, pp. 185-186.
[18] Ad esempio si veda: Archivio ANCRPd, Sezione archivio provinciale, Verbali del Consiglio dal 10 gennaio 1947 al 18 ottobre 1952, *Verbale della seduta del 20 febbraio 1947*.
[19] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Fascicoli personali, Busta 24, Fascicolo 3597.

prendere parte ai processi decisionali. Di diverso tenore era la raccomandata giunta alla segreteria della sezione di Venezia dell'ANRP da parte P.N., ex prigioniero degli alleati in Egitto, nel luglio 1950:

> Allegata alla presente restituisco a codesta Associazione la mia tessera poiché mi consta che codesta Organizzazione svolge attività politiche contrarie ai miei principi. Infatti, di recente si è presentato a casa mia un certo Sig. Rossi asserendo di avere avuto, da codesta Associazione, l'incarico di consultare tutti gli iscritti e quindi di raccogliere le loro foto per la stampa di un quadro commemorativo. Successivamente mi venne dallo stesso recapitato il così detto "quadro" che contiene fra i vari gruppi di prigionieri anche un gruppetto di coloro che hanno partecipato alla "Guerra di Liberazione". Mi sono subito chiesto perché mai la guerra di Liberazione doveva avere dato dei prigionieri di guerra. […] Io, che non desidero in alcun modo essere frammischiato nei ranghi di partigiani, chiedo di essere esonerato da codesta Organizzazione[20].

Il 3 agosto l'ex prigioniero riceveva risposta che la denominazione «Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione» era autoesplicativa, per cui era «conforme alle norme statutarie l'appartenenza all'Associazione di reduci dalla Guerra di Liberazione», garanzia che non vi fosse alcun intento politico. Il carteggio ci permette di svolgere alcune considerazioni: la negligenza dell'iscritto, che sembra non conoscere neppure il nome dell'associazione, mette in luce il fenomeno per cui alcuni reduci vedevano in queste ultime solamente un sostentamento di tipo economico, non interessandosi minimamente agli aspetti morali, memorialistici e culturali. P.N. era stato rimpatriato dai campi alleati relativamente tardi, nel maggio 1946, per cui si trattava quasi sicuramente di un «non cooperante» che, data l'avversione nei confronti dei partigiani, possiamo supporre fosse ancora legato all'esperienza fascista[21]. La presenza di così disparate convinzioni rendeva difficoltoso per

[20] Ibid., Busta 23, Fascicolo 3352.

[21] Nicolò Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», No. 77, 2021, pp. 21-40, pp. 36-37. Bisogna tuttavia prestare attenzione a non estendere in modo indiscriminato la fedeltà al fascismo come unica motivazione per chi sceglieva di non cooperare con gli alleati. Altre motivazioni potevano essere il risentimento nei confronti de governo Badoglio, la volontà di prestare fede alla deontologia professionale militare o il voler

le associazioni aprirsi a determinate frange politiche, motivo per cui, almeno sulla carta, si scelse di adottare il principio dell'apartiticità.

I riferimento al mondo politico emergevano più frequentemente durante le discussioni di tematiche organizzative e assistenziali. Ad esempio constatando il «silenzio della stampa quotidiana nei confronti dell'associazione», come rimedio venne proposta la sua valorizzazione all'interno del partito di riferimento del singolo dirigente dell'ANCR[22]. Nell'ottobre 1947 la giunta si stava occupando della «situazione generale in cui versava la massa dei reduci», soprattutto in relazione all'«inefficienza dei provvedimenti assistenziali disposti dall'autorità competente». Fra le tante voci, Umberto Gazzoni sosteneva la necessità di stabilire e precisare con quali mezzi potessero affermare le loro rivendicazioni visto che tutti gli odg inviati fino ad allora erano risultati «lettera morta». La priorità in quel momento era «ottenere un'adeguata rappresentanza come forza combattentistica» nelle organizzazioni e assemblee cui competeva «la direzione della cosa pubblica», pena la «liquidazione dell'associazione»[23]. Viola rincarava la dose sostenendo che finché non avessero «contato qualcosa anche politicamente», non sarebbero stati «in grado di far sentire la loro voce», e quindi risolvere i problemi dell'associazione. Altri erano più prudenti, ritenendo che fosse errata la concezione per cui soltanto attraverso un'azione di carattere politico avrebbero potuto trovare una soluzione a tutti i loro problemi. A sostegno della loro tesi presentavano la situazione dell'ANPI e dell'ANMIG, le quali «pur non avendo una loro diretta rappresentanza politica in seno all'assemblea parlamentare» erano riuscite a «risolvere certi grossi problemi»[24]. Infine, individuavano la soluzione nel far presentare le loro rivendicazioni a «quei

mantenere lo status di prigioniero fino alla fine del conflitto. Quest'ultimo caso è testimoniato da Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985.

[22] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva dal luglio 1947 al febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva del 15 ottobre 1947*, pag. 21.

[23] Id., *Verbale della Giunta esecutiva dell'8 ottobre 1947*, pag. 53.

[24] Ibidem.

deputati nostri amici» che facevano parte del Consiglio direttivo dell'ANCR. Il presidente rispondeva a sua volta ritenendo di trovarsi nei «confronti dei mutilati e dei partigiani» in condizioni di inferiorità, le quali potevano venire sovvertite solamente se i combattenti avessero iniziato a «contare qualcosa anche politicamente», oppure se fossero stati in grado di «preparare un'agitazione su scala nazionale». La soluzione condivisa rimaneva il «poter svolgere un'azione politica fiancheggiando determinate forze politiche», ma prima era necessario in tempi brevi, data la prossimità delle elezioni, «creare una forza agitando tra i reduci i problemi che li interessano». L'intesa cui erano giunti in quella seduta di ottobre era la scelta di formulare un programma, relativo a tematiche assistenziali e organizzative di prima necessità, da diffondere ai reduci e al governo stesso, con la speranza che potesse suscitare un maggior interesse generale sull'argomento[25]. Era già visibile in questo periodo una decisa virata verso la diretta espressione politica.

Ad ogni modo, sembra che queste premesse venissero ben presto disattese, tanto che nel gennaio del 1948 ancora ci si lamentava dell'«ostilità e della freddezza della burocrazia governativa sui problemi dei reduci». Si riconosceva però una differenza di atteggiamento fra le autorità centrali, poco interessate, e quelle provinciali, le quali «dimostravano una certa sensibilità». Se a livello locale i reduci potevano contare su una più diretta rappresentanza, lo stesso non si poteva dire a Roma: la differenza infatti veniva attribuita alla «scarsa rappresentanza diretta negli organi rappresentativi centrali», causa di una «scarsa combattività sul piano nazionale»[26]. E proprio questa convinzione, unita all'imminenza delle elezioni dell'aprile 1948, fece tendere la dirigenza dell'ANCR verso l'opzione di creare un partito dei combattenti da presentare tra le liste elettorali.

In una intervista concessa da Viola «ad un giornale di Roma», in modo totalmente autonomo

[25] Ivi, pag. 56.
[26] Id., *Verbale della Giunta esecutiva del 14-15 gennaio 1948*, pag. 82.

– con un inevitabile richiamo al discorso di Napoli del gennaio 1947 – perché si sentiva «dalla periferia autorizzato ad affrontare l'argomento», gli argomenti trattati erano politici[27]. Il presidente desiderava che «il centro si rendesse conto del pensiero attuale della periferia», cioè che «il centro sapesse se la periferia era ancora o no sulle posizioni di Salerno», in chiaro riferimento al congresso nazionale del settembre '47, quando i rappresentanti provinciali negarono la possibilità di una diretta rappresentanza politica.

In quell'occasione, durante la sua relazione morale, Viola aveva prima respinto le accuse di voler trasformare l'associazione in un partito politico, salvo poi affermare che era «necessaria un'attiva partecipazione alla vita politica italiana» se si voleva che i combattenti e i reduci avessero «un peso nella vita del paese», suggerendo quindi esplicitamente la necessità di stipulare delle «intese» con alcuni partiti[28]. Qualche giorno dopo il congresso Viola rilasciava un'intervista a Radio Fede ed avvenire in cui si diceva preoccupato che, «scomparso l'uomo il quale era riuscito a mantenere l'Associazione estranea ad ogni influenza di parte» – il riferimento era a sé stesso –, questa sarebbe caduta nelle mani di «qualche partito o aggruppamento politico». Il presidente sottolineava come a Salerno non si fosse verificato un assalto dei partiti per «conquistare l'Associazione», ma questi avevano svolto solamente un'azione di vigilanza in ottica di «conservazione delle posizioni conquistate alla periferia in sede di elezioni sezionali e provinciali», assicurandosi che i vecchi dirigenti non volessero imprimere un «carattere artificioso di lotta elettorale»[29]. Concludeva poi il discorso evidenziando come le «elezioni appassionassero anche in casa nostra», riferendosi così all'ANCR.

---

[27] Id., *Verbale della Giunta esecutiva del 14 febbraio 1948*, pag. 107.

[28] Archivio dell'On. Ettore Viola (1919 - 1989), Affari relativi all'Associazione nazionale combattenti e all'Associazione nazionale combattenti e reduci (1944 – 1977), Busta 7 "Corrispondenza, discorsi e appunti relativi al Congresso di Salerno" (24 settembre 1947 – 22 ottobre 1947), *I lavori del congresso nazionale combattenti e reduci*, «Ansa», Foglio n. 27, Roma, 25 settembre 1947. Link: https://archivio.camera.it/inventari/scheda/archivio-ettore-viola-1919-1989/CD2500000144/corrispondenza-discorsi-e-appunti-relativi-al-congresso-salerno.html?fromTree=1 (ultima consultazione 12/02/2025).

[29] Id., *Trascrizione discorso di Ettore Viola a Radio Fede ed avvenire*, Roma, 5 ottobre 1947.

Comprendiamo quindi come elementi politici fossero presenti all'interno dell'Associazione fin dalla sua emancipazione dal fascismo, motivo per cui per Viola ed altri risultava indispensabile muoversi in quel senso, cercando di imprimerle una direzione ben definita così da evitare eventuali scissioni in futuri momenti di crisi.

Tornando al febbraio 1948, Viola riteneva che i tempi fossero cambiati – nonostante fossero passati solo pochi mesi dal congresso del settembre '47 – e che non ci si trovasse più sulle posizioni apartitiche espresse a Salerno. In merito si erano pronunciate fino a quel momento 34 federazioni: 19 erano favorevoli ad un intervento dell'associazione nelle prossime elezioni politiche, mentre 15 erano contrarie[30]. Per preservarne la libertà associativa, Gazzoni vagliava alcune soluzioni, fra cui la lotta politica:

> Sono stato sempre un convinto propugnatore dell'azione se non altro perché rappresenta un diritto dell'Associazione ed oggi me ne convinco ancora di più sia per i risultati che giornalmente abbiamo, assolutamente negativi, e sia per il discredito che si getta, in qualunque momento, sulle Federazioni. […] Mi convinco che l'Associazione è ad una svolta decisiva se noi in questo momento, avendo almeno un milione di organizzati, non siamo capaci di organizzarli e li lasciamo frastagliare nelle diverse correnti, nei diversi partiti, anche se non sono iscritti a questi partiti. […] Come possiamo farci valere? O con azione di piazza, o con la scheda o con la rappresentanza diretta[31].

La colpa della situazione descritta inizialmente veniva attribuita all'incapacità della Combattenti e Reduci di organizzarsi politicamente, dinamica che se attuata avrebbe permesso, forte dell'elevato numero dei suoi iscritti, di veder garantiti il rispetto e l'autonomia che a loro avviso non ricevevano da parte governativa. La rappresentanza e un intervento diretto rimanevano per Gazzoni le soluzioni più auspicabili e di relativamente rapida attuazione:

---

[30] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva dal luglio 1947 al febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva del 14 febbraio 1948*, pp. 107-108. Le federazioni favorevoli erano: Aosta, Sassari, Rieti, Benevento, Latina, Cuneo, Campobasso, Reggio Calabria, Pescara, l'Aquila, Taranto, Roma, Varese, Messina, Lecce, Asti, Grosseto, Elba, Matera. Le federazioni contrarie erano: Massa Carrara, Como, Siena, Bari, Udine, Arezzo, Ravenna, Firenze, Modena. Macerata, Pisa, Palermo, Parma, Livorno, Pistoia.

[31] Ivi, pag. 113.

> Se avremo una rappresentanza diretta potremo far sentire la nostra voce, altrimenti non potremo mai farci sentire. Prova di ciò, l'abbiamo avuta ultimamente, quando essendosi riuniti i Deputati di tutti i Partiti per sostenere le rivendicazioni dei reduci, abbiamo visto che in un primo momento i Deputati stessi hanno dato la loro adesione, mentre in un secondo tempo questa adesione è stata ritirata. Se un gruppo di Deputati di un partito fa una proposta qualunque a favore dei combattenti quella proposta è inficiata da qualche cosa che può renderla sospetta in quanto proviene da un Partito e non dai combattenti. Se noi avessimo un rappresentante, che fosse una emanazione diretta della nostra Associazione, evidentemente in molte questioni che riguardano i combattenti ci potremmo far sentire[32].

La mancanza di risposte concrete da pare del Governo era causata da meccanismi politici per cui qualsiasi proposta pervenuta da un determinato partito era guardata con sospetto da quelli dell'opposizione, motivo per cui spesso venivano lasciate cadere nel vuoto. In caso di rappresentanza diretta degli ex combattenti, questo dubbio sarebbe venuto meno in quanto sarebbe stato chiaro l'intento assolutamente caritatevole, assistenziale e non strumentale. L'oratore riteneva inoltre che questa volontà di rappresentanza diretta fosse già condivisa da moltissime sezioni e sottosezioni. La risposta di Viola aveva l'intento di riportare Gazzoni alla realtà dei fatti, ricordando che l'associazione sarebbe potuta entrare nella lotta politica solamente dopo che il Consiglio nazionale, previa discussione, avesse dato l'approvazione. Data l'imminenza delle elezioni di aprile, questo era impossibile. Gazzoni si diceva «dispiaciuto per la mancata occasione», soprattutto perché a suo avviso inserirsi nella lotta elettorale con «l'etichetta della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci», che ha avuto «dei rappresentati ai parlamenti», che aveva «i dirigenti delle organizzazioni periferiche» di cui si poteva servire per la campagna elettorale, avrebbe significato andare incontro ad una vittoria certa[33]. In realtà le prospettive non erano così sicure, soprattutto in riferimento allo scarsissimo risultato conseguito durante le elezioni per l'Assemblea costituente del 2 giugno

[32] Ivi, pag. 114.
[33] Ivi, pag. 117.

1946 dalle liste composte da combattenti e reduci, le quali non erano arrivate neppure all'uno per cento[34]. Ad ogni modo, Viola si diceva della stessa opinione di Gazzoni, ma la presenza di pareri diversi all'interno dell'ANCR aveva messo in secondo piano l'argomento, che se attuato si temeva avrebbe comportato un inevitabile «disgregamento delle forze dell'associazione». Nonostante i prospetti dessero di poco superiori le federazioni favorevoli ad un ingresso nel mondo politico, la paura del presidente era che questo avrebbe causato un ulteriore scissione della compagine reducistica, già duramente provata dal faticoso processo di fusione. Alcuni membri della giunta si dicevano intimamente convinti della necessità di discutere immediatamente il problema, nonostante l'impossibilità di ratificarlo, così che «i vari presidenti di federazione» avrebbero potuto «convincersi della necessità di presentarsi alle elezioni di aprile» con una lista dei Combattenti e Reduci. Secondo loro, la scelta era praticamente obbligata: «se dobbiamo però continuare a vedere i nostri desideri respinti, i nostri voti non esauditi, il nostro credo non accettato, io dico che possiamo anche rinunciare al nostro mandato e dire che l'Associazione vivrà nel nostro ricordo e cessare come ente assistenziale ed organizzativo»[35]. La virata politica veniva vista come il passo successivo per permettere all'associazione di rimanere in vita come organo assistenziale, mentre senza di essa, quindi senza potere contrattuale, l'associazione sarebbe risultata ininfluente e priva di appigli politici per far attuare i provvedimenti necessari ai reduci. In caso di mancata creazione di un partito dei combattenti, si sperava almeno di poter indirizzare il voto dei propri iscritti:

> È anche vero che molti dei nostri associati non sono iscritti a nessun partito ed arrivati al giorno delle elezioni dovranno chiedere consiglio alla moglie ed alla figlia per sapere per chi dovranno votare. Perché riportarci agli anni dal '22 al '25, perché riportarci al passato? La nostra azione potrebbe essere una politica di equilibrio che si appoggiasse alla varie forze e potrebbe

[34] Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, pag. 99.
[35] Archivio ANCRPd, Sezione archivio nazionale, Verbali della Giunta esecutiva dal luglio 1947 al febbraio 1948, *Verbale della Giunta esecutiva del 14 febbraio 1948*, pag. 119.

> dare dei risultati ottimi. […] Se noi non siamo ascoltati ora che la guerra è finita da poco e che i combattenti hanno ancora aperte le loro ferite, tra qualche anno state certi che sarà cessata ogni possibilità[36].

L'ultima frase ci lascia intendere almeno due questioni accennate solo indirettamente. La prima è che un'eventuale ingresso in politica risultava essere anche un investimento in ottica futura. Essi erano coscienti che nel '48 le emozioni suscitate dal ricordo della seconda guerra mondiale erano ancora forti nell'opinione pubblica, per cui i reduci, anche se non organizzati politicamente, potevano fare affidamento a questi sentimenti diffusi per ottenere alcuni riconoscimenti. Ma con il passare degli anni e l'inevitabile affievolirsi dell'importanza di quel tragico evento, solamente una presenza nel campo politico avrebbe potuto fornire a tutti i reduci una speranza di veder ascoltata la loro voce e soddisfatte le loro aspettative. In secondo luogo, il riferimento alle «ferite aperte» dei combattenti, lascia intendere che il tasso di combattività – in senso metaforico – e il senso di giustizia dei reduci del secondo conflitto era ancora elevato, per cui andava immediatamente sfruttato in senso politico per ottenere dei vantaggi economici, assistenziali, ecc. Se avessero atteso ancora, l'umiliazione e la rassegnazione avrebbero inevitabilmente compromesso la buona riuscita dell'operazione. L'impraticabilità di attuare l'iniziativa entro aprile fece virare alcuni membri della giunta nel senso di proporre l'inserimento di alcuni candidati ex combattenti in liste elettorali già esistenti, così da renderli «interpreti presso i vari partiti della volontà dell'associazione» e concentrare i voti degli associati sui candidati da loro proposti. Gazzoni, nonostante stimasse che «l'ottanta per cento dei combattenti» con una lista dell'associazione avrebbe avuto la possibilità di «votare senza coscienza», «senza doversi andare a buttare nelle listarelle», considerava la proposta precedente di «degna considerazione»[37]. Malgrado tutte le proposte avanzate, l'ultima parola del presidente lasciava sostanzialmente insoluto il problema: «non

[36] Ivi, pag. 121.
[37] Ivi, pag. 123.

potendo far niente ufficialmente dobbiamo lasciare libertà ai nostri iscritti di regolarsi come meglio credono»[38]. I pareri contrari di molte federazioni provinciali e la paura che un eventuale ingresso nel mondo politico avrebbe potuto comportare una scissione dell'ANCR paralizzarono le azioni della sua dirigenza, che dopo questa breve scintilla suscitata dalle imminenti elezioni dell'aprile 1948 vide tramontare questa possibilità. In realtà, anche se a livello dirigenziale si fosse decisa l'opzione politica, si sarebbe poi dovuto fare i conti con il rifiuto dei partiti a riconoscere una specificità politica, sociale e culturale ai reduci in quanto tali. L'auspicio era che gli ex combattenti dovessero al più presto ricondursi alla categoria di semplici cittadini, che compivano le loro scelte nella vita pubblica per motivi non collegati al proprio passato di combattenti o di reduci[39].

Al dì fuori delle discussioni in sede di riunione del direttivo, anche la stessa apertura dell'ANCR agli ex combattenti della Repubblica sociale italiana aveva intenti politici, nonostante questi spingessero nel senso «apartitico» professato nello statuto[40]. L'accoglienza di «tutti i combattenti d'Italia senza discriminazione alcuna», compresi «i giovanissimi che militarono come volontari nella Repubblica Sociale al servizio della Patria», intendeva proprio portare all'estremo la formula statutaria, per cui neppure l'aver servito sotto il fascismo repubblicano rappresentava più una «discriminazione politica» valida per negare l'iscrizione all'ANCR[41]. Di simile tenore era una lettera di risposta della dirigenza dell'ANRP di Venezia del primo luglio 1952 ad alcune proposte di iniziativa contro il «risorgente fascismo», stroncate sul nascere perché si era «constatato il sorgere in diversi campi e tendenze di

[38] Ivi, pag. 126.
[39] Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, pag. 94.
[40] Cfr. Capitolo I *Le associazioni dei reduci*, Paragrafo 3. *Le associazioni degli ex combattenti di Salò*.
[41] *Il 6.o Congresso nazionale dell'ANCR. L'on. Gronchi acclamato presidente onorario dell'Associazione. Approvata a maggioranza di voti la relazione dell'on. Viola – Un invito all'unità e alla concordia della forze combattentistiche – I lavori si concludono oggi*, «Il Piccolo» di Trieste, 11 ottobre 1955, in Archivio dell'On. Ettore Viola (1919 - 1989), Ritagli (1924 - 1985), Busta 20 "Ex combattenti. Articoli relativi all'ANCR e ad altre organizzazioni combattentistiche" (1945 - 1985).

analoghe iniziative, le quali partendo da una base sana tendono però a definiti scopi di partito»[42]. Anche iniziative con una larga base morale, come la lotta contro il neofascismo, erano viste con sospetto e considerate parte di un più grande progetto politico che avrebbe inevitabilmente favorito interessi di partito.

Dalla breve disamina è chiaro che nonostante gli intenti apartitici e, per alcuni, addirittura apolitici, le associazioni nei primi anni del secondo dopoguerra vissero continui interessamenti e intromissioni da parte dei partiti e del mondo politico in generale. Di fatto, la politica pervadeva e interessava tutti gli ambiti associativi. L'approccio nei suoi confronti poteva dipendere da svariati fattori ma a livello generale, anche chi sceglieva di applicare alla lettera quanto sancito nello statuto, si trovava inevitabilmente a doverci fare i conti. La mancata svolta politica da parte dell'ANCR nei primi mesi del 1948 risultò essere un importante occasione mancata che determinò inevitabilmente tutto il percorso successivo, segnando un progressivo disinteresse nei loro confronti da parte del ceto politico.

2 – I reduci visti dalla stampa nazionale e di partito

L'esperienza italiana nella seconda guerra mondiale, in relazione al fallimento della guerra fascista, si va in molti casi a rappresentare nella figura del prigioniero. I prigionieri italiani furono circa un milione e trecento mila: 600 mila catturati dagli alleati, 50 mila dai russi e circa 650 mila dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre[43]. La maggior parte di essi venne rimpatriata tra il 1945 e il 1947, assieme alle centinaia di migliaia di internati civili, deportati politici e quei soldati che continuarono a combattere anche dopo l'8 settembre al fianco delle varie formazioni partigiane. Date le premesse, non stupisce che il principale

[42] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 6 "Consiglio provinciale", *Circolare n. 409*, Venezia, 1° luglio 1952.
[43] Rochat, *I prigionieri di guerra,* pp. 7-14.

interesse fosse indirizzato verso la prima categoria, di gran lunga più numerosa ed eterogenea.

Già durante il 1944 ci fu da parte dei quotidiani italiani un modesto interessamento nei confronti dei militari prigionieri all'estero, amplificatosi soprattutto durante i primi giorni di agosto, in concomitanza alla diffusione della notizia del passaggio degli internati militari in Germania allo status civile[44]. In realtà, l'interesse e il taglio informativo dipendevano in gran parte da dove era situata la testata giornalistica. Ad esempio il «Corriere della Sera», con sede a Milano, era direttamente nell'orbita della Repubblica sociale italiana, per cui le informazioni riportate circa l'andamento della guerra e le condizioni dei prigionieri subivano una chiara influenza fascista. Lo stesso si può dire del quotidiano «La Stampa», con sede a Torino. In questi casi si trattava sostanzialmente di testate nazionali di lunga data che avevano subito un processo di "fascistizzazione". In questo senso, il passaggio dei prigionieri a «lavoratori civili» veniva descritto come una totale riacquisizione della libertà, un servizio a favore della Patria e dello sforzo bellico cui i prigionieri avevano aderito entusiasticamente, nascondendone di fatto il carattere coercitivo[45].

Alla caduta della Repubblica sociale seguì per la maggior parte dei giornali un breve periodo di riassestamento, per poi riprendere regolarmente le pubblicazioni attorno alla fine di maggio. È da questo momento, spingendosi fino all'inizio degli anni Cinquanta, che concentriamo la nostra ricerca, con lo scopo di comprendere se e come venivano considerati i reduci e le relative associazioni[46]. Un primo filo conduttore che ci permette di accomunare

[44] Guido Tonella, *I primi seimila internati diventano liberi lavoratori*, «La Stampa», 20 agosto 1944; *Gli internati in Germania passati alla condizione di lavoratori liberi*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1944; *Dopo l'accordo Mussolini-Hitler. Gli internati militari occupati nell'economica bellica della Germania*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1944.

[45] Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2019, pag. 292 e seguenti.

[46] In questo caso il termine «reduci» fa riferimento all'insieme delle esperienze reducistiche, andando ad abbracciare tutte le categorie: prigionieri, soldati, partigiani, etc.

l'andamento delle varie testate giornalistiche nei primi mesi del dopoguerra riguarda la volontà di fare il punto della situazione, ovvero il difficile tentativo di fornire un primo resoconto, quantitativo e qualitativo, di quella che era stata l'esperienza della seconda guerra mondiale per i soldati italiani, ma anche dei civili internati e dei deportati politici e razziali. Oltre a questo aspetto più descrittivo, il compito fu anche quello di aiutare le famiglie ad avere notizie o informazioni relative ai propri cari, andando in un certo senso ad affiancarsi a quella che era l'azione governativa. In quest'ultimo caso poteva trattarsi della diffusione di una lista di nominativi[47] o di una semplice richiesta di informazioni[48]. Ad ogni modo, in questi primi mesi si stava cercando di attribuire una fisionomia ai reduci, descrivendo quelle che erano state le loro esperienze di guerra e di prigionia, oltre a riferire del «lungo calvario» che dovevano affrontare per riuscire a tornare a casa. Il reduce infatti non era più un soldato in lontane terre straniere, bensì un ex soldato pronto a reintegrarsi nella vita comune[49]. Oltre a questo, si stava iniziando anche a riflettere sulle diverse esperienze vissute in prigionia, individuando due macro gruppi. Del primo facevano parte i soldati che erano stati prigionieri dei tedeschi, che tornavano provati nel fisico ma moralmente legittimati per aver parteggiato dalla «parte giusta» – ossia contro il Terzo Reich e l'alleato fascista –, mentre nel secondo gruppo si collocavano i prigionieri degli alleati, che si trovavano moralmente sviliti dall'«inutilità del loro sacrificio»[50].

In concomitanza con queste prime constatazioni, presero avvio delle riflessioni circa il reinserimento dei reduci nella vita comune e, dopo un periodo di coesistenza, quest'ultimo argomento soppiantò totalmente le prime tematiche. Il problema ora, superata la definizione e

---

[47] *Gli ex-internati in Germania. Un primo elenco di nomi*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1945; *Un primo elenco di nomi*, «L'Avanti» Quotidiano del Partito Socialista italiano, edizione milanese, 27 maggio 1945.
[48] *Richieste di notizie per i prigionieri in Russia*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1945.
[49] *Calvario di internati. Parla un reduce dalla Germania: «I tedeschi sono stati i nostri carnefici»*, «L'Avanti», edizione milanese, N. 15, 10 maggio 1945; *Gli orrori dei «campi» tedeschi rievocati da due reduci*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1945.
[50] Giuliano Ferrieri, *Ritorno di prigionia*, «L'Avanti», 16 giugno 1945.

il conteggio dei reduci, era valutare il loro impatto sul resto della società. Si individuavano due fronti di azione: l'assistenza immediata, che andava dal trasporto al ricovero, a cui doveva inevitabilmente seguire «l'immissione di questi uomini nella vita normale della nazione»[51]. Il reinserimento risultava essere la principale sfida cui il governo e l'intera società avrebbero dovuto far fronte negli anni successivi, colmando il vuoto fra le parti per avviare il paese verso la ripresa:

> Il concetto stesso di reinserimento implica che vi sono fratture da colmare. Fratture d'ogni genere: psicologiche, morali, economiche, politiche. […] Le fratture non si saldano che con la collaborazione delle due parti: del Paese e dei reduci stessi. […] Sarà ben chiaro che i reduci, pur giustamente riconosciuti come forze della liberazione, […] non saranno che una delle tante forze di un popolo che vuole risorgere. Non c'è e non ci dovrà essere, in altre parole, una categoria dei reduci, un reducismo che da tutti gli altri italiani attivi si differenzi e voglia pretendere, per il suo passato, privilegi o particolari aiuti[52].

Al reduce si chiedeva di far valere la propria esperienza unicamente sul piano morale, evitando di aspettarsi dal governo particolari riparazioni o ricompense per quanto aveva vissuto. Accanto a queste analisi comparivano anche i primi sporadici articoli riguardo le associazioni e il loro ruolo di mediatrici fra i reduci e lo Stato[53]. Specifici riferimenti erano rivolti ai primi convegni nazionali, dove venivano votati gli statuti, indirizzate le politiche associative e stabiliti i rapporti con le altre associazioni[54]. Non mancavano, infine, in questi primi mesi, riferimenti all'azione svolta dall'Opera nazionale combattenti durante il primo dopoguerra, auspicando che, grazie anche all'intercessione delle associazioni, potessero ripetersi nuovamente simili circostanze[55].

---

[51] *Noi e i Reduci. Tornano da un sanguinoso sacrificio e portano nel cuore il timore che sia stato vano e quasi colpevole: bisogna che essi sentano che la Patria non li dimentica*, «L'Avanti», 17 agosto 1945.
[52] Giuliano Pischel, *Reduci e reducismo*, «Corriere della Sera», 19 agosto 1945.
[53] *L'Associazione Combattenti e gli ex internati*, «La Stampa», 23 agosto 1945; *Il Comitato Reduci e l'Associazione Combattenti*, «L'Avanti», 14 novembre 1945; *Un manifesto del Comitato Reduci*, «Corriere della Sera», 10 novembre 1945.
[54] Corradi Egisto, *I partigiani a convegno*, «Corriere della Sera», 9 settembre 1946.
[55] Enrico Li Pietro, *Il reduce e i suoi problemi*, «L'Avanti», 7 luglio 1945.

Negli anni successivi sembra che le notizie riferivano circa il difficile processo di riassorbimento dei reduci, prestando però particolare attenzione alle numerose manifestazioni reducistiche che stavano sorgendo in quasi tutta Italia. Queste ultime potevano avere origini spontanee oppure organizzate, ad esempio dalle associazioni, ma, qualunque fosse la matrice, le richieste avanzate riguardavano quasi sempre la necessità di un impiego e la sollecitazione al governo di rispettare la parola data[56]. Oltre alle manifestazioni, un nuovo argomento di discussione riguardava quei prigionieri italiani ancora in attesa di rimpatrio dall'estero. Ad esempio, alcuni articoli dell'estate 1946 cercavano di fornire una stima numerica[57] e un'approssimativa suddivisione geografica[58].

Alle notizie dei quotidiani nazionali si affiancavano quelle dei periodici legati a specifici partiti politici. È il caso dell'«Unità», organo d'informazione del Partito comunista italiano. Ad un primo impatto, questo risulta molto più attento alle tematiche relative ai reduci rispetto agli altri giornali. Ad esempio, era più sensibile nei confronti del tema della disoccupazione, denunciando spesso la pratica messa in atto da molti datori di lavoro di licenziare una parte del personale per sostituirla con reduci, al fine di ottemperare agli obblighi legislativi prescritti, ma di fatto non contribuendo alla risoluzione del problema[59]. Forse per via dell'impostazione, esso denunciò precocemente un possibile utilizzo dei reduci per le manovre elettorali, procedura che rischiava di creare attorno ad essi un'«atmosfera di scetticismo e indifferenza»[60]. Inoltre, una particolare attenzione era rivolta alle associazioni, scandendone gli avvenimenti più importanti e sottolineando gli aspetti politici che le riguardavano[61].

---

[56] *Lunedì in Piazza Castello. Manifestazione di reduci*, «La Stampa», 29 giugno 1946; *Clamorose proteste a Bari di reduci disoccupati*, «Corriere della Sera», 19 giugno 1946.
[57] Sacchi Filippo, *I prigionieri italiani. 144 mila ancora da rimpatriare*, «Corriere della Sera», 1° agosto 1946.
[58] Fiori Pacifico, *Dove sono? Ritornano?*, «Corriere della Sera», 17 agosto 1946.
[59] *Disoccupazione e reduci: problema del giorno*, «l'Unità» Organo del Partito Comunista Italiano, 20 marzo 1946.
[60] *Si parla di reduci*, «l'Unità», 1° marzo 1946.
[61] Ad esempio, dopo il discorso anticomunista di Viola al San Carlo di Napoli nel gennaio 1947, sul numero del 16 gennaio venivano riportare le proteste dei reduci iscritti all'ANC e all'ANPI nei confronti del presidente, vedi *Reduci e partigiani per l'apartiticità dell'A.N.C.*, «l'Unità», 16 gennaio 1947.

L'interesse nei confronti di queste tematiche era il riflesso della politica impostata dal partito, il quale spingeva per la creazione di un unico sodalizio di reduci, comprendente anche i partigiani, per timore di uno slittamento verso derive reazionare da parte degli oltre tre milioni di reduci[62]. I giornali erano molto sensibili al clima politico nazionale. Le esigenze politiche della guerra fredda e della propaganda anticomunista, anche in vista delle elezioni politiche del 1948, alimentavano un'intensa campagna mediatica, che spesso sfociava nella propaganda, nei confronti dei prigionieri in Russia. Questa particolare attenzione si inseriva all'interno di un generale clima di indifferenza verso la categoria, dettato dalla volontà della classe politica di non riconoscere alcuna specificità ai reduci in quanto tali[63]. Nel caso dei soldati prigionieri in Russia, l'interesse fu alimentato unicamente da interessi politici. Nel 1945 e 1946 le informazioni riportate dai periodici sui soldati italiani trattenuti in Russia si inserivano a pieno titolo all'interno di quel primo filone individuato in precedenza, andando ad integrare il più generale discorso sul rimpatrio e il riassorbimento. A metà 1947 però, i toni cambiarono, denotando un singolare accrescimento di interesse verso Est. Un articolo pubblicato nel maggio dello stesso anno da parte del «Corriere della Sera» indagava in maniera precisa il numero di soldati italiani prigionieri in Unione Sovietica, confrontando i dati forniti dal settimanale «l'Alba»[64] (diffuso fra i prigionieri italiani in Russia), i prigionieri rimpatriati registrati dal governo italiano e le cifre riportare dalle autorità russe[65]. L'articolo può ritenersi un eco dell'interrogazione Cortese, Gortani, Covelli e Riccio discussa nella seduta dell'Assemblea costituente del 27 marzo 1947, in cui si chiedeva di «conoscere quali

[62] Masina, *La riconoscenza della nazione*, pag. 127.
[63] Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, pag. 94.
[64] La denominazione completa è: «l'Alba: per un'Italia libera e indipendente. Giornale dei prigionieri di guerra italiani nell'Unione Sovietica». Venne pubblicato dal 10 febbraio 1943 al 15 maggio 1946. Solitamente, il giornale era composto da quattro pagine: la prima dedicata alle operazioni sul fronte orientale, la seconda contenente articoli di elogio al sistema sovietico, la terza racchiudeva scritti degli stessi prigionieri sulla vita nei campi, mentre l'ultima pagina riportava notizie da tutto il mondo. Cfr. Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003, pag. 137.
[65] *Si indaga sul rimpatrio dei prigionieri in URSS. Quanti dell'ARMIR e del CSIR e quanti di altre Armate disperse?*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1947.

passi siano stati svolti dal Governo italiano al fine di accertare come mai vi sia così grande disparità fra il numero dei prigionieri italiani che il Governo dell'Unione Sovietica assume di aver restituito e quello dei prigionieri effettivamente rimpatriati»[66]. L'interesse principale era «ottenere con maggiore esattezza, quelle informazioni che in particolare tante famiglie vorrebbero avere» in merito alla sorte dei loro cari ancora prigionieri o dispersi in Russia[67]. L'anno successivo le discussioni vertevano sostanzialmente sugli stessi argomenti, denunciando l'impreparazione in cui versava l'esercito italiano al momento della spedizione in Russia e sollecitando informazioni sui dispersi in terra sovietica[68]. L'«Unità», dal canto suo, in questo stesso periodo prestava più attenzione a non attribuire alla politica sovietica l'elevata tasso di mortalità occorso durante la ritirata di Russia. L'inchiesta intentata dal Fronte popolare nei confronti dello Stato Maggiore dell'esercito fu l'occasione per il quotidiano comunista di pubblicare alcune interviste concesse da dei reduci dalla Russia, dove questi raccontarono i delicati giorni della ritirata:

> Fuori la sacca trovammo i tedeschi in ritirata che arrivavano ai villaggi sempre prima di noi e tenevano chiuse le porte delle isbe per non farci entrare. Pochissimi della nostra colonna che era di 250 uomini caddero nei giorni dei combattimenti per uscire dalla sacca e nessuno venne catturato prigioniero. Eppure arrivammo in sei![69].

Seppur non vada minimizzato l'atteggiamento crudele tenuto dai tedeschi nei confronti dei soldati italiani durante la ritirata, è altresì opinione comune che questo fosse solamente uno degli innumerevoli fattori che comportarono un elevato tasso di mortalità fra le fila italiane. Quel che è certo è che la questione esplose nel 1948 in coincidenza degli appuntamenti

---

[66] Camera dei deputati, Lavori parlamentari, Assemblea Costituente, *Resoconto stenografico della seduta dell'Assemblea Costituente di giovedì 27 marzo 1947*. I sovietici fornirono la cifra di 21 mila prigionieri, mentre il governo italiano sosteneva che ne fossero stati rimpatriati solamente 12 mila. La discrepanza, secondo Luigi Gasparotto, era dovuta al fatto che i russi in tale numero comprendevano anche i soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi, liberati e successivamente imprigionati nuovamente dai sovietici.
[67] Paolo Businari, *Ci sono in Russia prigionieri italiani?*, «La Stampa», 13 maggio 1947.
[68] *Il dramma dei dispersi nell'URSS*, «La Stampa», 7 luglio 1948.
[69] *Il disastro dell'Armir. Pacciardi costretto a ordinare un'inchiesta allo Stato Maggiore*, «l'Unità», 24 giugno 1948.

elettorali, diventando uno strumento di contrapposizione politica e propaganda[70]. Quest'ultima continuò anche dopo le elezioni di aprile, con «l'Unità» che l'8 settembre denunciava la pubblicazione da parte di giornali appartenenti alla «catena governativa» di false informazioni, fornite da falsi reduci dalla Russia, inerenti a centinaia di presunti prigionieri italiani ancora trattenuti dalle autorità sovietiche[71]. Anche l'anno successivo, la faccenda continuava a far discutere. Senza dubbio, l'interesse subì un'ulteriore ripresa grazie all'apertura del caso D'Onofrio[72]. Edoardo D'Onofrio era stato un parlamentare e dirigente comunista di spicco fin dalla sua iscrizione al partito nel 1922. Durante la seconda guerra mondiale era riparato in Unione Sovietica, dove per un periodo è stato direttore del settimanale «l'Alba», oltre ad aver svolto il ruolo di commissario politico nei campi di prigionia. Proprio quest'ultima mansione fu oggetto di alcune accuse nei suoi confronti nel dopoguerra. Nel 1948 un gruppo di tre ex ufficiali dell'Armir pubblicò un libello intitolato *Russia*, in qui D'Onofrio veniva accusato di aver maltrattato i prigionieri italiani con «estenuanti interrogatori»[73]. Nonostante l'immediata querela indirizzata ai tre ufficiali da parte di D'Onofrio, il processo si svolse solamente alla metà del 1949. A maggio il «Corriere della Sera» pubblicava una serie di articoli dai titoli quantomeno sensazionalistici, spesso legati proprio a frasi pronunciate durante il processo. Nel numero del 17 maggio veniva pubblicato un articolo intitolato *Gli orrori dei campi di concentramento russi*, in cui, dopo aver evidenziato le durissime condizioni di vita cui erano costretti, si metteva l'accento sui «lunghi ed estenuanti interrogatori»

---

[70] Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, pag. 197.

[71] *La stampa del governo avalla le menzogne di un alleato. Ignobile falso giornalistico sui prigionieri italiani in U.R.S.S.*, «l'Unità» Organo del Partito Comunista Italiano, 8 settembre 1948.

[72] Nel dettaglio in Alessandro Frigerio, *Reduci alla sbarra. 1949: il processo D'Onofrio e il ruolo del PCI nei Lager sovietici*, Milano, Ugo Mursia, 2006. Il processo venne seguito attentamente anche dalla stampa: *Il processo per la querela D'Onofrio. Reduci dai campi sovietici ripetono le loro gravi accuse*, «La Stampa», 17 maggio 1949; *Diffamarono il sen. D'Onofrio speculando sui prigionieri in Russia*, «L'Avanti», 17 maggio 1949; *Gli autori di una ignobile speculazione alla sbarra*, «l'Unità», 27 maggio 1949.

[73] *Russia*, a cura dell'Unione nazionale italiana reduci di Russia (UNIRR), Roma, Tipografia La Colonna, 1948, in Alessandro Ferioli, *Nei Lager di Stalin: rassegna bibliografica sulla prigionia dei militari italiani in Russia*, in «Archivio trentino», 53/1, 2004, pp. 199-209.

svolti da appositi commissari politici[74]. Una decina di giorni più tardi si leggeva in prima pagina il titolo *Mi fu offerto nella gavetta il cuore d'un compagno ucciso*[75], seguito il giorno successivo dall'articolo *Perfino le preghiere proibite dai Russi ai nostri prigionieri*[76]. La cronaca del processo fu l'occasione per dipingere l'Unione Sovietica come il "male assoluto", andando a soffiare sul fuoco della paura e dell'intolleranza che avrebbe diviso il mondo in due per oltre quarant'anni. Dopo la grandissima risonanza mediatica che ebbe il caso processuale durante i suoi primi giorni, si assistette ad un progressivo calo di interesse. Il 22 luglio 1949 il giudice dichiarava assolti gli imputati dal reato di diffamazione, condannando il parlamentare al pagamento delle spese processuali. Il giorno successivo alla sentenza, il «Corriere della Sera» ne dava notizia, senza particolare entusiasmo, in poche righe[77]. Anche «La Stampa» si limitò ad un breve trafiletto[78]. Di diverso tenore e lunghezza era invece l'articolo proposto dall'«Unità», in cui si accusava il processo e la sentenza cui si era giunti come «speculazioni anticomuniste»[79]. Durante il 1949 e il 1950, le notizie riguardo i reduci vertevano principalmente sulla cronaca di azioni giudiziarie, come quella D'Onofrio o quella relativa allo scandalo che interessò l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia; oppure notizie sulle cerimonie pubbliche in occasione di specifiche ricorrenze come il 25 aprile e il 4 novembre. Infine, un modesto interesse lo rivestirono le pratiche governative atte a definire i limiti assistenziali. Quel che è certo, è che dopo tre anni dalla fine della guerra la figura del reduce aveva perso quel carattere peculiare che lo contraddistingueva, lasciando spazio ad altri argomenti e categorie nella cronaca nazionale. Ovviamente, anche

[74] *Il processo D'Onofrio. Gli orrori dei campi di concentramento russi*, «Corriere della Sera», 17 maggio 1949.
[75] *Orrende rivelazioni d'un cappellano al processo D'Onofrio. Mi fu offerto nella gavetta il cuore d'un compagno ucciso*, «Corriere della Sera», 27 maggio 1949.
[76] *Perfino le preghiere proibite dai Russi ai nostri prigionieri*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1949.
[77] *La sentenza nel processo D'Onofrio. Assolti i cinque reduci per raggiunta prova dei fatti*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1949.
[78] *Assolti i reduci querelati da D'Onofrio*, «La Stampa», 23 luglio 1949.
[79] *Offesa all'antifascismo e all'Italia democratica. Scandalosa assoluzione dei calunniatori di D'Onofrio*, «l'Unità», 23 luglio 1949.

negli anni successivi si possono rinvenire notizie o articoli in merito, ma questi perdono la sistematicità e lo sguardo d'insieme caratteristico del periodo 1945-1948.

Conclusioni

Con questa ricerca, che ha compreso l'analisi di elementi interni ed esterni al mondo associazionistico, si è cercato di delineare al meglio il ruolo che le associazioni combattentistiche del secondo dopoguerra ebbero nel percorso di rinascita nazionale. Inevitabile, in questo senso, incontrare dei collegamenti e dei richiami alla Grande guerra, prima grande prova dell'Italia unificata. Se nel primo dopoguerra i reduci, giovandosi del clima favorevole della vittoria, di un'apparente o dichiarata fratellanza scaturita dalla guerra di trincea, costituirono un blocco unico – anche per evidenti pressioni politiche –, avanzando rivendicazioni che trovarono poi uno sbocco nel fenomeno fascista, la medesima unità di intenti non si ebbe nel secondo dopoguerra. Le motivazioni dietro queste difficoltà rimandavano alla paura della classe dirigente dell'epoca nei confronti di una riedizione del combattentismo che, si riteneva, aveva aperto la strada al fascismo vent'anni prima[1]. Inoltre una riflessione sul fenomeno della prigionia, maggioritario per quanto riguardava l'esperienza italiana, avrebbe, inevitabilmente, implicato un riesame del fascismo e delle sue responsabilità nella guerra. Infine, la strada della democratizzazione aveva segnato l'avvento dei partiti di massa, determinando l'irrealizzabilità di una politica di stampo reducistico[2]. Il nuovo governo sorto nel secondo dopoguerra, per fronteggiare i problemi sopraelencati, scelse di non riconoscere particolari meriti, sia in termini morali che economici, a specifiche categorie di reduci, così da stabilire il principio per cui «il sacrificio della vita al servizio della patria è indipendente dalle circostanze contingenti di tempo e luogo»[3].

Tuttavia, le esperienze vissute nella seconda guerra mondiale risultavano decisamente

---

[1] La convinzione diffusa era che il reduce, intrinsecamente, possedesse sentimenti pericolosi per la democrazia, e che i loro movimenti fatalmente sboccassero in «movimenti nazionalistici e imperialistici», in Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, pag. 92.

[2] Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani*, pag. XX.

[3] Agostino Bistarelli, *Sono stati via. Economia e morale del reinserimento*, in *Il ritorno dai lager*, a cura di A. Cavaglion, Atti, Consiglio Regionale del Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 183-188, pag. 187.

frammentate, con forze armate diversificate e operanti in settori differenti, diverse esperienze di prigionia e di deportazione, oltre alla vicenda partigiana iscritta all'interno della guerra civile. Questa pluralità di esperienze non consentì la creazione di un'identità comune forte e incentrata su un'unica figura di combattente. La proliferazione della vita associativa derivò proprio dalla frammentarietà intrinseca al secondo conflitto mondiale e alle vicende italiane che ne avevano segnato gli ultimi due anni.

L'intrecciarsi di un conflitto nazionale con una guerra civile lasciò in eredità all'Italia diversi stati d'animo dopo il 25 aprile, tanto che il peso della sconfitta non fu condiviso in modo omogeneo. A sfuggire da quella condizione di vinti furono soprattutto i partigiani, figure su cui, almeno per i primi mesi, il nuovo governo si concentrò per mettere in evidenza il fatto che anche degli italiani avevano partecipato attivamente al processo di liberazione, non volendo lasciare il monopolio della guerra antifascista alle sole forze alleate e potendo così avanzare delle rivendicazioni nella definizione dei trattati di pace[4]. Gli angloamericani, dal canto loro, già da tempo guardavano con preoccupazione alle forze partigiane e, in ottica di contenimento comunista, spinsero per una loro celere smobilitazione[5]. Se la maggior parte delle forze resistenziali abbandonò le armi, e il fenomeno del partigianato attivo venne osteggiato dal governo, lo stesso non si può dire del ricordo delle loro gesta, le quali furono esaltate come prova del riscatto italiano nei confronti del fascismo. Questo atteggiamento comportò una messa in secondo piano delle figure dei prigionieri e dei deportati – pratica ancora più accentuata nei riguardi dei reduci di Salò o dei cosiddetti "optanti" –, i quali trovarono

[4] Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2013, pag. 54.

[5] Enrico Acciai, *Uscendo dalla guerra: i reduci dell'antifascismo in armi nell'Italia di transizione (1944-1948)*, in *Oltre il 1945: violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, a cura di Enrico Acciai, Roma, Viella, 2017, pp. 135-151. Sempre in riferimento della crescente tensione che stava sorgendo in seno alle forze alleate, nella penisola italiana si assistette ad un fatto peculiare: ad una repentina e sommaria amnistia dei crimini fascisti, determinata dalla loro utilità in ottica di contenimento della temuta «avanzata rossa», si accompagnava una sistematica repressione partigiana e comunista.

sostegno, in primo luogo morale, solamente aggregandosi con persone con cui condividevano lo stesso vissuto[6]. Lo studio del ruolo che occuparono le associazioni, in questo senso, fornisce un'importante prospettiva per comprendere i valori di cui si facevano portatrici, i diversi modi che adottarono per dare forma alla memoria e al ricordo, sia pubblico che privato, degli eventi della guerra, le rivendicazioni economiche e politiche e l'atteggiamento che avevano tenuto nei confronti delle istituzioni e del resto della società. In sostanza, si è cercato di definire il ruolo che i reduci ebbero sul piano sociale e politico, ampliando il quadro più generale del percorso di transizione italiano, facendo luce sul ruolo che il reducismo ebbe all'interno del processo di rinascita nazionale.

Nei primi anni, forti del proprio doloroso vissuto, i reduci ritenevano di essere i soggetti più idonei per indirizzare quel percorso, cercando di ritagliarsi uno spazio per inserire la componente reducistica nella nuova Italia democratica. Il fallimento di questo progetto impresse un deciso cambio di rotta rispetto a quanto era accaduto nel primo dopoguerra, sintomo di un cambio di paradigma da parte del nuovo governo, atteggiamento maturato dopo vent'anni di regime e cinque anni di guerre sanguinose. Anche nei particolari discorsi e nelle apparentemente avulse dinamiche interne relative alla fusione tra ANC e ANR, emergono ragionamenti, rivendicazioni e speranze che si collegano con la storia nazionale. Gli stessi partiti di massa, attenti al fenomeno reducistico come potenziale bacino elettorale, si interessarono e cercarono di influenzarne indirettamente gli orientamenti. Nonostante le associazioni rivendicassero per loro stesse un ruolo ufficialmente apartitico – principio da alcune di esse portato all'estremo arrivando ad una professione di «apoliticità» – esse erano tuttavia consapevoli che ogni istanza e rivendicazione da loro avanzata aveva carattere politico. L'avversione verso quel mondo, maturata nei campi e frutto della convinzione che un'apertura politica

[6] Cfr. Filippo Masina, *Il vincolo associativo. Cosa tiene assieme da cent'anni una grande associazione di alpini*, in *Studi storici per il centenario dell'Associazione nazionale Alpini: "Alpini sempre!"*, a cura di Nicola Labanca, Vol. 3, Milano, UNICOPLI, 2019, pp. 7-23.

avrebbe intaccato quella supposta purezza morale e ideale raggiunta attraverso l'esperienza di prigionia e di guerra[7], non permise ai reduci un'azione comune, attraverso un partito proprio – sviluppo in ogni caso già osteggiato dai governi dell'epoca – o convogliando le forze in un partito di massa esistente. La pluralità di esperienze con cui era stata vissuta la seconda guerra mondiale moltiplicò inoltre il panorama delle associazioni reducistiche. La mancata riflessione sulla dittatura portò anche ad un rapido ripresentarsi della dicotomia "fascismo e antifascismo", caratterizzante anche l'ambito associativo.

Le dinamiche emerse nell'analisi degli aspetti commemorativi lasciano intendere una diffusa gelosia riguardo le esperienze vissute e la propria identità da parte di reduci e associazioni, per cui per il reduce l'imperativo era innanzitutto mantenere il ricordo degli avvenimenti inalterato, anche a fronte di possibili mancanze in campo economico. Infatti, meno associazioni ma con più tesserati avrebbero potuto sicuramente giocare una pressione differente durante le richieste di assistenza e sostentamento economico avanzate al governo.

Con l'avanzare degli anni Cinquanta, la figura del reduce iniziò a perdere le sue peculiarità. La circostanza fu frutto di un cambiamento di mentalità avvenuto in Italia, che desiderava crescentemente guardare alle esperienze belliche come eventi che non avrebbero più dovuto ripetersi[8]. Sarebbe anzi opportuno indagare come i reduci vissero questa trasformazione e se, a causa di essa, ridefinirono la loro visione e la propria autorappresentazione di reduci. Le associazioni stesse iniziarono inoltre a trasformarsi da organizzazioni che miravano anche al sostentamento economico e in ogni caso ben inserite e riconosciute nella vita nazionale, a

[7] Giorgio Chiesura parla di una «nuova comune cittadinanza, nata in quella patria fuori dalla storia»: l'esperienza della guerra e dell'internamento, per chi le aveva vissute, rappresentavano un bagaglio esperienziale a cui si sarebbero richiamati per tutta la vita, in Chiesura, *Sicilia 1943*, pag. 20.

[8] Il disincentivare un qualsiasi richiamo o rivendicazione politica a partire dalla propria condizione di reduci veniva promosso da parte governativa per segnare una cesura netta con il fascismo e la guerra, ripresa anche nella stesura della Costituzione: «Rinnegando recisamente la sciagurata parentesi fascista, l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà di altri popoli», in Mario G. Lodano, *Op. citata*, pag. 202.

centri di studi – spesso anche per sopperire alla mancanza di analisi storiche sull'esperienza del reducismo[9] –, a luoghi delle memoria o, al limite, elementi di residuo raccordo organizzativo rispetto a un'esperienza diffusa e per molti decisiva, ma ormai sempre più distante.

[9] Masina, *Il vincolo associativo*, pag. 9.

Appendice

1 – **Circolare della Commissione paritetica centrale n. 76**[1]

Circolare N. 76 *Roma, 16 settembre 1946*

OGGETTO: Elezioni – Titoli per l'appartenenza all'A.N.C.R.

Allegati: 3

Alle Commissioni Paritetiche Provinciali

Alle Federazioni Provinciali Combattenti

Alle Federazioni Provinciali Reduci

Con circolare 51 del 10 luglio u. s. – circolare che rimane in vigore nelle norme che non contrastino con quelle qui riportate – si faceva riferimento, al n. 7, ai titoli per l'appartenenza alla A.N.C.R.

Essi, ora definiti, risultano dall'allegato 1.

Allo scopo di dare unità di indirizzo al complesso lavoro delle prossime elezioni sezionali e provinciali, si danno qui di seguito le seguenti disposizioni:

I - CONTROLLO DEGLI ISCRITTI.

Sarà effettuato a cura delle Commissioni Paritetiche Sezionali, sulla base, sia degli iscritti tesserati, sia dei titoli e delle esclusioni riportati nell'allegato 1: ciò al fine di determinare per ogni sezione gli aventi diritto al voto.

Questi, riportati su appositi elenchi, chiusi e sottoscritti dalle Commissioni Paritetiche Sezionali, dovranno essere affissi nell'aula delle votazioni, fin dal giorno precedente le elezioni. Di tali elenchi si varranno i componenti del seggio elettorale per il controllo dei votanti: sono però da considerare documenti di pubblica consultazione, talché, per assicurar

[1] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, *Circolare della commissione paritetica centrale n. 76*, 16 settembre 1946. V. nota 15 del Cap. II *La nascita dell'ANCR e dell'ANRP*.

loro scrupolosa esattezza, le operazioni di iscrizione di nuovi soci dovranno cessare quindici giorni prima della data stabilita per le elezioni ed essere riprese tre giorni dopo avvenute.

II - DETERMINAZIONE DELLE CARICHE.

Per quelle Sezionali, come è stabilito dalla circolare 51, art. 13 (allegato 2).

Per quelle provinciali (a ricoprire le cariche di Presidente, di Vice Presidente e di 1/3 dei Consiglieri e dei Sindaci possono essere chiamati anche soci che non siano Presidenti di Sezione):

- I Presidente
- 2-3 Vice Presidenti
- 9-16 Consiglieri
- 3 Sindaci effettivi
- 2 Sindaci supplenti

III - LISTE INDICATIVE.

Valgono per orientamento dei soci e per evitare dispersione di voti.

Esse riporteranno sia i nomi dei designati Presidenti, sia quelli dei designati consiglieri e sindaci, talché sarà direttamente la massa dei votanti a eleggere, contemporaneamente, e il Presidente e i Membri del Consiglio Direttivo.

Ogni socio può presentare liste; ma esse devono essere firmate da almeno il 10% dei soci tesserati, per sezioni con non più di 200 tesserati, e da almeno il 5% per sezioni aventi più di 200 tesserati.

Queste liste debbono essere depositate quattro giorni prima delle elezioni presso le Commissioni Paritetiche Sezionali, le quali dovranno accertare che nessuno dei proposti rientri nei casi di esclusione considerati nell'allegato 3.

Le liste approvate e raccolte dalle Commissioni Paritetiche Sezionali, saranno a cura delle medesime riportare su modello a stampa, unico per colore e per composizione, e fatte

affiggere nell'aula delle votazioni il giorno precedente le elezioni.

Le liste non costituiscono vincolo e dovranno essere redatte in modo che il votante possa, a suo piacimento, apportarvi tutte le modifiche che vorrà, fino alla sostituzione completa di tutti i nominativi indicati.

A maggior garanzia della libera manifestazione del voto e della sua segretezza, le Commissioni Paritetiche Sezionali faranno approntare sempre che possibile, apposito locale attiguo alla sala di votazione munito dell'occorrente per scrivere, e in cui gli elettori potranno tranquillamente recarsi per le modifiche che intendessero apportare alle liste indicative.

IV - INDICAZIONE DEL GIORNO DI VOTAZIONE.

Quindici giorni prima, termine minimo di preavviso delle elezioni, le Commissioni Paritetiche Sezionali renderanno di pubblica ragione – con mezzi molteplici idonei e ripetuti – il luogo, il giorno, l'ora di inizio e di chiusura, della votazione.

Ove si ritenga necessario, i votanti potranno essere avvertiti mediante cartolina.

V - DURANTE DI APERTURA DELLE URNE.

È dovere delle Commissioni Paritetiche Sezionali fissare la durata dell'apertura delle urne, in base al numero dei soci, alle loro occupazioni prevalenti, ai mezzi locali di comunicazioni, e ad ogni altra esigenza ambientale.

Rimane però stabilito, per quelle sezioni ove il numero dei tesserati superi i 200, che le operazioni elettorali, pur cadendo sempre in un giorno festivo, debbano avere inizio alle ore 15 del giorno precedente il festivo e termine alle ore 20 del giorno festivo, talché abbiano tempo di partecipare alla votazione anche i soci occupati in lavori agricoli lontani.

L'inosservanza di questa norma invalida le elezioni.

Durante la notte le urne dovranno essere sigillate e, all'occorrenza, piantonate.

VI - INTERVENTO DELLE COMMISSIONI PARITETICHE PROVINCIALI ALLE ELEZIONI SEZIONALI.

Le Commissioni Paritetiche Provinciali, rese edotte da quelle Sezionali, potranno intervenire con proprio delegato alle elezioni sezionali, per accertarne la regolarità.

VII - SEGGIO ELETTORALE.

Il giorno della votazione le Commissioni Paritetiche Sezionali procederanno alla nomina e all'insediamento dei membri del Seggio Elettorale composto di un Presidente e di due scrutatori.

Essi hanno il compito di:

- invigilare a che il diritto del voto sia liberamente esercitato e che le operazioni relative si svolgano nel maggiore ordine;
- identificare i votanti sulla base di tessere o dichiarazioni di persone conosciute;
- accertare che i votanti siano iscritti negli appositi elenchi;
- consegnare le schede di votazione agli elettori; compito questo specifico del Presidente del seggio;
- controfirmare le schede di coloro che hanno votato; compito questo proprio degli scrutatori;
- invigilare a che i votanti medesimi immettano la propria scheda nell'urna;
- procedere allo scrutinio;
- proclamare gli eletti; compito del proprio del Presidente.

Ai membri del seggio si affiancano – tutori anch'essi di regolarità – i rappresentanti dei Gruppi che hanno presentato liste indicative, in ragione di uno per ogni lista. Essi, designati al momento della presentazione delle liste, saranno insediati dalla Commissione Paritetica all'atto stesso della costituzione del seggio.

Le Commissione Paritetiche Sezionali e i Presidenti delle Sezioni Combattenti e Reduci coadiuveranno da parte loro i membri del seggio elettorale soprattutto facendo sì che l'ambiente assuma e mantenga carattere di dignitosa compostezza.

Documenti di competenza del seggio elettorale:

A operazioni elettorali ultimate il Presidente del seggio dovrà compilare verbale nel quale risultino:

- il nominativo del Presidente del seggio, degli scrutatori, dei rappresentanti di lista;
- l'ora di apertura e di chiusura della votazione;
- il numero degli aventi diritto al voto;
- il numero di coloro che hanno votato;
- l'ora di apertura delle urne per l'inizio delle operazioni di scrutinio;
- il numero delle schede valide e quelle delle schede nulle;
- il risultato dello scrutinio;
- eventuali avvenimenti degli di nota.

Il verbale – in originale e copia – con allegati:

- l'elenco dei votanti;
- le schede di coloro che hanno votato;
- la scheda di iscrizione alla Sezione dei singoli eletti; dovrà essere rimesso, seduta stante, alla Commissione Paritetica Sezionale, che, a sua volta, entro ventiquattr'ore, lo trasmetterà con le sue osservazioni a quella provinciale competente.

VIII - CONVALIDA DELLE ELEZIONI.

Le Commissioni Paritetiche Provinciali, esaminati i verbali, restituiranno gli originali e la documentazione annessa con apposita lettera di convalida delle elezioni e degli eletti. Solo dopo tale comunicazione partecipata alle Commissioni Paritetiche Sezionali, gli eletti assumeranno, di diritto, le loro cariche, da cui simultaneamente decadranno le precedenti.

Decadranno allora anche le Commissioni Paritetiche Sezionali.

IX - RECLAMI.

Nelle ipotesi che un terzo dei tesserati produca opposizione scritta e firmata circa lo svolgimento e la validità delle elezioni, la Commissione Paritetica Sezionale, esaminati gli atti, si

riserverà di indire nuove elezioni informandone la Commissione Paritetica Centrale.

I reclami debbono essere prodotti alle Commissioni Paritetiche Sezionali, non oltre venti-quattr'ore dalla chiusura delle votazioni, sotto pena di invalidità dei reclami stessi.

X - TERMINE DI ULTIMAZIONE.

Le elezioni sezionali dovranno essere ultimate entro il mese di ottobre p.v.

XI - ELEZIONI DELLE CARICHE PROVINCIALI.

Il Congresso Provinciale, costituito di tutti i Presidenti Sezionali eletti, procede alla elezione del Presidente e del Consiglio direttivo provinciale.

Valgono le norme innanzi dettate circa:

- termine e modalità di convocazione per le elezioni;
- operazioni elettorali;
- convalida;
- reclami.

Non è impegnativa la prescrizione di far cadere le elezioni provinciali in giorno festivo.

XII – INTERVENTO DELLA COMMISSIONE PARITETICA CENTRALE ALLE ELEZIONI PROVINCIALI.

La Commissione Paritetica Centrale dovrà essere avvertita in tempo utile delle elezioni provinciali, per potere, ove lo creda, inviare un suo delegato a presenziarle.

XIII – COMMISSIONI PER LA VERIFICA DEI POTERI.

I Presidenti delle Sezioni esercitano il diritto del voto, in ragione di un voto per ogni mille o frazione di mille tesserati, quali risultano dagli elenchi elettorali delle rispettive sezioni. Tale accertamento è demandato ad apposite «Commissioni per la verifica dei poteri» partecipi del seggio elettorale provinciale, insediate dalla Commissioni Paritetiche Provinciali all'atto stesso della costituzione dei seggi.

XIV – TERMINE DI ULTIMAZIONE.

Le elezioni provinciali dovranno essere ultimate entro il 20 novembre p.v.

XV – ORDINE DEL GIORNO PER LA CONVOCAZIONE DELLE ASSEMBLEE.

Le Assemblee Sezionali e Provinciali hanno il solo scopo di esprimere, dalla raggiunta unità associativa, i nuovi organi rappresentativi dell'A.N.C.R., nelle sezioni, nelle provincie, e – come sarà subito dopo stabilito – al centro.

Tale compito, di natura squisitamente costitutiva, assorbe e supera ogni altro problema di carattere organizzativo, epperò l'ordine del giorno per la convocazione delle assemblee stesse, dovrà contenere questo solo argomento: «Votazione per elezioni delle cariche sociali dell'A.N.C.R.».

ALLEGATO 1

alla Circolare 76 del 16-09-46

TITOLI PER L'APPARTENENZA ALL'A.N.C.R.

Sono ammessi come soci nelle Sezioni Combattenti e Reduci gli ex militanti di qualunque arma, volontari o di leva, richiamati o di carriera, i quali, arruolati o mobilitati per la guerra nelle Forze Armate dello Stato, abbiano preso parte a operazioni di guerra e appartengono a una delle seguenti categorie:

1- reduci della guerra 1915-18 e precedenti;

2- reduci delle azioni di polizia Coloniale degli anni dal 1913 al 1914, dal 1924 al 1927 e successivi, qualora dimostrino di aver partecipato a combattimenti;

3- reduci della guerra nell'Africa Orientale Italiana che siano stati decorati al V. M. o che siano stati feriti o che abbiano il distintivo della campagna con gladio, o il brevetto della croce di guerra;

4- volontari della guerra civile di Spagna che dimostrino di aver combattuto a fianco delle Forze del Governo democratico spagnolo;

5- reduci delle campagne svoltesi su tutti i fronti dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 che posseggano il distintivo stabilito dalla circolare del Gabinetto del Ministero della Guerra n. 37000 del 4 novembre 1941;

6- militari che dopo l'8 settembre 1943 inquadrati in reparti combattenti nazionali o delle Nazioni Unite abbiano combattuto contro i tedeschi e loro associati e posseggano il distintivo stabilito dalla circolare ministeriale n. 182 del 1945;

7- partigiani combattenti che abbiano fatto parte di gruppi organizzati e che siano in possesso del prescritto brevetto;

8- dame della Croce Rossa di qualsiasi Campagna decorate di medaglia al V.M. o di croce di guerra.

I reduci della campagne indicate debbano, per ottenere l'ammissione alle Sezioni dell'A.N.C.R. quali combattenti, dimostrare:

a) o di essere decorati al V. M.;

b) o di avere esplicato azioni di comando, o diretto ed eseguito il fuoco sul nemico o comunque direttamente concorso con azione ausiliaria di armi o di mezzi tecnici alla risoluzione del combattimento;

c) o di aver partecipato ad azioni navali o a operazioni di imbarco e sbarco sotto il fuoco sul nemico o compiuto su navi da guerra mercantili requisite, servizio di perlustrazione o di ricognizione o di scorta o di avere comunque navigato, per servizio, in acque sottoposte a offesa nemica;

d) o di avere partecipato ad azioni aeree, oppure compiuto servizio di osservazione sopra terreno di combattimenti;

e) o di essere intervenuti col fuoco di cannoni o di altre armi alla difesa controaerei della città;

f) o di essere intervenuti col fuoco di cannoni o di altre armi alla difesa costiera. La

condizione di mobilitato non è sufficiente per ottenere la qualifica di combattente. Il brevetto della medaglia commemorativa della compagna neppure esso è elemento sufficiente per ottenere l'iscrizione all'Associazione.

Sono altresì ammessi come soci tutti coloro – militari e militarizzati – che a causa della guerra e degli eventi dell'8 settembre furono internati in campi di prigionia o di internamento all'estero. Precisamente:

g) militari e militarizzati che a seguito della guerra 1940-43 siano stati catturati dalle truppe delle Nazioni Unite e internati in campi di prigionia;

h) militari e militarizzati che a seguito degli eventi dell'8 settembre 1943, siano stati catturati dalle truppe tedesche e deportati in Germania o in paesi occupati dall'Asse;

i) militari e militarizzati che a seguito degli eventi dell'8 settembre 1943 siano stati sbandati nei Balcani o in Francia e abbiano in seguito operato con le truppe francesi e con le truppe delle Nazioni Unite;

l) militari che dopo l'8 settembre 1943 abbiano comunque collaborato in operazioni di guerra con le truppe alleate.

Conseguentemente non possono far parte dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci:

a) coloro la cui qualifica di reduce derivi unicamente dalla loro partecipazione volontaria alla guerra di Spagna contro le forze del Governo democratico spagnolo;

b) coloro che in conseguenza dell'applicazione della legge sulla epurazione abbiano perduto, anche temporaneamente, i diritti politici e ciò per la durata del provvedimento;

c) coloro che siano stati catturati dalle forze delle Nazioni Unite dopo l'8 settembre 1943 in quanto facenti parte delle forze armate fasciste o tedesche;

d) coloro che durante l'internamento in Germania abbiano aderito alla repubblica sociale italiana o abbiano collaborato con le forze armate tedesche;

e) chi abbia fatto parte delle forze armate fasciste dopo l'8 settembre 1943;

f) coloro che durante l'internamento nei campi di prigionia in Germania o in campi delle Nazioni Unite abbiano dimostrato faziosità fascista e ordito, compiuto o diretto aggressioni contro connazionali dissenzienti.

Agli appartenenti alle categorie:

a) famiglie dei detenuti in prigionia;

b) civili di ambo i sessi deportati politici o rastrellati dalle forze armate della repubblica fascista o dai tedeschi, deportati in Germania e assoggettati al trattamento di internati;

c) civili di ambo i sessi già residenti nelle colonie italiane internati dalle truppe alleate; non può essere estesa la qualifica di soci dell'A.N.C.R. (tale è anche il parere della grande maggioranza delle Commissioni Paritetiche Provinciali e delle Federazioni Provinciali).

L'A.N.C.R. tuttavia, sollecita delle loro sofferenze e delle loro necessità, continuerà in loro favore ogni forma di assistenza finora praticata.

ALLEGATO 2

alla Circolare 76 del 16-09-46

Circolare 51

OGGETTO: Commissioni paritetiche Provinciali e Sezionali.

1 - L'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci potrà dirsi veramente costituita in unità solo allorché le elezioni indette e condotte con spirito democratico esprimeranno le nuove cariche sociali.

2 – Occorre ridurre al minimo il disagio degli Organi Direttivi, al prestigio dei quali non conferisce ogni ritardo che, senza motivo, si frapponga a differire quell'evento. Epperò questo è sollecitato da necessità interne oltre che da considerazioni di carattere nazionale.

3 – Elementi risolutivi di unità solo le Commissioni Paritetiche, Sezionali, Provinciali,

Centrali istituite con la circolare 48 del 29 giugno u.s.

4 – Per il giorno 31 corr. ogni Federazione Provinciale assicurerà:

– di aver provveduto alla nomina della propria Commissione Paritetica Provinciale, di cui sarà trasmessa la composizione nominativa;

– che pure siano state nominate quelle delle rispettive Sezioni.

5 – In caso di disaccordo per la nomina del Presidente delle Commissioni, provvederanno:

– per le Commissioni Provinciali la Commissione Centrale;

– per le Commissioni Sezionali la Commissione Provinciale competente.

Ove la deliberazione di questa non soddisfacesse, deciderà irrevocabilmente la Commissione Centrale.

I necessari interventi dovranno essere richiesti allo stesso insorgere dei contrasti.

6 – Le Commissioni Paritetiche Sezionali provvederanno di urgenza al controllo degli iscritti.

7 – Titoli per l'appartenenza all'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci sono quelli indicati in allegato che si trasmette in numero di copie sufficiente per la distribuzione alle proprie Sezioni.

8 – È compito dei Presidenti delle Federazioni Provinciali sollecitare i dipendenti Presidenti Sezionali perché, per i motivi indicati ai numeri 1 e 2 impegnino il doveroso interessamento dei loro associati alla manifestazione del diritto di voto nel giorno stabilito.

9 – Le elezioni sezionali dovranno essere effettuate non oltre il 30 agosto p. v. (ciò a modifica del punto 4 dell'accordo del 24-5-1946).

10 – Le votazioni saranno valide se in prima convocazione avrà votato la maggioranza assoluta dell'assemblea.

In seconda convocazione, la quale potrà anche essere fissata un'ora dopo della prima purché chiaramente indicato sull'avviso di adunanza, la votazione sarà valida qualunque sia il

numero dei votanti.

Le urne dovranno rimanere aperte ALMENO due ore.

11 – Nessun socio può avere più di una delega.

12 – Le deliberazioni saranno a maggioranza assoluta.

13 – Il Consiglio Direttivo da eleggere in ciascuna Sezione sarà costituito di:

– 1 Presidente;

– 1 o 2 Vice-presidenti;

– da 4 a 11 Consiglieri.

14 – Le Commissioni Paritetiche Sezionali resteranno in funzione fino al momento della nomina del Consiglio Direttivo eletto; e dallo stesso momento decadranno pure i singoli Consigli Direttivi Sezionali dei Combattenti e dei Reduci.

15 – Presso quelle Sezioni in cui non esista la duplice organizzazione di combattenti e di reduci, non ha ragion d'essere la costituzione della Commissione; né sarà provveduto a nuove elezioni, se già effettuate nell'anno.

Tali Sezioni fin d'ora, siano esse di combattenti o di reduci, debbono assumere la denominazione di Sezioni Combattenti e Reduci.

16 – La nomina del nuovo Consiglio comporta la materiale costituzione della Sezione Combattenti e Reduci.

17 – Per le elezioni dei Consigli Direttivi Provinciali valgono per ora, come orientamento di massima, le stesse norme innanzi citate. Le definitive formeranno oggetto di nuova comunicazione.

Si preavvisa fin d'ora però che le elezioni dei Consigli Provinciali dovranno essere effettuate non oltre il settembre p. v.

18 – Occorre dimostrare con i fatti – e questi sono costituiti dalle elezioni sollecite e regolari – che l'auspicata unità sul piano assistenziale è efficienza; sul piano del lavoro è costruzione;

sul piano morale è affermazione di bene; sul piano nazionale, soprattutto, concordia.

ALLEGATO 3

alla Circolare 76 del 16-09-46

Non possono essere eletti a cariche sezionali e provinciali le categorie seguenti:

1 – segretario o vice segretario del partito fascista;

2 – membro del Gran consiglio del fascismo;

3 – componente del direttorio nazionale o del consiglio nazionale del partito fascista;

4 – ispettore nazionale delle organizzazioni femminili del partito fascista;

5 – segretario o vice segretario federale;

6 – segretario politico del fascio capoluogo di provincia;

7 – qualsiasi carica del partito fascista repubblicano;

8 – consigliere nazionale;

9 – deputato che, dopo il 3 gennaio 1925, abbia votato leggi fondamentali intese a mantenere in vigore il regime fascista; senatore dichiarato decaduto;

10 – ministro o sottosegretario di Stato dei governi fascisti in carica o nominati dal 3 gennaio 1925;

11 – membro del tribunale speciale per la difesa dello Stato o membro dei tribunali straordinari della pseudo repubblica sociale;

12 – prefetto o questore nominati per titoli fascisti; capo della provincia o questore nominati dal governo della pseudo repubblica sociale;

13 – «moschettiere del duce», ufficiale della milizia volontaria sicurezza nazionale, in servizio permanente retribuito, eccettuati gli addetti ai servizi religiosi, sanitari, assistenziali e gli appartenenti alle legioni libiche, alle milizie ferroviarie, postelegrafonica, universitaria, alla G.I.L., alla D.I.C.A.T. e Da.Cos., nonché alla milizia forestale, stradale e portuaria;

14 – ufficiale che abbia prestato effettivo servizio nelle forze armate della pseudo repubblica

sociale; ufficiale della guardia nazionale repubblicana, o componente delle brigate nere, delle legioni autonome e dei reparti speciali di polizia politica della pseudo repubblica sociale.

2 – **Circolare della Commissione paritetica centrale n. 44**[2]

Circolare N. 44 *Roma, 26 aprile 1947*

OGGETTO: Fusione A.N.C. – A.N.R.

Ai Presidenti delle Commissioni Paritetiche Provinciali

Ai Presidenti delle Federazioni Combattenti e Reduci

Ai Presidenti delle Federazioni Reduci

Ai Presidenti delle Sezioni Combattenti e Reduci

Ai Presidenti delle Sezioni Reduci

Si portano a conoscenza dei Presidenti in indirizzo i seguenti dati relativi allo Stato delle operazioni di fusione tra l'Associazione Nazionale Combattenti, – ormai Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (A.N.C.R.) anche per gli organi periferici in seguito all'approvazione del mutamento di denominazione e dello statuto sociale avvenuto recentemente con decreto del Capo provvisorio dello Stato – e l'Associazione Nazionale Reduci (A.N.R.):

1) *Federazioni A.N.C.R. che hanno già effettuata la fusione.*

1. Aosta – 2. Belluno – 3. Cagliari – 4. Lucca – 5. Reggio Calabria – 6. Sassari – 7. Forlì – 8. Agrigento – 9. Arezzo – 10. Taranto – 11. Torino – 12. Trento – 13. Treviso – 14. Udine – 15. Avellino – 16. Latina – 17. Nuoro – 18. Palermo – 19. Pavia – 20. Perugia – 21. Pescara – 22. Reggio Emilia – 23. Rieti – 24. Siena – 25. Teramo – 26. La Spezia (1) – 27. Massa Carrara (1) – 28. Savona (1) – 29. Bari – 30. Frosinone – 31. Messina (1) – 32. Trieste – 33. Brindisi – 34. Catania – 35. Salerno – 36. L'Aquila – 37. Verona – 38. Isola d'Elba.

(1) Sono in corso di accertamenti per la convalida delle elezioni.

2) *Federazioni le cui sezioni risultano fuse per una percentuale superiore al 50%.*

1. Ancona – 2. Benevento – 3. Bologna – 4. Brescia – 5. Caltanissetta – 6. Campobasso – 7.

[2] Archivio Iveser, Fondo ANRP, Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, *Circolare n. 44 Fusione tra A.N.C – A.N.R, Roma,* 26 aprile 1947. V. nota 31 del Cap. II *La nascita dell'ANCR e dell'ANRP*.

Catanzaro – 8. Cosenza – 9. Cuneo – 10. Enna – 11. Firenze – 12. Foggia – 13. Grosseto – 14. Imperia – 15. Lecce – 16. Livorno – 17. Macerata – 18. Matera – 19. Modena – 20. Napoli – 21. Pisa – 22. Pistoia – 23. Potenza – 24. Ragusa – 25. Roma – 26. Siracusa – 27. Terni – 28. Trapani – 29. Vercelli – 30. Vicenza – 31. Caserta.

3) *Federazioni le cui sezioni risultano fuse per una percentuale variante dal 50% al 30%:*

1. Bergamo – 2. Gorizia – 3. Viterbo – 4. Cremona.

4) *Federazioni le cui sezioni risultano fuse per una percentuale al disotto del 30%:*

1. Asti – 2. Parma – 3. Rovigo.

5) *Federazioni presso le quali la fusione è momentaneamente sospesa:*

1. Como – 2. Ferrara – 3. Ravenna – 4. Genova – 5. Sondrio – 6. Venezia – 7. Piacenza – 8. Chieti.

6) *Federazioni che non hanno costituito la C.P.P.:*

1. Alessandria – 2. Ascoli Piceno – 3. Mantova – 4. Milano – 5. Novara – 6. Padova – 7. Pesaro – 8. Varase.

Si reputa opportuno segnalare ai presidenti in indirizzo la necessità che le operazioni di fusione le quali, come è noto, debbono essere disciplinate dalla circolare 76 in quanto essa non contrasti con lo Statuto dell'A.N.C.R. recentemente approvato dagli organi tutori dello Stato (detta circolare è stata quasi integralmente riportata dallo statuto stesso) vengano sollecitate al massimo al fine di poter convocare il Consiglio Nazionale, la cui data viene fissata per i giorni 24, 25, 26 e 27 Luglio p.v.

È ovvio sottolineare come la unione fra le due massime Associazioni Combattentistiche esistenti nel Paese – unione che, come appare dai dati soprariportati, è stata realizzata presso la grande maggioranza delle organizzazioni periferiche – costituisca il primo e più importante passo sul piano morale ed organizzativo, verso la sempre maggior valorizzazione delle masse dei combattenti e dei reduci le quali, riunite in una unica e grande Associazione, sono

destinate ad avere un peso sempre maggiore nella vita nazionale.

Si rivolge pertanto un caldo invito a tutti i dirigenti provinciali e sezionali affinché con spirito di serena collaborazione diano il loro massimo contributo al completamento delle operazioni di fusione, già così ben avviate.

E perciò le Comm. Par. Prov., allo scopo di accelerare le operazioni di fusione possono, là ove le condizioni lo consigliano, provvedere, d'accordo con le rispettive Federazioni, le quali daranno valore giuridico al provvedimento, procedere alla nomina di commissari presso le sezioni non ancora fuse, con l'incarico specifico di indire le elezioni e sorvegliarne la esecuzione in modo che i congressi provinciali possano essere ultimati entro il 30 giugno p.v.

Le Federazioni che non hanno ancora provveduto alla costituzione delle Commissioni Paritetiche Provinciali sono invitate a procedervi senza indugio dandone comunicazione immediata a questa C.P.C.

Analogamente, le Federazioni che hanno sospeso l'attuazione della fusione la riprenderanno e la porteranno a termine nei limiti di tempo sopraindicati.

Inoltre, si raccomanda in modo particolare a tutti i presidenti sezionali che, per essere quotidianamente a contatto immediato con gli associati, ne sono gli interpreti più diretti, di convocare – ove si reputi necessario – speciali assemblee nelle quali dovranno essere illustrati gli aspetti estremamente positivi della unione tra le due associazioni, soprattutto nei confronti del grande lavoro di organizzazione, in parte già predisposto e che impegna tutti i dirigenti, tanto al centro quanto alla periferia, affinché l'A.N.C.R. abbia vita sotto i migliori auspici nell'interesse esclusivo degli associati e in quello stesso della Nazione.

La presente circolare è stata concordata con il Presidente Commissario Generale A. dell'A.N.C.R. e con il presidente dell'A.N.R., che la controfirmano.

Fonti e bibliografia

Fonti inedite

1. Archivio dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Federazione di Padova, sezione archivio provinciale. Estremi cronologici 1946-1952. Principali fondi consultati:

- Verbali di seduta del Direttivo provinciale dal 1933 al 1946;
- Verbali di seduta del Consiglio Direttivo dal 10 gennaio 1947 al 18 ottobre 1952.

2. Archivio dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Federazione di Padova, sezione archivio nazionale. Estremi cronologici 1943-1955. Principali fondi consultati:

- Verbali del Consiglio 1943;
- Verbali della Giunta Esecutiva nazionale dal 1°luglio 1946 al 5 febbraio 1947;
- Verbali della Giunta Esecutiva nazionale dal 16 luglio 1947 al 14 febbraio 1948;
- Verbali della Giunta Esecutiva nazionale dal 14 febbraio 1948 al 7 ottobre 1948, Libro III;
- Verbali del Comitato Direttivo Centrale (CDC) dal 13 ottobre 1947 al 1° maggio 1948;
- Verbali del Congresso di Trieste del 1955.

3. Archivio dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Federazione di Vicenza. Estremi cronologici 1944-1945. Principali fondi consultati:

- Segnatura 389 "Circolari del Consiglio direttivo centrale";
- Segnatura 406 "Associazioni reduci dall'internamento e dalla prigionia".

4. Archivio dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, Federazione di Venezia, conservato presso l'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea (IVESER). Estremi cronologici 1945-1952. Principali fondi consultati:

- Busta 1 "Statuto e verbali", Fascicolo 1 "Statuto ANRP";
- Busta 7 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 1, Fascicolo 2 "Rapporti con la fed. Combattenti" e Fascicolo 6 "Consiglio provinciale";
- Busta 8 "Corrispondenza e miscellanea", Fascicolo 2 "Giornata del Reduce" e Fascicolo 5 "Monumento ai caduti";
- Fascicoli personali.

5. Archivio storico della Camera dei deputati, Archivi privati, Archivio dell'Onorevole Ettore Viola (1919-1989). Estremi cronologici 1920-1976. Consultabile online al seguente link: https://archivio.camera.it/inventari/struttura/archivio-ettore-viola-1919-1989. Principali fondi consultati:

- Busta 3 "Corrispondenza relativa all'Associazione Nazionale Combattenti e all'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (1923-1974)";
- Busta 6, 7 e 8 "Affari relativi all'Associazione Nazionale Combattenti e all'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (1944-1977)";
- Busta 9 e 10 "Scritti di Ettore Viola (1924-1977)".

Periodici

- «Corriere della Sera». Annate consultate: 1918, 1944, 1945, 1946, 1947, 1949, 1950, 1952, 1958.
- «Il Dovere. Organo settimanale di "Lavoro e Libertà" movimento di ricostruzione

sociale e democratica promosso dall'Associazione Nazionale Combattenti». Annate e numeri consultati: 1944 (Anno I), N. 1; 1945 (Anno II), N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 13.

- «Il Riscatto. Settimanale del reduce. Organo del Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia». Annate e numeri consultati: 1945 (Anno I), N. 1, 4, 7 bis.
- «La Stampa». Annate consultate: 1924, 1925, 1944-1950, 1952-53, 1955, 1958.
- «La Lotta. Organo della federazione forlivese del P.C.I.». Annata consultata: 1949.
- «La Marangona. Informativo interno dell'Associazione reduci». Annata consultata: 1951.
- «La Marangona. Periodico della Sezione Reduci dalla Prigionia di Venezia». Annata e numeri consultati: 1951 (Anno I), N. 1, 4.
- «L'Avanti. Quotidiano del Partito Socialista italiano». Annate consultate: 1945, 1946, 1949.
- «L'Eco di Bergamo». Annata e numero consultato: 1949, N. 253.
- «L'Italia d'oggi. Organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Combattenti». Annata e numeri consultati: 1945 (Anno II), N. 14, 16, 19, 35, 36.
- «L'Italia libera. Organo del Partito d'Azione». Annata e numero consultato: 1946 (Anno IV), N. 261.
- «La Libera Parola dei Mutilati e Combattenti». Annata e numero consultato: 1924, N.1.
- «L'Unità. Organo di informazione del Partito Comunista Italiano». Annate consultate: 1946-49, 1953, 1958.
- «Minosse». Annata e numero consultato: 1951 (Anno III), N. 22.

Bibliografia

- E. Acciai (2017), *Uscendo dalla guerra: i reduci dell'antifascismo in armi nell'Italia*

di transizione (1944-1948), in *Oltre il 1945: violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, a cura di Enrico Acciai, Roma, Viella, pp. 135-151.

- L. Baldissara (2009), *Sulla categoria di "transizione"*, «Italia contemporanea», N. 254, pp. 1-14.
- S. Bertelli, G. Bobbo (2015), *Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani*, in *I tanti volti del 1943-45. Storia, rappresentazione e memoria*, a cura di Nadia Olivieri, Santo Peli e Giovanni Sbordone, «Venetica. Rivista di Storia contemporanea», Verona, Cierre edizioni, N. 32, pp. 153-171.
- A. Bistarelli (1990), *Sconfitti due volte. Le associazioni dei reduci di Salò*, in *Guerra, Guerra di Liberazione, Guerra Civile*, a cura di M. Legnani e F. Vendramini, Milano, Franco Angeli, pp. 391-400.
- Id. (1993), *Sono stati via. Economia e morale del reinserimento*, in *Il ritorno dai lager*, a cura di A. Cavaglion, Milano, Franco Angeli, pp. 183-188, pag. 187.
- Id. (2007), *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri.
- N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (2016), *Dizionario di politica*, Torino, UTET.
- G. Chiesura (1993), *Sicilia 1943*, Palermo, Sellerio Editore.
- F. G. Conti (1986), *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, Bologna, il Mulino.
- N. Conti (2021), *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», N. 77, pp. 21-40.
- F. De Angelis (2016), *Per una storia dell'A.N.P.I.: ricordare il passato, capire il presente, costruire il futuro*, Milano, Lampi di stampa.
- E. Ertola (2018), *Ritorneremo: le associazioni di profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra*, «Italia contemporanea», N. 288, pp. 11-37.

- A. Ferioli (2004), *Nei Lager di Stalin: rassegna bibliografica sulla prigionia dei militari italiani in Russia*, «Archivio Trentino», N. 53/1, pp. 199-209.
- Id. (2005), *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini: gli internati militari italiani che aderirono alla Repubblica sociale italiana*, «Nuova Storia Contemporanea», N. 5, pp. 1-24.
- M. Fincardi, *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, «Italia contemporanea», N. 222, pp. 65-91.
- F. Focardi (2013), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza.
- M. Franzinelli (2003), *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1923*, Milano, Mondadori.
- S. Frontera (2015), *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla "damnatio memoriae" al paradigma della Resistenza senz'armi*, Roma, Aracne editrice.
- E. Gentile (2002), *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari-Roma, Laterza.
- Id. (2022), *Storia del fascismo*, Bari-Roma, Laterza.
- M. T. Giusti (2003), *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino.
- G. Hammermann (2019), *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-45*, Bologna, il Mulino.
- N. Labanca (1992), *Fra sterminio e sfruttamento: militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1939-1945*, Firenze, Le lettere.
- Id. (2000), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1947)*, Firenze, Giuntina.
- Id. (2022), *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra Resistenza"*, Bari-Roma, Laterza.
- M. G. Lodano (2020), *Le tre costituzioni pacifiste. Il rifiuto della guerra nelle*

costituzioni di Giappone, Italia e Germania, Francoforte, Max Planck institute for European Legal History.

- B. Maida (2014), *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombre corte.
- F. Masina (2011), *Reducismo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, a cura di Soveria Mannelli, Tomo I, Calabria, Rubbettino editore, pp. 857-862.
- Id. (2016), *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze, Le Monnier.
- Id. (2017), *Un'irriducibile minoranza. La Federazione combattenti della Rsi, 1947-1963*, «Studi Storici», N.3, pp. 819-849.
- Id. (2018), *Il collocamento obbligatorio dei reduci di guerra. Il caso italiano nel contesto internazionale del secondo dopoguerra, 1945-1946*, «Italia contemporanea», N. 288, 2018.
- Id. (2019), I*l vincolo associativo. Cosa tiene assieme da cent'anni una grande associazione di alpini*, in *Studi storici per il centenario dell'Associazione nazionale Alpini: "Alpini sempre!"*, a cura di Nicola Labanca, Vol. 3, Milano, UNICOPLI.
- B. Micheletti e P. P. Poggio (1992), *L'Italia in guerra, 1940-43*, Brescia, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», N. 5.
- H. Mommsen [et al.] (2002), *Lager, totalitarismo, modernità: identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Bruno Mondadori.
- M. Mondini, G. Schwarz (2007), *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Vicenza, Cierre.
- U. Pavan Dalla Torre (2014), *L'Anmig nel 1943-1945. Settant'anni da allora*, Roma, Fondazione Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra.
- Id. (/), *Il contributo del reducismo*, Siena, Edizioni Unistrasi, pp. 59-79.

- C. Pavone (1955), *I Gruppi Combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia Meridionale (settembre – ottobre 1943)*, «Il movimento di liberazione in Italia», N. 34-35, pp. 80-119.
- Id. (1985), *Tre governi e due occupazioni*, «Italia contemporanea», n. 160, pp. 57-79.
- Id. (1985), *Appunti sul problema dei reduci*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud (1943-1945)*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Franco Angeli, pp. 89-103.
- L. Picciotto Fargion (1998), *La liberazione dei campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di Michele Sarfatti, Firenze, La Giuntina, pp. 13-30.
- E. Piscitelli [et al.] (1974), *Italia 1945-48: le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli.
- G. Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, «Italia contemporanea», N. 171, pp. 7-14.
- G. Sabbatucci (1974), *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.
- A. Scalpelli (1963), *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello stato maggiore della R.S.I.*, «Il movimento di liberazione in Italia», N. 72, pp. 19-70.
- G. Schwarz (2010), *Tu mi devi seppellir: riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, UTET.
- F. Somenzari (2019), *Le principali associazioni reducistiche del Secondo dopoguerra*, «Storia e Futuro», N. 50, pp. 1-10.
- N. Tranfaglia (1992), *Introduzione*, in *L'Italia in guerra 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti e Pier Paolo Poggio, Brescia, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti»,

N. 5, pp. 1-5.

- E. Viola (1945), *I combattenti per la rinascita nazionale. Discorso programmatico pronunziato al Teatro Quirino di Roma, il 1° ottobre 1944*, Roma, Tipografia Sallustiana.
- Id. (1952), *Vita di guerra*, a cura dell'A.N.C.R., Roma, Danesi editore.
- Id. (1975), *Combattenti e Mussolini dopo il Congresso di Assisi*, Firenze, L'Impronta.
- J. Winter (1998), *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, il Mulino.

Sitografia[1]

- Sito ufficiale dell'ANEI: https://www.anei.it/
- L. Bregantin, *Documenti diversi. Gli archivi dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci* (file PDF): https://www.culturaveneto.it/uploads/attachments/file/Bregantin.pdf
- «L'Ultima Crociata. Organo della Federazione Francesco Parrini»: https://www.ultimacrociata.it/fondazione-francesco-parrini.htm
- Elenco associazioni combattentistiche relative alla Repubblica Sociale Italiana: https://www.italia-rsi.it/associazioni.htm
- Sito della Federazione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana: http://fncrsi.altervista.org/
- Archivio storico della Camera dei Deputati, Lavori Parlamentari: https://storia.camera.it/lavori#nav. Estremi cronologici 1924-1950.

[1] Tutti i link sono stati consultati l'ultima volta il 12 febbraio 2025.

- Camera dei deputati, *La Consulta Nazionale. 25 settembre 1945 – 1°giugno 1946,* Seg. generale, Ufficio studi legislativi, 1948: https://storia.camera.it/res/bookreader/books/RI_LEG00_IR01_CAT029_344.html#page/5/mode/1up
- Archivio della Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana: https://www.gazzettaufficiale.it/homePostLogin.